RESIDENT EVIL
4

S.D. PERRY
L'ORRORE SOTTERRANEO
(Underworld, 1999)

Per il mio editor Marco Palmieri

Ogni mille uomini
che spezzano i rami dell'albero del Male,
ce n'è uno che colpisce alla radice.

HENRY DAVID THOREAU

Prologo

"Associated Press", 6 ottobre 1998

MIGLIAIA DI PERSONE UCCISE MENTRE IL FUOCO
DILAGA IN UNA COMUNITÀ TRA LE MONTAGNE,
LA CAUSA POTREBBE ESSERE UNA MISTERIOSA MALATTIA

New York, N. Y. - La remota comunità montana di Raccoon City è stata ufficialmente dichiarata area di disastro dalle autorità statali e federali. Nel frattempo le unità dei vigili del fuoco proseguono con abnegazione la lotta contro gli ultimi fuochi e il conteggio delle vittime continua a salire. A oggi si calcola che il numero delle vittime degli incendi provocati dalle esplosioni divampate a Raccoon nelle prime ore di domenica 4 ottobre raggiunga le settemila persone. Questa disgrazia è considerata il peggior disastro in termini di vite umane avvenuto negli Stati Uniti dall'inizio dell'era industriale. Mentre organizzazioni umanitarie nazionali e la stampa internazionale si accalcano intorno ai blocchi stradali che cingono le rovine della cittadina ancora in fiamme, amici e familiari degli abitanti di Raccoon, ancora sotto shock, si sono radunati in attesa di notizie nella vicina Latham.

Terrence Chavez, direttore del National Disaster Control (NDC), coordinatore degli sforzi combinati delle numerose squadre dei vigili del fuoco

VISIT…

e d'emergenza al lavoro, ieri sera ha rilasciato una dichiarazione alla stampa affermando che, salvo complicazioni impreviste, si aspetta che gli ultimi incendi vengano estinti prima della metà della settimana... Ma ha anche aggiunto che potrebbero volerci mesi prima di determinare l'origine del disastro e stabilire se possa o meno essere dolosa. "Vista l'estensione dei danni" asserisce Chavez "occorrerà una ricerca molto estesa, ma le risposte sono qui. Arriveremo a una soluzione, a ogni costo."

Sino alle sei antimeridiane di oggi sono stati rinvenuti sei sopravvissuti e i loro nomi, nonché le loro condizioni sono tenute segrete. Sono stati trasportati presso un'ignota base federale, tenuti in osservazione e sottoposti alle cure necessarie. Le prime rivelazioni rilasciate dalla HazMat suggeriscono che una malattia sconosciuta sia responsabile dell'incredibile numero di vittime: i cittadini infettati potrebbero non essere stati in grado di mettersi in salvo proprio a causa della malattia. Sembra anche che la malattia abbia indotto una violenta psicosi in alcune delle vittime contagiate. Componenti di organizzazioni private e federali per il controllo delle malattie infettive sono state mobilitate per estendere i confini della linea di quarantena, e sebbene non sia stata diffusa alcuna dichiarazione ufficiale, sono filtrate numerose descrizioni delle anomalie fisiche e biologiche di molte delle vittime. Un agente di un'agenzia federale ha raccontato: "Alcune di queste persone non erano semplicemente ustionate o morte in seguito a inalazione di fumo. Ho visto personalmente molte vittime uccise da colpi d'arma da fuoco o da coltellate e in seguito ad altre forme di violenza. Ho notato persone chiaramente malate, morte o morenti molto prima di essere raggiunte dal fuoco. L'incendio è stato violento... terribile per la verità, ma non è l'unico disastro avvenuto in città, ci potrei scommettere".

Raccoon City era salita alla ribalta delle cronache qualche mese fa, quando una serie di omicidi irrisolti aveva scosso la piccola comunità. Apparentemente si era trattato di un massacro immotivato di estrema violenza e, in numerosi casi, erano stati riscontrati segni di cannibalismo. La stampa locale ha già tentato di stabilire una connessione tra quegli undici omicidi irrisolti e le voci che parlano di scene di violenza di massa prima del divampare degli incendi. Mr Chavez ha rifiutato di confermare o negare tali voci, dichiarando solamente che verranno svolte approfondite indagini sulla tragedia...

"Nationwide Today", edizione del mattino,
10 ottobre 1998

IL NUMERO DELLE VITTIME DI RACCOON AUMENTA MENTRE LE SQUADRE DI RICERCA E SOCCORSO UNISCONO LE LORO FORZE

New York, N.Y. - La stima ufficiale dei morti arriva appena sotto le 4.500 unità mentre le rovine annerite di Raccoon City sono tutt'ora setacciate alla ricerca di altre vittime dell'apocalisse scatenatasi nelle prime ore di domenica scorsa. Mentre ha inizio un periodo di lutto nazionale, più di seicento tra uomini e donne stanno lavorando per svelare le ragioni della distruzione di questa pacifica comunità. Organizzazioni di soccorso locali, scienziati, militari, agenti federali e squadre di ricerca corporative si sono riunite in una manifestazione di determinazione e unità d'intenti, in seguito alla quale hanno deciso di combinare le loro risorse e delegare la responsabilità del comando al fine di scoprire la verità.

Il direttore della NDC, Terrence Chavez, nominato ufficialmente direttore delle operazioni, è stato raggiunto dai dirigenti delle organizzazioni per il controllo delle malattie infettive di tutto il mondo, dagli incaricati di numerose agenzie per la sicurezza nazionale e da una squadra, finanziata privatamente, di microbiologi della Umbrella Inc., la società farmaceutica che sta investigando sul possibile legame tra il suo laboratorio chimico nei sobborghi della città e la strana infezione oggi nota come la "sindrome di Raccoon".

"I risultati delle prime indagini sulla malattia sono stati vaghi e non hanno portato a conclusioni certe", afferma il capo squadra della Umbrella, il professor Ellis Benjamin. "Tuttavia siamo convinti che i cittadini di Raccoon siano stati infettati da qualcosa, incidentalmente o intenzionalmente. Per ora sappiamo che l'agente patogeno non pare essere trasportato dall'aria e che il risultato finale dell'infezione è una rapida degenerazione delle cellule seguita dal decesso. Non sappiamo ancora se si tratti di un agente batterico o virale, né quali siano i primi sintomi, ma non ci fermeremo finché non avremo esaurito tutte le nostre risorse. Quali che siano i risultati della nostra ricerca, e soprattutto qualora i prodotti della Umbrella abbiano qualche relazione con il disastro, siamo determinati a vederci chiaro sino in fondo. È il minimo che possiamo fare, considerando quanto la nostra società deve alla popolazione di Raccoon." L'impianto chimico e gli edifici amministrativi della Umbrella a Raccoon City hanno infatti fornito migliaia di posti di lavoro alla comunità.

I 142 sopravvissuti sono stati trasferiti in una località sconosciuta per essere interrogati, e sono tenuti ancora in quarantena, sotto osservazione. Sebbene le loro identità siano mantenute segrete, l'FBI ha rilasciato una dichiarazione sulle loro condizioni. Diciassette sopravvissuti accusano ferite minori, ma si trovano in una situazione stabile; settantanove sono ancora in condizioni critiche in seguito a interventi chirurgici; e quarantasei persone, benché non ferite, sono state vittime di collassi mentali o emotivi. Non è stato confermato se le loro condizioni dipendano o meno dalla sindrome, ma alcuni riferimenti nelle dichiarazioni dei sopravvissuti confermano l'esistenza dell'infezione.

Il generale Martin Goldmann, supervisore delle operazioni militari nella città semidistrutta, si dichiara fiducioso di trovare i dispersi nel corso dei prossimi sette giorni. "Quattrocento persone lavorano ventiquattro ore su ventiquattro, divise in turni di sette ore, per ricercare i sopravvissuti e controllarne l'identità... e ho appena ricevuto notizia che entro lunedì ne arriveranno altre duecento..."

"Fort Worth Bugie", 18 ottobre 1998

FORSE UNA COSPIRAZIONE DI DIPENDENTI DELLE FORZE DELL'ORDINE LOCALI ALL'ORIGINE DELLA TRAGEDIA DI RACCOON CITY

Fort Worth, Texas - Nuove prove portate alla luce dalle squadre di pulizia a Raccoon City indicano che la "sindrome di Raccoon", la malattia responsabile della maggior parte dei 7.200 decessi avvenuti nella cittadina sino a questo momento, possa essere stata scatenata contro l'ignara popolazione dal capo della polizia Brian Irons e da alcuni membri della S.T.A.R.S., Squadre Speciali di Tattica e Salvataggio.

Nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri sera dal portavoce dell'FBI, Patrick Weeks, dal direttore della NDC, Terrence Chavez, e dal professor Robert Heiner (convocato dal capo della squadra della Umbrella, il professor Ellis Benjamin), Weeks ha rivelato che esistono forti prove circostanziali del fatto che il disastro avvenuto a Raccoon sia il risultato di un atto terroristico drammaticamente sfuggito al controllo. Gli incendi che in un secondo momento hanno quasi raso al suolo la piccola città possono essere stati un tentativo di Irons o di qualcuno dei suoi complici di coprire i disastrasi effetti della tragedia.

Secondo Weeks sono stati rinvenuti numerosi documenti tra le rovine del Dipartimento di polizia di Raccoon che indicherebbero Irons quale capo di una cospirazione finalizzata a prendere il controllo dell'impianto industriale della Umbrella nei sobborghi della città. Apparentemente, Irons nutriva un profondo rancore verso le autorità cittadine che lo avevano sospeso dalla carica di capo della S.T.A.R.S. locale alla fine di luglio in seguito al fallimento di un'indagine su numerosi omicidi... la serie di atti di cannibalismo oggi ben documentati che sono costati la vita a undici persone all'inizio dell'estate. La squadra locale della S.T.A.R.S. era stata sospesa dopo l'incidente, avvenuto l'ultima settimana di luglio, in cui aveva perso un elicottero e sei agenti. I cinque agenti della S.T.A.R.S. sopravvissuti erano stati sospesi senza paga in seguito al ritrovamento di prove che suggerivano l'abuso di droghe e alcol in concomitanza con l'incidente... e sebbene Irons avesse pubblicamente invocato la sospensione della sua squadra speciale, i documenti rinvenuti indicano che abbia voluto minacciare il sindaco Devlin Harris e diversi membri del consiglio cittadino dichiarando di essere deciso a diffondere un gas estremamente volatile e pericoloso, a meno che le sue richieste economiche non fossero state accolte. Weeks ha proseguito citando una serie di precedenti per instabilità emotiva attribuibili a Irons e la corrispondenza scritta tra il capo della polizia locale e un complice dalla quale emerge il progetto di estorcere ingenti somme di denaro a Raccoon e al resto del paese. Il suo complice è noto solo con le iniziali C.R. ma vi sono anche allusioni a persone note come J.V., B.B. e R.C... sigle che corrispondono alle iniziali di quattro dei cinque agenti sospettati della S.T.A.R.S.

Terrence Chavez ha affermato: "Presumendo che questi documenti siano autentici, Irons e la sua banda avevano pianificato di occupare l'impianto della Umbrella alla fine di settembre, data che corrisponderebbe esattamente al periodo indicato dal professor Heiner come quello in cui la sindrome di Raccoon potrebbe aver raggiunto la sua piena diffusione. In questo momento siamo portati a credere che l'occupazione abbia effettivamente avuto luogo, e che si sia verificato un incidente inaspettato dal quale sono derivati drammatici sviluppi. Non sappiamo ancora se il signor Irons o qualcuno degli agenti della S.T.A.R.S. siano ancora vivi, ma li stiamo cercando per interrogarli. Abbiamo diffuso un ordine di ricerca nazionale e sono stati allertati tutti i nostri aeroporti e le squadre di controllo doganale. Preghiamo chiunque abbia informazioni riguardanti questo caso di farsi avanti".

Il professor Heiner, rinomato microbiologo oltre che membro della Divisione materiali biologicamente pericolosi della Umbrella, ha affermato che l'esatta formula dei materiali chimici rilasciati a Raccoon forse non verrà mai stabilita. "È ovvio che Irons e i suoi complici non sapevano cosa stavano maneggiando... e poiché l'Umbrella realizza continuamente nuove variazioni di sintesi enzimatica, trasmettitori di batteri, e repressori virali, il composto letale è quasi certamente frutto di una aggregazione accidentale."

Il direttore nazionale della S.T.A.R.S. non era disponibile per rilasciare dichiarazioni, ma Lida Willis, portavoce regionale dell'organizzazione, ha affermato che la sua agenzia è "scossa e addolorata" dal disastro e che impiegherà ogni uomo disponibile nella ricerca degli agenti S.T.A.R.S. scomparsi, e di ogni contatto che possano ancora avere con la rete dell'organizzazione.

Ironia della sorte i documenti sono stati ritrovati da una delle squadre di ricerca della Umbrella...

1

— Vai, vai, vai! — urlò David e John Andrews diede gas, schizzando con il furgoncino oltre un angolo mentre gli spari rimbombavano nella fredda notte del Maine.

John aveva individuato le due berline scure senza contrassegni solo un istante prima, perciò il resto della squadra aveva avuto appena il tempo sufficiente per impugnare le armi. Chiunque li stesse inseguendo - sicari della Umbrella, agenti della S.T.A.R.S. O sbirri locali - non era importante conoscerlo; per quel che ne sapevano, erano tutti sul libro paga della Umbrella...

— Devi seminarli, John! — ordinò David che, in qualche modo, riusciva a sembrare freddo e controllato malgrado i proiettili crivellassero il retro del furgone.

"Deve essere merito del suo accento... parla sempre a quel modo. Dove diavolo è la Falworth?" John era totalmente sconvolto, i suoi pensieri erano frenetici e confusi. Quando era in missione era un demonio, ma gli attacchi di sorpresa lo mandavano in tilt.

"... a destra sulla Falworth, poi diritto per la pista di atterraggio... Cristo, ancora dieci minuti e ce l'avremmo fatta.

Era troppo tempo che John non affrontava un vero combattimento, e mai

gli era capitato di trovarsi nel bel mezzo di un inseguimento in macchina. Era in gamba, certo, ma quello era un dannato *furgone*...

Bam, bam bam!

Qualcuno stava rispondendo al fuoco dal finestrino posteriore aperto. Le detonazioni di un'arma da 9mm in uno spazio angusto echeggiavano fragorose come la voce di un dio infuriato, martellando i timpani di John e rendendogli ancor più difficile concentrarsi.

"Ancora dieci fottuti minuti."

Dieci minuti per raggiungere la pista di volo, dove l'aereo privato li stava aspettando. Sembrava un brutto scherzo... settimane a nascondersi, in attesa, senza correre il minimo rischio, per poi venire scoperti mentre stavano lasciando il loro dannato paese.

John s'aggrappò al volante mentre il furgone imboccava a tutta velocità la Sesta strada. Il loro mezzo era troppo pesante per poter distaccare le berline. Anche senza i suoi cinque passeggeri e la quantità di artiglieria pesante che si portavano appresso, il furgoncino tozzo e squadrato non era esattamente una fuoriserie. David l'aveva scelto perché era talmente anonimo che difficilmente qualcuno li avrebbe notati, e avevano pure pagato per averlo... se mai fossero riusciti a scrollarsi di dosso gli inseguitori, sarebbe stato un miracolo. La loro unica possibilità era trovare una strada con un po' di traffico e sfruttarla per svicolare tra le altre vetture. Era pericoloso, ma lo era anche venir superati e crivellati di proiettili.

— Munizioni! — gridò Leon. John scoccò un'occhiata al retrovisore e vide il giovane poliziotto accucciato presso la finestra posteriore accanto a David. Avevano rimosso i sedili posteriori per raggiungere l'aeroporto, per far più spazio alle armi... ma questo significava anche che non avevano cinture di sicurezza. Se prendevano una curva troppo velocemente rischiavano di volare all'interno del furgone...

Bam!Bam! Altri due colpi esplosi da quelli delle berline, forse sparati da una .38. John diede ancora un po' di gas al furgoncino traballante mentre Leon rispondeva al fuoco con la sua Browning 9mm. Leon Kennedy era il loro miglior tiratore, probabilmente David gli aveva ordinato di mirare alle gomme...

"... il miglior tiratore dopo di me, comunque. Come diavolo ho fatto a perdermi qui a Exter nel Maine alle undici di sera a metà settimana? Non c'è traffico..."

Una delle ragazze lanciò a Leon un caricatore, John non ebbe tempo di vedere quale fosse mentre girava il volante a destra diretto verso il centro

città. Lasciandosi dietro una nuvola di fumo dalle gomme che stridevano sull'asfalto, il furgoncino girò all'angolo della Falworth diretto a est. Il campo di aviazione si trovava a ovest, ma John immaginava che nessuno nel veicolo si preoccupasse di arrivare in orario al volo.

"Prima le cose importanti: liberarsi dei sicari della Umbrella. Dubito che ci sia posto anche per loro a bordo..."

John colse un riflesso blu e rosso nel retrovisore e si accorse che almeno una delle berline aveva messo un lampeggiatore sul tetto. Forse erano davvero sbirri, e questo rappresentava una vera seccatura. Il piano ideato all'Umbrella per allargare il proprio controllo alle varie agenzie di polizia aveva sortito risultati radicali... Grazie alla società farmaceutica probabilmente ogni poliziotto era convinto che la loro piccola squadra fosse almeno parzialmente responsabile di ciò che era avvenuto a Raccoon. Persino gli uomini della S.T.A.R.S. erano stati manipolati. .. alcuni dei capi si erano venduti, ma gli agenti sul campo non avevano mai capito che la loro organizzazione era diventata il burattino della società farmaceutica.

"... e questo rende dannatamente difficile rispondere al fuoco."

Nessuno dei componenti della loro raffazzonata squadra d'azione voleva che ci rimettessero degli innocenti; essere manipolati dalla Umbrella non era un crimine, e se quelle berline erano cariche di poliziotti...

— Niente antenne, niente sirene, non sono sbirri! — esclamò Leon, e John ebbe a disposizione almeno un attimo per sentirsi sollevato prima di vedere i blocchi stradali che incombevano davanti a loro. L'insegna dei lavori in corso spuntava dalla più vicina strada interrotta. Intravide l'ovale chiaro della testa di un uomo sopra una giacca arancione. L'operaio aveva in mano un cartello che raccomandava di rallentare ma lo gettò, tuffandosi al riparo...

... sarebbe stata una scena comica se non fossero andati a centocinquanta all'ora a circa tre secondi dall'impatto.

— Tenetevi forte! — urlò John e Claire premette le gambe contro la parete del furgone. Scorse David afferrare Rebecca e Leon che si aggrappava alla maniglia...

Il veicolo cominciò a cigolare, sobbalzando e sussultando come un cavallo selvaggio, sbandando lateralmente...

Claire avvertì fisicamente lo spazio aperto sotto il fianco destro del furgone mentre il suo corpo veniva compresso sul lato opposto, la nuca che urtava dolorosamente contro la rientranza oltre la quale c'era la ruota.

"Diavolo..."

David urlò qualcosa ma Claire non riuscì a sentirlo sopra lo stridore dei pneumatici, non comprese finché non lo vide tuffarsi sulla destra trascinando scompostamente Rebecca...

... e *wham,* il furgone ricadde sul terreno con un tonfo terrificante. John sembrò aver ripreso il controllo anche se ancora si sentiva il clangore penetrante dei freni premuti al massimo da...

Crash!

L'esplosione di metallo e vetro in frantumi alle loro spalle fu così vicina che il cuore di Claire saltò un battito.

Si voltò insieme agli altri rendendosi conto che una delle auto era finita contro il blocco dei lavori stradali, che loro stessi avevano probabilmente evitato per un soffio. Ebbe appena una fugace visione del cofano accartocciato, dei finestrini fracassati e di un pinnacolo di fumo scuro, poi la seconda berlina le bloccò la visuale, svoltando dietro un angolo con uno stridore di pneumatici per continuare la caccia.

— Mi spiace per voi, ragazzi — esclamò John come se niente fosse, apparentemente in preda all'euforia causata dall'adrenalina.

Nelle poche settimane trascorse da quando lei e Leon si erano uniti alla squadra di agenti fuggiaschi della S.T.A.R.S. aveva scoperto che John era in grado di scherzare praticamente su tutto. Era al tempo stesso il suo tratto caratteristico più affascinante e irritante.

— State tutti bene? — chiese David. Claire e Rebecca assentirono.

— Ho preso una botta, ma sto bene — affermò Leon, massaggiandosi un braccio con espressione sofferente. — Però non credo...

Bam!

Qualsiasi fosse stata la cosa che Leon voleva dire, il resto della frase fu cancellata da una potente esplosione che investì il retro del furgone. Pur trovandosi a quasi un isolato di distanza, uno degli occupanti della berlina aveva sparato loro addosso con un fucile a pompa. Qualche centimetro più in su e i pallettoni sarebbero entrati per il finestrino.

— John, c'è un cambiamento di piani! — annunciò David mentre il furgone sbandava. La sua voce calma e carica di autorità si levava sopra l'urlo dei motori. — Siamo sotto tiro...

Prima che avesse il tempo di terminare la frase, John eseguì una brusca curva a sinistra. Rebecca cadde all'indietro, finendo quasi addosso a Claire.

Il furgone imboccò una tranquilla strada dei sobborghi.

— Tenetevi stretti! — ordinò John volgendosi appena. Nel furgone entrò

una folata di fredda aria notturna.

Mentre procedevano a tutta velocità, intorno a loro sfrecciavano edifici scuri. Leon e David stavano già ricaricando, accucciati dietro la mezza portiera di metallo. Claire scambiò un'occhiata con Rebecca che sembrava disperata quanto lei. Rebecca Chambers era un'ex agente della S.T.A.R.S. e aveva fatto parte della squadra del fratello di Claire, Chris. In seguito aveva partecipato a una incursione contro gli stabilimenti segreti della Umbrella con David e John, a loro volta ex membri della S.T.A.R.S. La giovane donna, tuttavia, aveva studiato medicina e possedeva una specializzazione in biochimica. Il tiro con le armi da fuoco non era la sua specialità... anche Claire sparava meglio di lei... ed era l'unica del gruppo a non aver sostenuto un vero addestramento al combattimento...

A meno che non si contasse il fatto che era sopravvissuta a Raccoon.

Claire fu scossa da un brivido involontario mentre John svoltava ruvidamente a destra, eseguendo una larga curva intorno a un'auto parcheggiata. Dietro di loro la berlina continuava a guadagnare terreno. Raccoon City; i tagli e i lividi sul suo corpo non erano ancora del tutto spariti, e sapeva che Leon continuava a soffrire per la ferita alla spalla...

Bam!

Un altro colpo di fucile alle loro spalle, alto e lontano però.

"Questa volta..."

— Cambiamento di piani — esclamò David. Il ruvido accento britannico aveva su tutti loro un effetto calmante, come la voce della ragione e della logica in mezzo al caos. Non c'era da meravigliarsi che David fosse stato un capitano della S.T.A.R.S.

— Tenetevi forte. John, subito dopo la prossima curva, fermati di colpo. Mordi-e-fuggi, capito?

David sollevò le ginocchia, incuneando i piedi contro la parete del furgone. — Se davvero ci vogliono raggiungere, li accontenteremo.

Claire scivolò in avanti e premette i piedi contro il sedile del passeggero, ginocchia flesse e testa china. Rebecca si avvicinò a David e Leon si portò indietro in modo da avvicinare la testa a quella di Claire. Incrociarono gli sguardi e il giovane le sorrise.

— Non è niente — le sussurrò e, malgrado la paura, Claire si scoprì a restituirgli il sorriso. Dopo essere passati attraverso la follia di Raccoon City, evitando le creature omicide e gli umani impazziti della Umbrella per non parlare della fuga all'ultimo istante dagli edifici in fiamme prima dell'esplosione che li aveva ridotti in cenere, affrontare un semplice incidente

stradale era come recarsi a un picnic domenicale.

"Già, continua a ripetertelo" le sussurrò la mente, poi non pensò più a nulla perché il furgone svoltò un angolo e John premette a fondo i freni. Stavano per essere investiti da una tonnellata e mezzo di metallo e vetro lanciati a tutta velocità.

David inspirò ed espirò profondamente, rilassando i muscoli meglio che poteva mentre alle loro spalle si udiva lo stridore di freni di un veicolo in rapido avvicinamento. *Wham,* un movimento violento, una vibrazione incredibile, un istante che parve dilatarsi per un'eternità priva di suoni...

Il fragore che seguì immediatamente dopo fu come il frastuono di vetri in frantumi e quello di una lattina accartocciata amplificati un milione di volte. David fu sballottato avanti e indietro, udì Rebecca che emetteva un gemito strozzato.

Un istante dopo era tutto finito e John stava già accelerando. David rotolava in ginocchio, Beretta in pugno. Scoccò uno sguardo alle loro spalle e vide che la berlina era immobile, di traverso alla strada, la mascherina frontale e i fari completamente a pezzi. Le figure accasciate che si profilavano in ombra dietro il parabrezza scheggiato erano immobili quanto la macchina...

"Non che noi ce la siamo cavata molto meglio..."

Il furgoncino verde non aveva più il paraurti posteriore, i fanali di coda e la targa sul retro... e neppure ogni possibile strumento per aprire la sezione posteriore: la portiera era stata ridotta a un inutile ammasso di metallo accartocciato.

Non era una gran perdita. David Trapp detestava i furgoncini e non aveva certo pensato di portarsi quello sino in Europa. La cosa importante era che loro erano ancora vivi e che, per il momento almeno, erano riusciti a evitare il braccio indefinitamente lungo dell'ira della Umbrella.

Mentre si allontanavano a tutta velocità dalla vettura in panne, David si voltò e osservò gli altri, protendendo di riflesso una mano per aiutare Rebecca ad alzarsi. Sin dalla missione presso il laboratorio della Umbrella sulla costa, lui e John avevano sviluppato un notevole affetto per la ragazza. Il resto della sua squadra non era sopravvissuto...

Scacciò quel pensiero prima che potesse attecchire nella sua mente, e ricordò a John che dovevano tornare alla loro iniziale destinazione, stando alla larga dalle strade principali. Un dannato colpo di sfortuna che fossero stati avvistati proprio mentre se ne stavano andando... tuttavia non era un

fatto del tutto sorprendente. La Umbrella aveva isolato Exter due mesi prima, immediatamente dopo il loro ritorno da Caliban Cove. Era stata solo una questione di tempo.

— Bella idea, David — ammise Leon. — Dovrò ricordarmela la prossima volta che mi troverò alle calcagna i sicari della Umbrella.

David assentì a disagio. Leon e Claire gli piacevano, ma non era certo di voler avere appresso altre due persone che lo guardavano aspettandosi dimostrazioni di autorità. Poteva accettarlo da John e Rebecca, almeno avevano fatto parte della sua squadra S.T.A.R.S... ma Leon era una recluta della polizia di Raccoon e Claire una studentessa che per caso era anche la sorella minore di Chris Redfield. Quando aveva deciso di abbandonare la S.T.A.R.S. in seguito alla scoperta dei legami dell'organizzazione con la Umbrella, David non si era aspettato di dover continuare a comandare una squadra, non lo aveva voluto affatto.

"Ma non è toccato a me decidere, è stato..." Non aveva chiesto la loro fedeltà né si era offerto di assumere il comando... ma ciò non aveva importanza, era semplicemente così che erano andate le cose. In guerra non si presenta sempre il lusso di avere una scelta.

David si guardò in giro osservando i compagni prima dirigere lo sguardo alle loro spalle dove case ed edifici scivolavano via nella fredda oscurità. Tutti gli altri sembravano un po' storditi, come sempre dopo una scarica di adrenalina. Rebecca stava svuotando i caricatori, prima di riporre le armi nel bagaglio. Leon e Claire erano seduti poco distanti, in silenzio. Quei due sembravano molto vicini e lo erano rimasti sin da quando David, John e Rebecca li avevano raccolti appena fuori Raccoon, meno di un mese prima, sporchi, feriti e scossi in seguito al loro scontro contro la Umbrella. David non credeva che avessero una relazione sentimentale, non ancora almeno, il loro rapporto era invece quello di due persone che hanno condiviso un incubo. Rischiare di morire assieme poteva creare un legame piuttosto forte.

Per quanto ne sapeva David, Leon e Claire erano gli unici sopravvissuti al disastro di Raccoon a conoscenza della diffusione del T-Virus. La ragazzina che avevano portato con loro aveva avuto solo una vaga idea dell'accaduto e Claire si era dimostrata molto accorta a celarle la verità. Sherry Birkin non aveva bisogno di sapere che i suoi genitori erano stati i responsabili della creazione dell'arma biologica più potente della Umbrella, meglio che ricordasse sua madre e suo padre come persone perbene.

— David? Qualcosa non va?

Scacciò le sue elucubrazioni e assentì alla volta di Claire. — Scusa... Sì, sto bene. In realtà, stavo pensando a Sherry, come sta?

Claire sorrise e David rimase nuovamente colpito dal modo in cui la ragazza si illuminava quando Sherry veniva nominata. — È una ragazzina in gamba, sta recuperando. Kate non è come sua sorella, è decisamente molto meglio. E Sherry l'adora.

David tornò ad annuire. La zia di Sherry gli era sembrata una persona a posto, ma oltre a ciò, sarebbe stata in grado di proteggere Sherry se la Umbrella avesse deciso di rintracciarla. Kate Boyd era un avvocato penalista di grandi capacità, una delle migliori in California. La Umbrella avrebbe fatto bene a stare alla larga dall'unica figlia dei Birkin.

"Peccato che non si possa dire lo stesso di noi, sarebbe tutto molto più semplice."

Rebecca aveva terminato di riorganizzare la sua impressionante riserva di armi nascoste. Li raggiunse per sedersi vicino a David, scostando una ciocca ribelle dalla fronte. I suoi occhi avevano un'espressione molto più adulta del resto del viso. Appena diciannovenne, era già sopravvissuta a due incidenti provocati dall'Umbrella. Tecnicamente aveva più esperienza di ciascuno di loro per quel che riguardava la società farmaceutica.

Rebecca non parlò per un momento, mantenendo lo sguardo fisso sulle strade che stavano attraversando. Quando infine si decise a parlare, lo fece con voce pacata, studiando David con uno sguardo penetrante e attento.

— Pensi che siano ancora vivi?

David non le avrebbe fornito un quadro rassicurante della situazione. Per quanto fosse giovane, Rebecca aveva una strana capacità di leggere nel cuore delle persone.

— Non lo so — ammise, attento a non farsi udire dagli altri. Claire desiderava disperatamente ritrovare suo fratello. — Ne dubito. Avremmo già dovuto avere loro notizie. Potrebbero aver paura di essere rintracciati oppure...

Rebecca sospirò, non era sorpresa, né felice. — Già. Anche se non avessero potuto raggiungerci... il Texas ha ancora lo *scrambler* attivo, vero?

David annuì. Texas, Oregon, Montana... erano tutti canali aperti cui i membri della S.T.A.R.S. avrebbero potuto affidarsi, ma non ricevevano chiamate da più di un mese. L'ultimo messaggio era stato di Jill, David lo sapeva a istinto. In realtà quelle parole lo tormentavano quotidianamente da settimane.

"Sani e salvi in Austria. Barry e Chris stanno cercando di localizzare il

quartier generale dell'Umbrella. Sembra ci stiano riuscendo. Tenetevi pronti."

Pronti a unirsi a loro, a richiamare le poche truppe ancora in attesa che lui e John erano riusciti a raccogliere. Pronti a irrompere nel vero quartier generale della Umbrella, il potere che stava dietro a tutto quanto era avvenuto. Pronti a colpire il male alla radice. Jill, Barry e Chris erano andati in Europa per scoprire dove si nascondevano i veri capi della sezione segreta della Umbrella, avevano cominciato dal quartier generale in Austria... e subito dopo erano scomparsi.

— Sveglia, ragazzi — annunciò John dal posto di guida e David distolse lo sguardo dal viso cupo di Rebecca. Si accorse che erano arrivati all'aeroporto.

Presto avrebbero scoperto cosa era capitato ai loro amici.

2

Rebecca allacciò la cintura dell'angusto sedile all'interno del piccolo aeroplano e guardò fuori dal finestrino, in quel momento desiderava che David avesse deciso di affittare un jet. Un gigantesco, solido, impossibile-che-non-sia-sicuro-perché-è-così-dannatamente-grosso jet. Dalla sua posizione riusciva a vedere i propulsori sull'ala... *Propulsori*, Dio, come in un giocattolo da ragazzini.

"C'è da scommettere che quest'affanno affonderà come un sasso, una volta che cadrà dal cielo ad alcune centinaia di chilometri orari e finirà nell'oceano..."

— Sai, questo è proprio il tipo di aereo in cui muoiono sempre le rockstar e i divi del cinema. Succede sempre così. Appena si alzano da terra, un gran soffio di vento li sbatte giù.

Rebecca alzò lo sguardo e vide il viso sorridente di John. Il giovane nero era appoggiato al sedile di fronte a lei, le braccia muscolose incrociate sul poggiatesta. Probabilmente avrebbe avuto bisogno di due sedili. John non era solo grosso, era *enorme* come soltanto i bodybuilder possono esserlo, più di centoventi chili di muscoli compatti nel suo metro e ottanta.

— Saremo fortunati se riusciremo ad alzarci, nonostante la tua mole — ribatté nervosamente Rebecca. Fu ricompensata da un lampo di preoccupazione negli occhi scuri di John. Durante l'ultima missione, meno di tre mesi prima, si era rotto un paio di costole che gli avevano lesionato un polmone e ancora non aveva potuto riprendere gli allenamenti. Per quanto

fosse strafottente e macho, la ragazza sapeva che John era attentissimo al suo aspetto fisico e che odiava più di ogni altra cosa quella mancanza di esercizio.

Il sorriso di John si fece più ampio, il colorito marrone scuro della sua epidermide si venò di rughe. — Già, probabilmente hai ragione, quando saremo a poche centinaia di metri dal suolo... *wham,* tutto finito.

Non avrebbe mai dovuto dirgli che quello era solo il suo secondo volo (il primo era avvenuto quando aveva accompagnato David a Exter per la missione a Caliban Cove). Era esattamente il genere di cosa che John avrebbe sfruttato per le sue battute.

L'aereo cominciò a vibrare, il sibilo del motore divenne un profondo brontolio che costrinse Rebecca a stringere i denti. Accidenti a lei, non avrebbe mai mostrato a John quanto era nervosa; tornò a guardar fuori dal finestrino e vide Leon e Claire che si stavano avvicinando alla scaletta metallica. Apparentemente tutte le armi erano state caricate.

— Dov'è David? — chiese la giovane e John si strinse nelle spalle.

— Sta parlando al pilota. Ce n'è solo uno, sai, l'amico di un amico di un tizio dell'Arkansas. Non sono in molti disposti a far entrare clandestinamente della gente in Europa, immagino...

John si chinò su di lei, abbassando la voce in un finto sussurro mentre il sorriso svaniva. — Ho sentito che è uno che beve. Lo abbiamo ingaggiato per pochi soldi perché aveva appena fatto schiantare una squadra di calcio sul fianco di una montagna.

Rebecca rise, scuotendo la testa. — Hai vinto. Ho una paura del diavolo, okay?

— Okay, non chiedevo altro — soggiunse John pacatamente e si voltò mentre Leon e Claire entravano nella piccola cabina passeggeri. Si spostarono al centro dell'aereo scegliendo due sedili dalla parte opposta del corridoio rispetto a Rebecca. Non che ci fosse molto da scegliere visto che c'erano solo venti sedili, ma David aveva menzionato il fatto che i posti sulle ali erano i più stabili.

— Mai volato prima? — chiese Claire, protendendosi attraverso il corridoio, a sua volta un po' nervosa.

Rebecca si strinse nelle spalle. — Una volta. E tu?

— Un paio di volte, ma solo su aerei grandi, DC747 o 727, non mi ricordo bene. Non so neppure che cosa sia quest'affare.

— È un DHC8 Turbo — intervenne Leon — almeno credo. Me l'ha detto David.

— È un killer, ecco cos'è — echeggiò la voce profonda di John tra i sedili. — Una pietra con le ali.

— John, tesoro... chiudi quella boccaccia — rispose Claire con dolcezza.

Il nero ridacchiò, ovviamente soddisfatto di aver trovato un nuovo obiettivo per le sue battute.

David sbucò dalla cabina di pilotaggio, varcando la soglia celata da una tendina e John tacque di colpo mentre l'attenzione di tutti si rivolgeva al capo.

— Sembra che siamo pronti al decollo — annunciò David. — Il nostro pilota, il capitano Evans, mi ha assicurato che tutti i sistemi funzionano a dovere e che decolleremo entro pochi istanti. Mi ha chiesto di rimanere seduti fino a quando non ci comunicherà che possiamo fare altrimenti. Uhm... il bagno è dietro l'abitacolo di guida e c'è un piccolo frigo in fondo all'aereo con dei sandwich e delle bibite...

Lasciò in sospeso la frase, come se avesse qualcos'altro da aggiungere ma non fosse certo di cosa fosse. Rebecca aveva notato spesso quello sguardo nelle ultime settimane, una sorta di incertezza, di disagio. Da quando Raccoon era stata rasa al suolo immaginava che tutti di tanto in tanto avessero quello sguardo.

Quando, per la prima volta, le notizie del disastro erano state diffuse dalla stampa, tutti loro si erano convinti che la Umbrella non sarebbe più stata in grado di coprire le prove che la incriminavano. L'epidemia alla proprietà Spencer era stata di piccole dimensioni, abbastanza facile da coprire dopo che il fuoco aveva inghiottito la tenuta e gli edifici circostanti. Il complesso di Caliban Cove era situato su un terreno privato troppo isolato perché qualcuno potesse averne notizia, e ancora una volta la Umbrella era riuscita a spazzar via i cocci mantenendo il silenzio sulla faccenda.

Raccoon City, però... Migliaia di morti... e la Umbrella ne era uscita profumata come una rosa, dopo aver piazzato delle false prove obbligando i propri scienziati a mentire. Avrebbe dovuto essere una cosa impossibile eppure era accaduto e quel fatto li aveva scoraggiati tutti profondamente. Quali possibilità poteva avere un pugno di fuggiaschi contro una megacorporazione multimiliardaria in grado di uccidere un'intera città e cavarsela?

David aveva deciso di non dire nulla di tutto ciò. Annuì bruscamente, poi si fece avanti per raggiungerli, fermandosi brevemente accanto al sedile di Rebecca.

— Hai bisogno di compagnia?

La ragazza si rese conto che l'uomo cercava di rincuorarla... e anche che

era molto stanco. Quella notte era stato sveglio sino a tardi, per controllare e ricontrollare ogni dettaglio del loro viaggio.

— No, sto bene — rispose lei sorridendogli — e poi c'è sempre John, se proprio ho voglia di parlare.

— Lo so, bimba — rispose questi a voce alta. David assentì, stringendole appena la spalla prima di accomodarsi sul sedile dietro di lei.

"Ha bisogno di riposare. Noi tutti dobbiamo riposare e il volo è lungo... perché allora ho l'impressione che non ci riposeremo affatto?"

Nervi, ecco il problema.

Il rumore del motore si fece più possente, più alto e con un sobbalzo, l'aeroplano cominciò a muoversi. Rebecca strinse i braccioli e chiuse gli occhi, pensando che, se aveva avuto il fegato di schierarsi contro la Umbrella, poteva certamente sopravvivere a un volo aereo.

E se anche non fosse stata in grado di farlo, ormai era tardi per cambiare idea. Erano partiti e non c'era possibilità di tornare indietro.

Erano in volo da venti minuti e già Claire stava appisolandosi, appoggiata alla spalla di Leon. Anche lui era stanco, ma sapeva che non avrebbe potuto addormentarsi troppo facilmente. Tanto per cominciare era affamato... e poi c'era il fatto che ancora non sapeva se stava facendo la cosa giusta.

— Bel momento per pensarci, adesso che sei quasi coinvolto sino al collo — borbottò tra sé con sarcasmo. — Perché non chiedi agli altri di lasciarti giù a Londra o da qualche altra parte dove potresti rimanere al pub intanto che loro finiscono il lavoro?

Con un sospiro, il giovane s'intimò di tener chiusa la bocca. Per la verità lui *era* già coinvolto sino al collo. Le macchinazioni della Umbrella non erano semplicemente criminali, erano atti di malvagità... quanto potevano esserlo le azioni di un branco di idioti assetati di soldi a capo di una corporazione. Avevano assassinato migliaia di persone, creato armi biologiche in grado di distruggere milioni di vite, spazzato via il futuro che lui aveva accuratamente pianificato ed erano responsabili della morte di Ada Wong, una donna che aveva rispettato e ammirato profondamente. Si erano aiutati in varie occasioni durante quella tenibile notte a Raccoon, e senza di lei non ne sarebbe mai uscito vivo. Credeva in ciò che David e i suoi stavano facendo, e il problema non era che fosse spaventato, non lo era per nulla.

Leon sospirò nuovamente. Aveva riflettuto a lungo da quando lui, Claire e Sherry erano sgusciati faticosamente fuori dalla città in fiamme, e la sola vera conclusione alla quale era arrivato era così stupida che non voleva

neppure darle credito. Schierarsi contro la Umbrella era la cosa giusta da fare... Il problema era che lui non si sentiva abbastanza qualificato per farlo.

Sì, proprio una cosa stupida da pensare.

Forse... ma lo bloccava, riempiendolo d'incertezza, e lui doveva prendere in considerazione quel pensiero.

David Trapp aveva fatto carriera nella S.T.A.R.S. solo per vedere la sua organizzazione cadere sotto il controllo dell'Umbrella. Aveva perso due cari amici nel corso della missione all'impianto di ricerca per armi biochimiche, proprio com'era successo a John Andrews. Rebecca Chambers aveva appena iniziato il suo lavoro alla S.T.A.R.S., ma era una sorta di ragazzina prodigio con un profondo interesse scientifico per il lavoro della Umbrella; tale circostanza e il fatto che vi fosse stata coinvolta più di chiunque altro, rendeva comprensibile il suo impegno. Claire voleva trovare suo fratello, la sola famiglia che le restava. I loro genitori erano morti e i due giovani erano molto legati. Chris, Jill e Barry non li aveva mai incontrati, ma era sicuro che a loro volta avessero delle ragioni convincenti. Sapeva che la moglie e la figlia di Barry Burton erano state minacciate, glielo aveva detto Rebecca...

E Leon Kennedy? Era finito in mezzo a una sparatoria senza sapere il perché, un poliziotto fresco d'accademia al primo giorno di lavoro... che, solo per un caso, avrebbe dovuto svolgersi presso il Dipartimento di polizia di Raccoon. Aveva perso Ada, vero... ma l'aveva conosciuta per una mezza giornata ed era stata uccisa immediatamente dopo aver ammesso di essere a sua volta una specie di agente, inviata a rubare un campione del virus della Umbrella.

"Ho perso il lavoro e una possibile relazione con una donna appena conosciuta e della quale forse non potevo neppure fidarmi. Certamente l'Umbrella andava fermata... ma io sono davvero degno di far parte di questa squadra?"

Aveva deciso di diventare poliziotto perché voleva aiutare la gente, ma aveva sempre pensato che ciò significasse mantenere la pace... fermare i guidatori in stato di ubriachezza, intervenire nelle risse nei bar, arrestare i delinquenti. Mai, neppure nei suoi sogni più sfrenati, avrebbe immaginato di restare coinvolto in una cospirazione internazionale, un'infiltrazione da cappa-e-spada contro una gigantesca società che costruiva mostri per la guerra. Si trattava di un crimine in scala molto più grande di quello che si sentiva pronto a fronteggiare...

"... è questa la vera ragione dei tuoi dubbi, agente Kennedy?"

Esattamente in quell'istante, Claire borbottò qualcosa nel sonno, strusciando la testa contro il suo braccio prima di tornare a tacere, nuovamente immobile. Leon si sentì improvvisamente imbarazzato. Claire. Claire era... era una ragazza incredibile. Nei giorni successivi alla loro fuga da Raccoon City, avevano discusso a lungo sull'accaduto, sulle esperienze che avevano vissuto insieme e separatamente. Al momento era sembrato un semplice scambio di informazioni, giusto per riempire i buchi vuoti... lei gli aveva raccontato del suo scontro con Irons e con la creatura che chiamava Mr X, e lui le aveva rivelato tutto di Ada e della *cosa* terrificante che una volta era stata William Birkin. Tra tutti e due erano riusciti a creare un filo conduttore nei loro racconti, ricostruendo gli avvenimenti, raccogliendo informazioni che sarebbero state importanti per la squadra in fuga.

In retrospettiva, però, Leon si rendeva conto che quelle estese e confuse conversazioni si erano rivelate essenziali anche per una ragione del tutto differente... erano servite a diluire il veleno di ciò che era loro capitato, come parlare di un brutto sogno. Se avesse tenuto quegli orrori dentro di sé, pensava, sarebbe impazzito di certo.

In ogni caso i sentimenti che in quel momento provava per Claire erano alquanto complessi... calore, unione, dipendenza, rispetto e altre emozioni per le quali ancora non sapeva trovare un nome. E questo lo intimoriva perché non aveva mai provato nulla di così intenso per nessuno... e perché non era certo di quanto ciò fosse reale e quanto fosse una sorta di stress post-traumatico.

"Piantala di prenderti in giro. La cosa di cui hai veramente paura è di ammettere che sei qui solo a causa sua e che questo significa qualcosa."

Leon assentì interiormente, riconoscendo che quella era la verità, la vera ragione che stava dietro alla sua incertezza. Aveva sempre creduto che il desiderio di un uomo per una donna fosse una cosa giusta... ma la *necessita?* Non gli piaceva l'idea di essere trascinato da qualche tipo di compulsione nevrotica che lo obbligava a stare vicino a Claire Redfield.

"E se invece non fosse una necessità? Forse è quello che voglio davvero, e ancora non lo so..."

Provò un moto di disgusto di fronte ai suoi patetici tentativi di autoanalisi, decidendo che forse la cosa migliore era semplicemente smetterla di pensarci tanto. Qualunque fosse la ragione per cui era stato coinvolto, ormai era lì... doveva combattere con i suoi compagni e i capi dell'Umbrella non meritavano altro. Per il momento doveva andare al bagno, poi avrebbe

dovuto mangiare qualcosa e fare del suo meglio per prendere sonno.

Leon staccò il più delicatamente possibile la testa di Claire, cercando di non svegliarla. Scivolò nel corridoio, osservando cosa facevano gli altri. Rebecca guardava fuori dal finestrino, John sfogliava una rivista di culturismo, David stava sonnecchiando. Erano brave persone, e quel pensiero gli rendeva un po' più semplice la situazione.

Erano bravi ragazzi. "Diavolo, io *sono* un bravo ragazzo, che combatte per la verità, la giustizia e per diminuire il numero degli zombi infettati dal virus nel mondo..."

Il bagno era posto nella sezione anteriore del velivolo. Leon si incamminò sorreggendosi a ogni schienale che sorpassava, pensando che il ronzio regolare del motore era un suono rilassante, come quello di una cascata...

... poi la tendina di fronte alla cabina di pilotaggio si aprì di scatto e comparve un uomo. Un tipo alto, sorridente, con un impermeabile dall'aspetto costoso. Non era il pilota e sull'aereo non avrebbe dovuto esserci nessun altro. Leon sentì la bocca diventare secca per una sorta di superstizioso terrore, anche se l'uomo snello e sorridente non sembrava armato.

— Ehi! — esclamò Leon arretrando di un passo. — Ehi, abbiamo compagnia!

L'uomo sorrise sbattendo le palpebre. — Il signor Leon Kennedy, suppongo — disse pacatamente e il giovane fu improvvisamente, assolutamente certo che chiunque fosse quell'uomo significava guai con la G maiuscola.

3

John era balzato in piedi ancor prima che Leon avesse finito di parlare e si era messo davanti al giovane con un singolo passo.

— Chi diavolo... — grugnì, squadrando le spalle, pronto a spezzare l'uomo in due se solo avesse fatto una smorfia che non gli piaceva.

Lo sconosciuto alzò una mano dotata di lunghe dita pallide, come se stesse a stento trattenendo il suo compiacimento... cosa che rese John ancor più guardingo. Avrebbe potuto facilmente ridurre quel tipo a un hamburger, che diavolo aveva da essere così soddisfatto?

— E lei deve essere John Andrews — soggiunse l'uomo con voce bassa e calma quanto l'espressione era compiaciuta. — Ex esperto in comunicazioni ed esploratore sul campo della S.T.A.R.S. di Exter. Sono molto felice d'incontrarla... mi dica, come vanno le costole? Le fanno ancora male?

"E chi è questo?" John non aveva mai visto quel tipo... come faceva lo sconosciuto a conoscere *lui?*

— Il mio nome è Trent — disse il nuovo arrivato con disinvoltura, indirizzandosi con un cenno sia a Leon che a John. — Credo che il signor Trapp possa garantire sulla mia identità...

John scoccò un'occhiata alle sue spalle e vide David e le ragazze proprio dietro di sé. David rispose con un rapido cenno del capo, l'espressione esausta.

"Trent, maledizione. Il misterioso signor Trent."

Lo stesso signor Trent che aveva fornito mappe e indizi a Jill Valentine, poco prima che la S.T.A.R.S. scoprisse la prima epidemia di T-Virus alla residenza Spencer. Lo stesso Trent che aveva anche fornito una simile serie di informazioni a David in una piovosa notte d'agosto, informazioni sull'edificio dell'Umbrella a Caliban Cove, dove Steve e Karen erano stati assassinati.

Lo stesso Trent che giocava con la S.T.A.R.S., con *la vita* dei suoi agenti, sin dall'inizio.

Trent stava ancora sorridendo, sempre con le mani alzate. John notò un anello di pietra nera scolpita su una delle lunghe dita, l'unico apparente segno di affettazione di quel misterioso individuo. Pareva un gioiello pesante e costoso.

— Cosa diavolo vuole? — grugnì John. Non gli piacevano i segreti e le sorprese e non gradiva il fatto che Trent non sembrasse fare caso alla sua formidabile stazza. La maggior parte della gente arretrava quando lui gonfiava i muscoli. Trent, invece, sembrava divertito.

— Signor Andrews, se non le dispiace...

John non si mosse, lo sguardo fisso negli scuri occhi intelligenti del nuovo venuto. Questi restituì l'occhiata, impassibile, e John riuscì a distinguere nella sua espressione limpida una fredda sicurezza, vicina alla condiscendenza anche se non proprio paternalistica. Per quanto fosse grande e grosso, John non era un violento... ma l'aspetto sicuro e compiaciuto dell'altro lo induceva a pensare che al signor Trent servisse una buona lezione. Non da lui, naturalmente, ma da qualcuno.

"Quanta gente è morta solo perché quel tipo ha deciso di tirare un po' i fili?"

— Tutto bene, John — assicurò David, sottovoce. — Sono sicuro che, se il signor Trent avesse voluto farci del male, non sarebbe qui a presentarsi.

David aveva ragione, gli piacesse o meno. John sospirò interiormente e

si fece da parte, ma decise che quella situazione non gli andava; da quel poco che sapeva di quel tipo, non gli andava per nulla.

"Ti terrò d'occhio, amico."

Trent assentì come se non ci fosse mai stato alcun problema e superò John, sorridendo a tutti. Li invitò a sedersi da una parte della cabina, si sfilò l'impermeabile e lo pose accanto a sé, spostandosi con movimenti misurati e cauti, ovviamente consapevole che qualsiasi gesto affrettato avrebbe potuto essere disastroso per la sua salute. Sotto l'impermeabile indossava un abito nero, cravatta e scarpe dello stesso colore. John non poteva saperlo, ma i suoi abiti erano firmati Asante. Trent era un uomo di gusto, comunque, e disponeva di un bel mucchio di quattrini se poteva buttare duemila dollari in scarpe.

— Quello che ho da dirvi potrebbe prendere un po' di tempo — cominciò. — Vi prego, mettetevi a vostro agio. — Si sedette su uno dei sedili di fronte al gruppo con una scioltezza che mise John ancora più a disagio. Si muoveva come una persona allenata, magari nelle arti marziali...

Gli altri si sedettero o si appoggiarono agli schienali dei sedili, intenti a osservare l'ospite non invitato, tutti apparentemente contrariati quanto John. Trent li studiò uno per uno.

— Signor Andrews, signor Kennedy, signor Trapp, e ho già incontrato... — Trent guardò Claire e Rebecca passando dall'una all'altra e soffermandosi con lo sguardo acuto sulla prima.

— Claire Redfield, vero? — Sembrò esitare. In effetti Rebecca e Claire avrebbero potuto essere sorelle: entrambe brune, stessa altezza, solo qualche mese di differenza.

— Sì — ribatté Claire. — Il pilota sa che lei è a bordo?

John aggrottò la fronte irritato con se stesso per non averlo chiesto personalmente. Era una domanda importante e non gli era neppure venuta in mente. Se il pilota aveva lasciato salire a bordo Trent...

Questi assentì, lisciandosi con una mano pallida i capelli neri scompigliati. — Sì, lo sa. In realtà il capitano Evans è una mia vecchia conoscenza, perciò quando mi sono reso conto che avevate intenzione di mettervi... in viaggio, ho fatto in modo che si trovasse al posto giusto al momento giusto. Molto più facile di quanto sembri a raccontarlo, davvero.

— Perché? — chiese David con una sfumatura nella voce che John aveva udito solo durante il combattimento. Il capitano era davvero contrariato. — Perché avrebbe fatto una cosa del genere, Trent?

L'uomo parve ignorarlo. — Mi rendo conto che siate preoccupati per i

vostri amici nel vecchio continente, ma lasciate che vi rassicuri sulla loro salute. Davvero, non c'è ragione che ve ne preoccupiate...

— Perché? — la voce di David sembrava d'acciaio.

Trent lo fissò negli occhi poi sospirò. — Perché non voglio che andiate in Europa e garantirmi che il capitano Evans fosse il vostro pilota significava assicurarmi che non ci andaste. Non potete farlo. In realtà dovremmo essere sulla via del ritorno da un minuto all'altro.

Claire fissò Trent con lo stomaco contratto, sentendo il nodo della tensione che si trasformava in una rabbia rovente.

"Chris, non vedrò Chris..."

John scattò dal sedile al quale era appoggiato e afferrò il braccio di Trent prima che Claire potesse persino aprire la bocca, prima che chiunque avesse tempo di rispondere a quell'affermazione.

— Di' alla tua vecchia conoscenza di continuare diritto per la nostra strada — sbottò John, fissando Trent con sguardo di fuoco. Da come gli tremavano le mani Claire giudicò che avrebbe facilmente potuto spezzarlo... e si scoprì a pensare che non sarebbe poi stata un'idea così cattiva.

Trent, però, assunse un'espressione di vago disagio, nulla di più. — Mi spiace di aver interferito con i vostri progetti — affermò — ma, se mi state a sentire, penso che converrete con me che questa è la decisione giusta... Se davvero volete fermare la Umbrella, naturalmente è la cosa migliore da farsi.

"La cosa migliore? Chris, dobbiamo aiutare Chris e gli altri, cos'è questa storia?"

Claire si aspettava che gli altri passassero violentemente all'azione, gettandosi verso la cabina e legando Trent a un sedile per costringerlo a spiegarsi... ma i suoi compagni stavano tutti in silenzio, si guardavano tra loro e fissavano Trent con aria turbata, scossi da una rabbia silenziosa... e mostrando interesse, un interesse cauto ma nondimeno un interesse. John allentò la presa, rivolgendosi a David in cerca di un ordine.

— Sarà meglio che sia una buona storia, signor Trent — dichiarò freddamente il capitano. — Sono consapevole del fatto che lei ci abbia aiutato in passato, ma questo genere d'interferenza non è il tipo di aiuto di cui abbiamo bisogno o che desideriamo.

Si rivolse a John con un cenno del capo e il culturista lasciò Trent con riluttanza e si ritrasse. Non di molto, notò Claire.

Se Trent si era preoccupato per la loro reazione non lo dimostrò. Annuì

rivolto a David e, con la sua bassa voce musicale, cominciò a parlare: — Sicuramente saprete che la Umbrella Inc. possiede stabilimenti in ogni angolo del mondo, fabbriche e impianti industriali che danno lavoro a migliaia di persone e generano centinaia di milioni di dollari ogni anno. La maggior parte di queste industrie sono legittime società chimiche o farmaceutiche e non hanno alcuna importanza, salvo per il fatto che svolgono un'attività alquanto remunerativa. I soldi provenienti dalle imprese legali della Umbrella permettono ai suoi dirigenti di finanziare le loro meno note operazioni... operazioni nelle quali voi e i vostri amici avete recentemente avuto la sfortuna di incappare.

— Queste operazioni sono controllate da una divisione nota come l'Ufficio Bianco e, per la maggior parte, hanno a che fare con la ricerca nel campo delle armi biologiche. Sono pochissime le persone al corrente delle operazioni dell'Ufficio Bianco, ma coloro che conoscono tale segreto sono estremamente potenti. Persone influenti e determinate a creare spiacevolezze di ogni genere. Armi chimiche, malattie mortali... i virus della serie T e G che hanno provocato tanti danni negli ultimi tempi.

"Quello era un eufemismo" pensò con rabbia Claire, incuriosita da tale spiegazione, malgrado tutto. Voleva sapere contro cosa stavano combattendo alla fine...

— Perché? — chiese Leon. — La guerra chimica non è poi un affare così remunerativo. Chiunque possieda una centrifuga e qualche campione di colture può realizzare un'arma biologica.

Rebecca stava assentendo. — E quello che stanno facendo, applicare degli acceleratori virali alla ridistribuzione genetica... è incredibilmente costoso, nonché pericoloso quanto lavorare con delle scorie nucleari. Anche peggio.

Trent scosse il capo. — Lo fanno perché possono permetterselo. Perché vogliono farlo — sorrise debolmente. — Perché, quando sei più ricco e potente di chiunque altro sul pianeta, ti annoi.

— Chi si annoia? — chiese David.

Trent lo fissò per un attimo, poi riprese il discorso, ignorando la sua domanda. — Il principale interesse dell'Ufficio Bianco in questo momento sono i soldati biogenetici, se volete... degli esemplari umani, la maggior parte dei quali geneticamente alterati, inoculati con alcune variazioni di un virus creato allo scopo di renderli violenti, forti e indifferenti al dolore. Il comportamento che questi virus amplificano negli umani, la reazione zombie, non è altro che un effetto collaterale indesiderato; tali virus non

sono stati concepiti per essere usati su esseri umani, almeno sino a ora.

Claire era interessata ma stava anche diventando impaziente. — Perciò, per arrivare al motivo della sua presenza qui, perché non vuole che andiamo in Europa? — domandò senza curarsi di mascherare l'ira nella voce.

Trent la guardò, con un improvviso lampo di simpatia negli occhi, e la ragazza comprese la ragione per cui era tanto arrabbiata: era furiosa perché Trent aveva capito le motivazioni per cui lei voleva assolutamente andare in Europa. Era evidente dal modo in cui la guardava, dal suo sguardo... e improvvisamente si sentì profondamente a disagio.

"Sa tutto, vero? Tutto di noi..."

— Non tutti gli impianti controllati dall'Ufficio Bianco sono uguali — proseguì Trent. — Alcuni di essi si occupano solo di dati, altri di chimica, in altri stabilimenti gli esemplari vengono allevati e chirurgicamente cuciti assieme... e un piccolo numero di laboratori costituisce gli ambienti dove questi esemplari vengono sottoposti ai test. E questo ci porta al motivo della mia presenza qui e alla ragione per cui vorrei che rimandaste i vostri piani.

— Esiste un impianto in cui vengono eseguiti questi test nello Utah, proprio a nord dei laghi salati. In questo momento la base è occupata da un piccolo gruppo di tecnici... e di addetti agli esemplari, ma dovrebbe diventare pienamente operativa entro tre settimane. L'uomo che sovrintende alle fasi finali dell'operazione è un personaggio chiave dell'Ufficio Bianco. Il suo nome è Reston. Al suo posto doveva esserci un altro, un detestabile omettino di nome Lewis, ma questi ha avuto un incidente sfortunato e non completamente occasionale... e adesso è Reston al comando. E poiché è uno degli uomini più importanti dell'Ufficio Bianco della Umbrella, ha, in suo possesso, un piccolo libro nero. Esistono solo tre di questi taccuini, e gli altri due sarebbero quasi impossibili da ottenere...

— Perciò qual è la questione? — sbottò John. — Venga al punto.

Trent sorrise come se la domanda gli fosse stata posta educatamente. — Ciascuno di questi libri è una sorta di chiave, e contiene un elenco completo di codici usati per programmare ogni *mainframe* in ogni stabilimento dell'Ufficio Bianco. Con quel libro, si potrebbe entrare a colpo sicuro in ogni impianto o laboratorio e avere accesso a tutto, dai file personali alle dichiarazioni finanziarie. Cambieranno i codici una volta che il libro verrà rubato, naturalmente... ma, a meno che non vogliano perdere tutto ciò che hanno immagazzinato, ci vorranno mesi.

Per un istante nessuno parlò, l'unico suono udibile era il ronzio del mo-

tore. Claire osservò i compagni, vide le loro espressioni pensierose e si accorse che stavano seriamente considerando la proposta implicita di Trent... per cui si rese conto che era diventato molto improbabile che andassero in Europa.

— Ma cosa succederà a Chris, Jill e Barry? Lei ha detto che stanno bene... come fa a saperlo? — domandò Claire e David riuscì a cogliere la sua disperazione appena celata.

— Mi servirebbe troppo tempo per spiegarvi come sono venuto in possesso di questa informazione — disse Trent con disinvoltura. — E anche se sono certo che non vogliate sentire una risposta del genere, temo che dovrete fidarvi di me. Suo fratello e i suoi compagni non corrono un immediato pericolo, in questo momento non hanno bisogno di voi... ma l'opportunità di mettere le mani sul libretto di Reston, di entrare nel laboratorio, sarà svanita tra meno di una settimana. In questo momento non ci sono picchetti di sicurezza, la metà dei sistemi non sono ancora in funzione... e finché vi terrete alla larga dalle sezioni dove viene sviluppato il programma di test, non ci saranno creature con cui vedersela.

David non sapeva cosa pensare. La proposta sembrava allettante, pareva esattamente l'opportunità in cui avevano sperato... ma, del resto, era sembrato lo stesso anche Caliban Cove e un sacco di altre cose.

Per quel che riguardava fidarsi di Trent...

— Cosa ci guadagna lei? — chiese David. — Perché vuol mettersi contro la Umbrella?

Trent si strinse nelle spalle. — Diciamo che è un hobby.

— Parlo seriamente — ribatté David.

— Anch'io — sorrise Trent, mentre i suoi occhi sfavillavano per quell'istante di buon umore. David aveva visto quell'uomo in una sola altra occasione, non aveva scambiato con lui più di una dozzina di parole, ma Trent sembrava stranamente contento in quel momento come lo era stato nella precedente circostanza. Qualunque fosse la cosa che lo eccitava, di certo gli dava molto piacere.

— Perché dev'essere così criptico? — chiese Rebecca e David assentì, vedendo che gli altri lo imitavano. — Le informazioni che ha fornito a Jill e poi a David... tutti indovinelli ed enigmi. Perché non rivelarci semplicemente ciò di cui abbiamo bisogno?

— Perché era necessario che ci arrivaste da soli — rispose Trent. — O piuttosto, era necessario che vi sembrasse di aver trovato le risposte con il ragionamento, senza aiuto esterno. Come ho detto in precedenza, sono po-

chissime le persone che sanno cosa sta facendo l'Ufficio Bianco. Se apparisse evidente che sapete troppo, la cosa potrebbe ritorcersi contro di me.

— Per quale motivo allora corre questi rischi? — domandò David. — E perché ha bisogno del nostro aiuto? Ovviamente lei ha dei legami con l'Ufficio Bianco; come mai non esce allo scoperto o, piuttosto, non li distrugge dall'interno?

Trent sorrise nuovamente. — Sto correndo questo rischio perché è venuto il momento di farlo. E per quel che riguarda il resto... posso solo dire di avere le mie ragioni.

"Parla, parla e non sappiamo ancora cosa diavolo sta facendo, né le vere motivazioni che lo inducono ad agire così... come ci riesce?"

— Perché non ci spiega almeno alcune di queste ragioni, signor Trent? — A John la situazione non piaceva per nulla, notò David. Era contrariato del forzato cambiamento di piani, sembrava che stesse per prendere a pugni Trent.

Ma questi non rispose. Invece si alzò dal sedile e raccolse l'impermeabile, volgendosi verso David.

— Immagino che, prima di prendere una decisione, vorrete parlarne tra di voi — disse. — Se volete scusarmi, coglierò quest'opportunità per far visita al nostro capitano. Se deciderete di non voler recuperare il libro di Reston, mi farò da parte. Prima vi ho detto che non avevate scelta, ma suppongo che, in simili occasioni, emerga il mio gusto per le dichiarazioni drammatiche. C'è sempre una scelta.

Pronunciate tali parole, Trent si voltò e si avviò alla cabina di pilotaggio scivolando dietro la tenda senza guardarsi indietro.

4

John ruppe il silenzio due secondi dopo l'uscita di Trent.

— Al diavolo tutto — sbottò, furioso come Rebecca non l'aveva mai visto. — Non so voi, ma a me non piace affatto essere manipolato a questo modo... non sono qui per giocare al fattorino del signor Trent e non mi fido di lui. Io dico di costringerlo a parlarci dell'Umbrella, facciamogli rivelare quello che sa sulla nostra squadra in Europa... E se ci risponde con un'altra di quelle affermazioni inconcludenti, spediamo il nostro evasivo ospite fuori da quella porta.

Rebecca sapeva che il suo compagno aveva tutte le ragioni, ma non poté fare a meno di notare: — Già, John, ma cosa pensi realmente?

Il giovane culturista le scoccò un'occhiata... poi sorrise e ciò, in qualche modo, alleviò la tensione di tutti. Fu come se tutti si ricordassero di respirare nello stesso momento. La visita inaspettata del loro misterioso benefattore li aveva annullati per qualche istante.

— Sappiamo già come la pensa John — intervenne David. — Claire? So che sei preoccupata per Chris...

La ragazza assentì con un lento cenno del capo. — Sì, e voglio rivederlo al più presto...

— Ma... — soggiunse David intuendo il resto della frase.

— Ma... penso che stia dicendo la verità. Sul fatto che gli altri stiano bene, voglio dire.

Leon stava annuendo. — Anch'io. John ha ragione quando dice che quel tipo è sfuggente... ma non credo che ci stia mentendo, su nulla. Non ci ha detto granché, tuttavia non credo che ci stia prendendo per il naso con delle menzogne.

David si voltò verso l'altra ragazza. — Rebecca?

Lei sospirò, scuotendo il capo. — Mi spiace, John, ma sono d'accordo. Penso che Trent si sia guadagnato una certa credibilità, ci ha aiutato in precedenza, anche se in quel suo modo bizzarro, e il fatto che sia qui, disarmato, dice qualcosa...

— ... dice che è un astuto bastardo — borbottò cupamente John, e Rebecca gli sferrò un debole pugno sulla spalla, rendendosi conto improvvisamente, d'istinto, del motivo per cui John fosse così riluttante ad accettare la parola di Trent.

Trent non si lasciava intimidire da lui.

Di questo era certa, conosceva John a sufficienza per capire che l'indifferenza mostrata da Trent aveva mandato il suo compagno su tutte le furie.

Scegliendo con calma le parole, attenta a mantenere leggero il tono della voce, Rebecca gli sorrise. — Io credo che a te dia semplicemente fastidio il fatto che non abbia timore dei tuoi spaventosi muscolacci, John. La maggior parte della gente se la sarebbe fatta nei pantaloni, se tu l'avessi minacciata fisicamente a quel modo.

Erano le parole giuste. John aggrottò la fronte poi si strinse nelle spalle. — Già, be', forse. Comunque ancora non mi fido di lui.

— Credo che nessuno di noi dovrebbe farlo — intervenne David. — Ci sta tenendo nascoste troppe informazioni per uno che abbia la pretesa di volerci aiutare. La domanda è: vogliamo andare a cercare questo Reston, o continuiamo secondo il piano originale?

Per qualche istante ci fu assoluto silenzio e Rebecca si accorse che nessuno dei suoi compagni voleva dirlo apertamente... nessuno voleva ammettere il fatto che, se Trent stava dicendo la verità, non c'era ragione per andare in Europa. Neppure lei voleva dichiararlo, in qualche modo le sembrava di tradire Jill, Chris e Barry, un po' come ammettere di aver trovato qualcosa di meglio da fare che andare in loro soccorso.

"Ma se non hanno veramente bisogno di noi..."

Rebecca decise che, comunque, toccava a lei parlare per prima. — Se entrare in quel posto è così facile come dice... quando mai avremo un'altra possibilità di mettere a segno un colpo del genere?

Claire stava mordendosi il labbro con aria desolata. Anzi, combattuta. — Se riusciamo a trovare quel libro dei codici, avremo qualcosa da portare con noi in Europa. Qualcosa che potrebbe realmente avere un peso.

— Se troviamo il libro dei codici — obiettò John, ma Rebecca intuì che l'idea stava germogliando anche dentro di lui.

— Potrebbe rappresentare una svolta — disse sottovoce David. — Cambierebbe le possibilità a nostro sfavore da una contro un milione a una contro qualche migliaio.

— Devo ammetterlo: sarebbe un bel colpo rivelare alla stampa i file segreti della Umbrella — convenne John. — Scaricare i loro piccoli e stronzi segreti e passarli a tutti i giornali del paese.

In quel momento stavano tutti annuendo e, sebbene fosse convinta di aver bisogno ancora di un po' di tempo per abituarsi all'idea, Rebecca sapeva che ormai la decisione era stata presa.

Sembrava proprio che fossero diretti verso lo Utah.

Se qualcuno di loro si era aspettato che Trent si dimostrasse entusiasta delle novità, rimase profondamente deluso. Quando David lo richiamò dalla cabina di pilotaggio e gli comunicò che sarebbero andati al nuovo impianto per i test, Trent rispose semplicemente con un cenno del capo, mantenendo quello stesso enigmatico sorriso sul viso segnato dalle rughe e dal tempo.

— Queste sono le coordinate della base — annunciò quindi, traendo un foglietto di carta dalla tasca. — Ci sono anche diversi codici numerici, uno dei quali vi permetterà di entrare... benché il pannello di controllo penso sia difficile da trovare. Mi dispiace di non potervi agevolare di più.

Leon osservò David mentre prendeva il foglio da Trent prima che questi tornasse dal pilota. Il giovane si chiese perché tutto ciò lo facesse conti-

nuamente pensare ad Ada. Dal momento in cui Trent aveva parlato loro dell'Ufficio Bianco, i ricordi della bellezza e dell'abilità di Ada Wong, l'eco della sua voce profonda e sensuale lo tormentavano. Non era un pensiero cosciente, o almeno non lo era stato al principio. C'era qualcosa in quell'uomo che gliela ricordava, forse quell'incredibile sicurezza di sé, o forse dipendeva dal suo sorriso sfuggente...

"... alla fine, prima che quella pazza le sparasse, l'ho accusata di essere una spia della Umbrella... e lei ha detto di non esserlo, che le persone per cui lavorava non mi riguardavano..."

Sebbene lui e Claire si fossero uniti alla lotta solo negli ultimi tempi, erano stati messi al corrente di quanto gli altri sapevano riguardo all'Umbrella, e quindi anche di quale ruolo Trent avesse giocato in passato. L'unica costante, oltre al fatto che si mostrava incredibilmente elusivo di fronte alla richiesta di informazioni precise, era che pareva essere al corrente di fatti che nessun altro conosceva.

"Chiedere non può far male."

Quando Trent tornò dalla cabina di pilotaggio, Leon gli rivolse la domanda che lo tormentava.

— Signor Trent — disse cautamente, osservandolo con attenzione. — A Raccoon City ho incontrato una donna di nome Ada Wong...

Trent incrociò il suo sguardo senza lasciar trapelare nulla.

— Sì?

— Mi chiedevo se lei sapesse qualcosa nei suoi riguardi, per chi potesse lavorare. Stava cercando un campione di G-Virus...

Trent inarcò le sopracciglia. — Davvero? E lo ha trovato?

Leon studiò i suoi sfuggenti occhi scuri, chiedendosi come mai aveva l'impressione che Trent conoscesse già la risposta. Naturalmente non avrebbe potuto, Ada era stata assassinata un istante prima che il laboratorio esplodesse.

— Sì — rispose Leon. — Alla fine, però... lei... Ada, in un certo modo, si è sacrificata, piuttosto che dover uccidere una persona o perdere i campioni.

— E quella persona era lei? — chiese sottovoce Trent.

Leon sapeva che gli altri lo stavano osservando, e rimase un po' sorpreso di non sentirsi a disagio. Anche solo un mese prima una conversazione così personale lo avrebbe messo in imbarazzo.

— Già — disse con tono quasi di sfida — ero io.

Trent assentì lentamente, e sorrise appena. — Allora mi sembra che non

le serva sapere altro su di lei. Sul suo carattere o sulle sue motivazioni.

Leon non capiva se Trent stesse evitando la domanda o rivelandogli sinceramente il suo pensiero... ma in ogni caso, la semplice logica della risposta lo fece sentire meglio. Come se l'avesse sempre saputo. Qualunque trucco psicologico Trent stesse mettendo in atto, funzionava alla grande.

"È un tipo furbo, colto e mi mette una paura del diavolo con quel suo modo tranquillo di comportarsi... ad Ada sarebbe piaciuto."

— ... Per quanto mi faccia piacere chiacchierare con voi, ci sono alcuni affari riguardanti il vostro pilota che devono essere risolti al più presto — stava dicendo Trent. — Arriveremo a Salt Lake City entro cinque o sei ore.

Detto questo, li salutò con un cenno del capo e scomparve di nuovo nella cabina di pilotaggio.

— Cos'è? Troppo altolocato per sedersi con la manovalanza? — chiese John, che ovviamente non aveva superato la sua iniziale antipatia. Leon osservò i compagni, notando espressioni pensose e di disagio, e si accorse che Claire sembrava sul punto di cambiare opinione.

Il giovane si avvicinò alla ragazza, seduta con le braccia conserte sul petto, e le sfiorò la spalla.

— Stai pensando a Chris? — le chiese con gentilezza.

Con sua grande sorpresa lei scosse il capo sorridendogli nervosamente. — No, non proprio. Stavo riflettendo sulla proprietà Spencer, sull'incursione a Caliban Cove e su ciò che è accaduto a Raccoon, sto pensando che, malgrado Trent ci abbia assicurato che sarà una cosa semplice, niente lo è mai quando c'è di mezzo l'Umbrella. Le cose hanno la tendenza a complicarsi quando entra in scena quella gente. Non credi che dovremmo aspettarcelo?

Non continuò la frase e scosse il capo come se cercasse di schiarirsi la mente, rivolgendo quindi al giovane un nuovo, più caloroso sorriso. — Ascoltami. Adesso mi faccio un sandwich, ne vuoi uno anche tu?

— No, grazie — rispose lui con aria assente, e mentre lei si allontanava continuò a riflettere sulle parole della ragazza... chiedendosi improvvisamente se quella gita nello Utah non avrebbe potuto essere il loro ultimo errore.

"... Steve Lopez, il buon vecchio Steve, il viso inespressivo e bianco come un foglio di carta, in mezzo a quello strano e grande laboratorio con il semiautomatico puntato su di loro mentre intimava di lasciar cadere le

armi...

... e poi la rabbia, il dolore e la furia incontrollabile che avevano colpito John come un uragano quando si era reso conto di quanto era avvenuto, che Karen era morta, che Steve era stato trasformato in uno di quei fottuti soldati zombie.

John aveva gridato... cosa gli aveva fatto? Senza pensare si era girato e aveva sparato allo zombie con il viso inespressivo alle loro spalle. Il bossolo aveva attraversato la tempia sinistra del mostro. L'aria aveva cominciato a puzzare di morte quando la creatura era caduta.

Dolore! Dolore lancinante mentre Steve, Stevie, il suo amico e compagno, gli sparava alla schiena. John sentì il sangue alle labbra, si sentì trascinare a terra provando una sofferenza superiore a quella che poteva sopportare. Steve gli aveva sparato, lo scienziato pazzo lo aveva infettato con il virus, Steve non era più Steve e il mondo ruotava intorno a lui urlando.

"John, John svegliati, è solo..."

— ... un brutto sogno. Ehi, ragazzo, svegliati.

John scattò a sedere con gli occhi sbarrati e il cuore in tumulto, disorientato e pieno di paura. La mano fredda sulla sua spalla apparteneva a Rebecca, il suo tocco era gentile e affettuoso. Si rese conto di essere sveglio; doveva aver sognato.

— Merda — borbottò, appoggiandosi al sedile e chiudendo gli occhi. Erano ancora sull'aereo. Il rumore sommesso del motore e il sibilo dell'aria condizionata lo aiutavano a placare il suo stato confusionale.

— Stai bene? — chiese Rebecca ricevendo in risposta un cenno affermativo. John trasse alcuni profondi sospiri prima di riaprire nuovamente gli occhi.

— Io... ho detto o urlato qualcosa?

Rebecca gli sorrise guardandolo fisso. — No. È capitato semplicemente che stavo tornando dal bagno e ho visto che ti agitavi sul sedile. Non mi è sembrato che ti stessi divertendo... spero di non aver interrotto qualcosa di bello.

L'ultima frase era quasi una domanda e John si sforzò di sorridere per evitare totalmente l'argomento, scoccando invece un'occhiata all'oscurità all'esterno. — Penso che farmi quei sandwich di tonno prima di dormire sia stata una pessima idea. Ci siamo quasi?

Rebecca assentì. — Abbiamo appena cominciato la discesa. Quindici, venti minuti, ha detto David.

Lo stava ancora osservando attentamente, sempre con quell'espressione

di calore e preoccupazione e John si rese conto che stava comportandosi da idiota. Tenersi dentro quei pensieri era il modo più sicuro per perdere la ragione.

— Ero nel laboratorio — disse e Rebecca annuì; non c'era altro da aggiungere. C'era stata anche lei.

— Ho avuto un incubo del genere un paio di notti fa, quando abbiamo deciso di lasciare Exter — gli confidò la ragazza sottovoce. — Un incubo di quelli brutti. Un miscuglio tra ciò che è avvenuto alla proprietà Spencer e a Caliban Cove.

John annuì, ammettendo che Rebecca era una ragazza speciale. Era finita dentro una casa piena di mostri dell'Umbrella durante la sua prima missione per la S.T.A.R.S., eppure aveva deciso di andare con loro a Caliban Cove quando David glielo aveva chiesto.

— Sei una ragazza tosta, Rebecca. Se fossi un po' più giovane, penso che potrei innamorarmi di te — le disse e fu compiaciuto di vederla reagire con un sorriso imbarazzato. Probabilmente era molto più sveglia di lui, ma era solo una ragazzina... e se ben ricordava quei tempi, le ragazzine non trovavano sgradevole che qualcuno facesse loro dei complimenti.

— Zitto — gli rispose con un tono di voce che rivelava un certo compiacimento.

Tra loro calò un momento di piacevole silenzio e gli ultimi brandelli dell'incubo svanirono mentre la pressione nella cabina diminuiva, L'aereo stava scendendo. In pochi minuti sarebbero arrivati nello Utah, nientemeno. David aveva suggerito che prendessero delle camere in un albergo da usare come base per elaborare il piano e da cui entrare in azione la notte successiva.

"Andiamo, prendiamo il libro e poi via di corsa. Facile... ma non era stato più o meno così anche il piano per Caliban Cove?"

John decise che, una volta a terra, avrebbe scambiato altre due parole con Trent. Era d'accordo di partecipare alla missione, prendere il libro e mettere qualche bastone tra le ruote all'Umbrella... ma ancora lo contrariava il fatto che Trent fosse così reticente. Già, quel tipo li stava aiutando... e allora perché comportarsi in modo così bizzarro? E perché non aveva detto loro cosa stavano facendo i loro amici in Europa, o chi comandava l'Ufficio Bianco della Umbrella, o come era riuscito a mettere il suo pilota su quel charter?

"Perché è in preda a qualche delirio di potenza, ecco perché. Un maniaco del controllo."

Non sembrava che fosse esattamente così, ma John non riusciva a immaginare nessun'altra ragione per cui il loro signor Trent si comportasse come un maledetto agente segreto. Forse se gli avesse stretto un po' di più il braccio, sarebbe stato più collaborativo...

— John... so che Trent non ti piace, ma non credi che abbia ragione a essere così evasivo? Voglio dire, se quel Reston non dovesse cedere... o se succedesse qualcos'altro?

Rebecca stava cercando di parlare in tono professionale, un tono leggero e disinvolto, ma lo sguardo preoccupato dei suoi occhi castani la tradiva.

"Qualcos'altro. Per esempio una fuga del virus, qualcosa come uno scienziato pazzo, qualcosa come mostri biogenetici che sfuggono al controllo. Qualcosa come le storie che succedono sempre quando c'è di mezzo l'Umbrella..."

— Se vuoi sentire la mia opinione in merito, l'unica cosa che può andar male è che Reston se la faccia sotto e diffonda una puzza irrespirabile — rispose e ancora una volta fu ricompensato da un sorriso della giovane donna.

— Sei terribile — disse lei e John si strinse nelle spalle, pensando a quanto era facile farla sorridere... chiedendosi se era davvero una buona idea alimentare le sue speranze.

Pochi momenti dopo il piccolo aereo toccò terra e, per la prima volta, il pilota si servì del sistema di comunicazione interno. Raccomandò loro di rimanere seduti finché il velivolo non si fosse fermato del tutto, senza abbandonarsi alle solite sciocchezze sulla qualità del volo o sulla temperatura esterna in quel momento. Per quella ragione almeno, John gli fu grato. Il piccolo velivolo rollò sul cemento e finalmente si fermò con dolcezza; la squadra si alzò stiracchiandosi poi tutti si infilavano le giacche.

Non appena ebbero udito lo scatto del portello esterno, John superò Rebecca e si diresse alla cabina di pilotaggio deciso a fermare Trent per avere l'opportunità di chiacchierare un po' con lui. Scostò la tendina, e quando un vento freddo sibilò nello stretto passaggio dietro la cabina, si accorse che era troppo tardi. Il pilota, Evans, era sulla soglia.

In qualche modo Trent era riuscito a sgusciare via nei pochi secondi che John aveva impiegato per attraversare il piccolo aereo. La scala di metallo spinta sul fianco dell'aereo era vuota e sebbene John fosse sceso a due gradini per volta, raggiungendo il terreno in meno di un istante, non c'era nulla da vedere sulla pista di cemento apparentemente senza fine, e nessun altro al di fuori dell'addetto che aveva sospinto la scala.

Quando gli chiese di Trent, l'uomo insisté a dire che la prima persona scesa dall'aereo era proprio lui, John.

— Figlio di puttana — sibilò con rabbia, ma ormai non importava, perché erano nello Utah. Trent o non Trent erano arrivati... e poiché era appena passata la mezzanotte avevano meno di un giorno per prepararsi.

5

Jay Reston era compiaciuto. In realtà, era più felice di quanto fosse stato da molto tempo, e, se avesse immaginato che tornare sul campo gli avrebbe fatto così piacere, avrebbe ripreso l'attività molti anni prima.

Organizzare gli impiegati, quelli che si sporcano realmente le mani. Far accadere le cose, far parte del processo. Essere qualcosa di più di un'ombra, qualcosa di più di un'entità oscura senza nome, da temere...

Pensare a tali cose lo faceva sentire nuovamente forte e vitale; aveva appena cinquant'anni, e ancora non si considerava un uomo di mezz'età, ma tornare a lavorare in trincea gli aveva fatto comprendere quanto tempo aveva perso nel corso degli anni.

Reston sedeva in sala controllo, il fulcro del Pianeta, le mani dietro la testa e l'attenzione fissa sugli schermi a muro di fronte a lui. Su un monitor un uomo in tuta stava lavorando a uno degli alberi della fase Uno: aggiungeva una nuova patina di verde a una fila di falsi sempreverdi. L'uomo si chiamava Tom Qualcosa, del Reparto costruzioni, ma il nome non aveva importanza. A essere davvero importante era il fatto che Tom stava dipingendo gli alberi perché Reston glielo aveva ordinato di persona durante la riunione informativa di quel mattino.

Su un altro schermo, Kelly McMalus stava eseguendo un adeguamento sul controllo temperatura del deserto, realizzando un'altra delle richieste di Reston. McMalus era il capo degli addetti agli Scorp, almeno lo sarebbe stato sino all'arrivo dei tecnici che avrebbero gestito in permanenza la base. Tutti, sul Pianeta, erano lavoratori temporanei, assunti in seguito alle ultime disposizioni emanate dall'Umbrella per evitare sabotaggi. Una volta che tutto fosse stato pronto e funzionante, i nove tecnici e la mezza dozzina di ricercatori addetti alle fasi "preliminari", in verità responsabili degli esemplari, attualmente promossi a un incarico superiore - anche se lui non si era mai riferito a loro direttamente a quel modo - sarebbero stati trasferiti.

Il Pianeta. Lo stabilimento, in realtà, si chiamava "B.O.W. Envirotest

A", ma Reston riteneva che "il Pianeta" fosse un appellativo più calzante. Non era sicuro di chi fosse stato a inventare quel nome: era semplicemente saltato fuori una mattina durante le riunioni ed era rimasto appiccicato alla base sotterranea. Riferirsi al sito destinato ai test come al Pianeta nei suoi rapporti di aggiornamento alla direzione lo faceva sentire ancor più parte del processo.

"Le reti video sono state connesse oggi, sebbene rimanga qualche problema con i microfoni, perciò l'audio non è ancora stato allacciato. Risolverò il problema al più presto. L'ultimo esemplare della Ma3K è arrivato, senza danni. Nel complesso le cose vanno bene, e ci aspettiamo che il Pianeta sia pronto secondo le previsioni..."

Reston sorrise, ripensando alla sua ultima conversazione con Sidney. Aveva colto una leggera sfumatura di gelosia nella voce dell'uomo, una vena di desiderio?

Adesso lui faceva parte del gruppo; e *loro del gruppo* adesso chiamavano l'Envirotest A con un soprannome. Dopo trent'anni passati a delegare compiti agli altri, costretto a supervisionare gli ultimi tocchi dei loro più innovativi e costosi progetti, era stata una benedizione. E pensare che, sulle prime, si era irritato quando lo avevano informato dell'incidente d'auto che aveva spedito Lewis giù da una scogliera. L'incidente era stato probabilmente la cosa migliore che Lewis avesse mai fatto per la Umbrella, poiché aveva permesso che lui, Reston, supervisionasse la nascita del Pianeta.

Un altro dei tecnici stava passando attraverso uno degli schermi, portandosi appresso una cassetta per gli attrezzi e un rotolo di corda. Cole, Henry Cole, l'elettricista che si occupava del sistema di comunicazione audio e video. Si trovava nel corridoio principale che correva tra le varie sezioni dello stabilimento e la zona riservata ai test, diretto al montacarichi. Il giorno precedente Reston aveva notato che diverse telecamere di sicurezza esterne erano in avaria. Nessuna delle telecamere dell'intero Pianeta era stata ancora allacciata al sistema audio, ma gli schermi che controllavano la parte superiore del complesso a volte emettevano scariche di elettricità statica, così aveva chiesto a Cole di occuparsene...

"... ma dopo aver terminato con il sistema audio, non prima. Come posso restare in contatto con i dipendenti se il circuito audio non funziona?"

Anche l'irritazione che provava per il tecnico aveva qualcosa di esaltante. Invece di premere un pulsante e dire a qualche leccapiedi di occuparsene, ci avrebbe pensato personalmente.

Reston si scostò dalla console, stiracchiandosi mentre si alzava, scoc-

cando un'ultima occhiata alla fila dei monitor per vedere se c'era qualcos'altro di cui Cole avrebbe dovuto occuparsi mentre era fuori.

Intercom, alimentazione video... il ponte nella fase Tre aveva bisogno di essere rinforzato, ma non era una priorità, tuttavia era davvero necessario fare qualcosa per i colori della città, erano ancora troppo piatti...

Attraversò la sala controllo arredata in stile ultramoderno, superò la fila di poltrone di cuoio così nuove che un vago odore di pelle aleggiava ancora nell'aria fresca e condizionata. Le poltroncine erano disposte di fronte a una fila di schermi ad alta definizione; in meno di un mese vi si sarebbero seduti i migliori ricercatori, scienziati e amministratori che componevano il cuore dell'Ufficio Bianco della Umbrella, insieme ai due principali finanziatori del programma. Ci sarebbero stati anche Sidney e Jackson, venuti apposta per vedere l'inizio dei test.

"E Trent" pensò Reston pieno di speranza. "Di certo non rifiuterebbe un invito ad assistere alla prima serie di test..."

Reston si fermò di fronte al pannello a pressione posto davanti alla porta; lo spesso portello metallico scivolò verso l'alto con un sibilo appena udibile, rivelando l'ampio corridoio che attraversava il Pianeta per tutta la sua lunghezza. La sala controllo non era distante dall'ascensore industriale, in verità si trovava quasi di fronte, ma l'elettricista era già partito per la superficie. Ci sarebbero stati quattro ascensori in funzione entro una settimana, tuttavia per il momento era disponibile solo il montacarichi. Reston avrebbe dovuto aspettare che Cole fosse arrivato a destinazione.

Premette il pulsante di chiamata e raddrizzò i risvolti della giacca pensando a quando avrebbe guidato gli ospiti nel giro di ispezione delle installazioni. Era passato un po' di tempo da quando Reston aveva cominciato a fantasticare a occhi aperti, ma nel breve periodo che aveva trascorso al Pianeta, immaginare il giorno in cui avrebbe dato il benvenuto agli altri guidandoli nello stabilimento che aveva organizzato e trasformato in una macchina dal funzionamento perfetto era diventato il suo passatempo preferito. Del pugno di persone che componevano il comitato segreto della Umbrella, quelli che prendevano effettivamente le decisioni, lui era il più giovane... e sebbene Jackson gli avesse più volte assicurato che era stimato più di ogni altro, aveva notato in diverse occasioni che lui era l'ultimo del quale si sentiva il parere. L'ultimo nella linea gerarchica.

"Non dopo questa faccenda. Non dopo che avranno visto che, anche senza una dozzina di assistenti in attesa dei miei ordini, sono riuscito a organizzare e rendere funzionante il Pianeta senza intoppi, e prima del previ-

sto. Mi piacerebbe vedere Sidney realizzare la metà di quello che ho fatto io..."

Sarebbero arrivati di notte, naturalmente, e probabilmente a gruppi. Lui avrebbe disposto i responsabili degli esemplari all'ingresso per accoglierli e condurli agli ascensori (quelli nuovi, non la sporca mostruosità sulla quale stava spostandosi in quel momento). Lungo il percorso fino al sotterraneo i visitatori sarebbero stati diffusamente informati sulle aree residenziali efficienti ed eleganti, il sistema autosufficiente di aria condizionata, la sezione chirurgica... tutto ciò che rendeva il Pianeta il loro impianto più brillantemente innovativo. Dagli ascensori, gli ospiti sarebbero stati scortati nella sala controllo, sarebbero state spiegate loro le caratteristiche dei vari ambienti e illustrate le differenti specie di esemplari, otto di ciascun tipo. Quindi, sulla via del ritorno verso nord, si sarebbero diretti verso la sezione destinata ai test.

"Vedremo tutte le quattro fasi, poi il reparto autopsia e il laboratorio chimico. Ci fermeremo per dare un'occhiata al Fossile, naturalmente, poi torneremo alla zona residenziale, dove saranno offerti caffè e pasticcini e forse qualche sandwich, e poi torneremo alla sala controllo per osservare i primi test. Solo esemplari contro esemplari naturalmente, la sperimentazione sugli umani sarebbe un cattivo auspicio..."

Un suono appena udibile riportò la sua attenzione alla realtà, avvertendolo del ritorno del montacarichi. La porta si aprì, l'inferriata scivolò da un lato e Reston entrò nella grande cabina mentre la piattaforma di metallo rinforzato cigolava sotto il suo peso. Dal metallo si alzò una nuvoletta di polvere che si depose sul cuoio lucido delle sue scarpe.

Reston sospirò, premendo i pulsanti che lo avrebbero riportato in superficie, ripensando a tutti i problemi che aveva dovuto risolvere per far funzionare il Pianeta dal suo arrivo, solo dieci giorni prima. Le cose ormai stavano cominciando a marciare, ma prima non avrebbe mai immaginato quanti inconvenienti era necessario superare per rendere operativa una delle basi... i pasti mal riscaldati, la necessità di prestare attenzione a ogni minimo dettaglio, e la sporcizia. Dappertutto, sottili strati di polvere causata dai lavori in corso si appiccicavano a vestiti e capelli, ostruivano i filtri dell'aria... persino nella sala controllo. Aveva dovuto prendere ogni genere di precauzioni supplementari per evitare che la polvere finisse nel terminal centrale. Era stato costretto a lavorare con tre differenti programmatori per mettere in funzione il *mainframe,* un'altra delle cautele disposte dalla Umbrella perché i tecnici non fossero a conoscenza di troppi particolari. Ma se

il sistema fosse entrato in avaria...

Reston sospirò nuovamente, toccando con le dita il piccolo oggetto squadrato e piatto protetto nella tasca interna della giacca mentre il montacarichi saliva con un ronzio sommesso. Aveva i codici; se il sistema fosse andato in panne, avrebbe dovuto semplicemente convocare nuovi programmatori. Un ritardo, ma non certo un disastro. Raccoon City, quello era stato un disastro.... E quegli avvenimenti rappresentavano la vera ragione per cui desiderava con tanto ardore che le cose andassero per il loro verso al Pianeta.

"Ne abbiamo bisogno. Dopo l'estate che ci è toccata, il diffondersi dell'epidemia e quegli impiccioni della S.T.A.R.S., oltre alla perdita dei Birkin... ho bisogno che tutto vada bene."

Sebbene si fosse trattato di una decisione unanime, erano stati gli uomini di Reston ad andare a Raccoon per recuperare il G-Virus creato dai Birkin... un'azione conclusasi con la perdita di entrambi gli scienziati e di un'attrezzatura, di uno stabilimento e di una forza lavoro del valore di più di un miliardo di dollari. Non era colpa sua, naturalmente, nessuno glielo rinfacciava... ma era stata una pessima estate per tutti loro e il perfetto funzionamento dell'Envirotest A avrebbe migliorato notevolmente la situazione.

Pensò a ciò che aveva detto Trent, poco prima che Reston assumesse il comando del Pianeta... finché non perdevano la testa, non c'era ragione di preoccuparsi. Un consiglio genericamente rassicurante, ma detto da Trent aveva il suono di una verità incontrovertibile. Era una situazione ironica: avevano inserito Trent per fargli giocare il ruolo del provocatore, e in meno di sei mesi era diventato uno dei più rispettati membri del loro circolo. Niente lo scuoteva, quell'uomo era di ghiaccio. Erano fortunati a disporre di un tipo come lui. Particolarmente se si consideravano le loro recenti sconfitte.

Il montacarichi si fermò di colpo e Reston spianò le spalle preparandosi a trovare una nuova direzione per gli sforzi del signor Cole e il semplice pensiero di farlo scattare gli riportò il sorriso sulle labbra, allontanando le altre preoccupazioni, almeno momentaneamente.

"Proprio come un membro della classe lavoratrice" pensò con soddisfazione, e uscì dal montacarichi per prendersi cura dei problemi pratici.

La mezzaluna nel terso cielo notturno gettava una pallida luce bluastra nella grande pianura facendo sembrare la temperatura più rigida di quanto non fosse in realtà.

"E fa anche maledettamente freddo" pensò Claire con un brivido a dispetto del sistema di riscaldamento del veicolo che avevano affittato. Si trattava di un altro furgoncino e anche se tre di loro si muovevano sul retro, controllando le armi e infilando i proiettili nei caricatori, non sembrava che il riscaldamento fosse sufficiente a contrastare l'aria gelida che filtrava dalle lastre di metallo della carrozzeria.

— Hai dei .380? — chiese John a Leon, che gli porse una scatola di proiettili prima di tornare a caricare le loro giberne. David era al volante, Rebecca controllava la loro posizione con il GPS. Se le coordinate di Trent erano giuste, stavano avvicinandosi.

Claire scoccò un'occhiata al paesaggio pallido che sfrecciava intorno alla pista sabbiosa, una distesa apparentemente infinita di nulla sotto il cielo aperto, e rabbrividì nuovamente.

Era un luogo spoglio, dimenticato, e la strada che stavano percorrendo era poco più di un sentiero sterrato che procedeva dal nulla, un ambiente ideale per l'Umbrella.

Il piano era semplice: parcheggiare il furgone a settecento metri circa dal luogo indicato dalle coordinate di Trent, mettersi in spalla ogni arma disponibile e scivolare all'interno della base il più silenziosamente possibile.

"... troveremo il pannello d'ingresso di cui parlava Trent, vi inseriremo i codici ed entreremo con la forza" aveva detto David "quando sarà sceso il buio. Con un po' di fortuna, la maggior parte degli operai sarà già addormentata. Si tratterà solo di trovare le camerate e mettere tutti in condizione di non nuocere. Li confineremo in un luogo sicuro e cercheremo l'agenda di Reston. Tu e Claire terrete d'occhio i prigionieri mentre il resto della squadra si metterà alla sua ricerca. Probabilmente si troverà nella sala operativa, o nell'alloggio privato di Reston. Se non l'avremo trovato, entro un termine di venti minuti, dovremo chiedere al signor Reston direttamente... una possibilità che terrei per ultima per evitare di coinvolgere Trent. Una volta che avremo l'agenda in pugno, torneremo indietro e ce ne andremo da dove siamo venuti. Domande?"

Durante la pianificazione era sembrato tutto abbastanza facile... e con le scarse informazioni di cui disponevano, le domande erano state poche davvero. Adesso, però, viaggiando attraverso quel deserto freddo e desolato nel tentativo di prepararsi mentalmente a un confronto con il nemico,

non sembrava più tutto così semplice. Era una prospettiva spaventosa, entrare in un luogo in cui nessuno di loro era mai stato prima e cercare di trovare un oggetto non più grande di un romanzo tascabile.

"In più c'è l'Umbrella, e oltre a questo, saremo costretti a intimidire un mucchio di tecnici e, forse, finiremo per malmenare uno dei capi."

Almeno sarebbero stati bene armati. Sembrava che avessero imparato qualcosa dopo aver avuto a che fare con l'Umbrella, dopotutto... Per esempio che portarsi dietro una gran quantità di armi era un'ottima idea. Oltre alle armi da pugno 9mm e ai caricatori di riserva che ognuno di loro avrebbe avuto a disposizione, avevano due M16-A1, uno per John e uno per David, e una mezza dozzina di granate a frammentazione. In caso potessero servire, aveva ammonito David.

"In caso tutto andasse storto. In caso fossimo costretti a far fuori qualche bizzarra creatura assassina... o magari un centinaio di mostri..."

— Freddo? — le chiese Leon. Claire si scostò dalla finestra, osservandolo. Aveva terminato di preparare gli zaini, e gliene stava porgendo uno. La ragazza lo prese, rispondendo alla sua domanda con un cenno del capo. — Tu no?

Lui scosse la testa con un sorriso. — Biancheria termica. Avrei dovuto averla a Raccoon...

Claire sorrise. — *Tu* avresti dovuto usarla? Sono io che ho dovuto correre con un paio di short. Tu, almeno, avevi l'uniforme.

— Che era già coperta di interiora di lucertola prima che avessi raggiunto la metà delle fogne — rispose il poliziotto e la ragazza fu contenta che almeno cercasse di scherzarci sopra.

"Sta riprendendosi. Tutti e due stiamo riprendendoci."

— Ora, bambini — disse John con voce salda — se non la smettete faremo girare quest'auto e...

— Rallenta — disse Rebecca dalla cabina, gelandoli con la sua voce calma. David diminuì la velocità e il furgone rallentò il passo.

— Sembra che l'obiettivo si trovi a settecento metri a sudest della nostra posizione attuale — precisò la giovane.

Claire trasse un profondo respiro, vide John raccogliere uno dei fucili mitragliatori e le labbra di Leon stringersi a una sottile fessura mentre David fermava definitivamente il furgone. Era il momento. John aprì il portello laterale lasciando entrare una ventata d'aria gelida, secca e tagliente.

— Spero che abbiano messo su il caffè — sussurrò John saltando nel buio per poi protendersi indietro per afferrare il suo zaino.

Mentre saltava fuori con David, Leon posò la mano sulla spalla di Claire. — Sei pronta? — le chiese sottovoce. La ragazza sorrise interiormente, riflettendo su quanto fosse dolce il suo compagno. Aveva pensato di chiedergli la stessa cosa. Dai giorni trascorsi insieme a Raccoon i loro rapporti erano diventati piuttosto stretti, e sebbene non potesse esserne certa, credeva di aver capito che a lui non sarebbe dispiaciuto se fossero diventati ancora più intimi. Eppure non era convinta che fosse una buona idea...

"... e non è questo il momento per deciderlo. Prima recupereremo il codice, prima andremo in Europa. Da Chris."

— Più pronta di così non posso — replicò lei e Leon assentì. Insieme saltarono nella notte gelida per raggiungere gli altri.

David mise John di retroguardia e s'incaricò personalmente di guidare il gruppo, scacciando i pensieri negativi dalla mente mentre si avvicinavano al punto dove Trent aveva assicurato che avrebbero trovato l'impianto destinato ai test. Non fu facile. Stavano entrando in azione dopo meno di un giorno di programmazione, nessuna mappa del sito e nessuna idea di quale fosse l'aspetto di Reston e di quali misure di sicurezza avrebbero dovuto fronteggiare...

"... la lista è infinita, vero? E tuttavia li sto portando dentro. Se avremo successo, potrò ritirarmi. L'Umbrella verrà praticamente distrutta e nessuno dovrà rivolgersi a me per avere ordini, mai più."

Quello era un pensiero cui aggrapparsi, un pacifico ritiro dall'azione. Una volta che i mostri che guidavano l'Umbrella fossero stati assicurati alla giustizia, fosse questa composta da vigilanti o da autorità ufficiali, non avrebbe avuto altra responsabilità che pensare al suo sostentamento. Forse avrebbe costruito una serra...

— Gira a sinistra di venti gradi — disse Rebecca alle sue spalle facendolo sobbalzare, mentre riportava la sua attenzione alla realtà. La voce della ragazza era poco più che un sussurro, ma la notte era così fredda e pungente, l'aria così perfettamente immobile che ogni passo che facevano, ogni respiro esalato, sembravano riempire l'intero mondo.

David li guidò nel buio, desiderando che fosse loro consentito usare le torce. Dovevano essere molto vicini. Pur essendo tutti vestiti di nero, c'era comunque il pericolo che fossero individuati prima di poter entrare... qualunque cosa ciò volesse dire letteralmente. Trent non aveva fornito loro il minimo indizio sull'aspetto dell'impianto. In ogni caso, con appena mezza luna nel cielo, non l'avrebbero visto finché non ci fossero finiti sopra...

Là.

Una chiazza d'ombra più scura, proprio davanti a loro. David alzò la mano, rallentando la marcia dei compagni che si avvicinavano, e vide un tetto di metallo ammaccato riflettere la luce della luna. E poi una cancellata, quindi distinse un gruppo di edifici, scuri e silenziosi.

David si accucciò in posizione accosciata di avanzamento, fece segno agli altri di imitarlo, serrando il fucile automatico al petto. I suoi compagni strisciarono ancor più vicini, a sufficienza da vedere il solitario gruppo di strutture a un piano dietro la bassa inferriata.

Cinque, sei edifici, nessuna luce, nessun movimento... di certo era una facciata...

— La base è sottoterra — sussurrò Rebecca e David le rispose con un cenno affermativo. Avevano discusso le varie possibilità e quella sembrava la più plausibile. Anche se la luce era scarsa riuscivano a rendersi conto che gli edifici erano vecchi, polverosi e consunti. Una struttura particolarmente piccola, era posta davanti a cinque lunghi e bassi edifici situati in fila dietro di essa, tutti dotati di tetti di metallo spiovente. Il complesso era sicuramente grande a sufficienza per ospitare un laboratorio destinato ai test poiché il più grande degli edifici era spazioso come un hangar per aerei ma, considerati la dislocazione del sito allo scoperto nel mezzo di un deserto e i rigori dell'ambiente circostante, David riteneva che i laboratori fossero sotterranei.

Questo era un bene e un male al tempo stesso. Un vantaggio perché sarebbero riusciti a penetrarvi senza troppe difficoltà, e un handicap perché Dio solo sapeva quale genere di sistema di sorveglianza era stato allestito. Avrebbero dovuto muoversi in fretta.

David si voltò, sempre accucciato, verso il resto della squadra.

— Dovremo raddoppiare la nostra velocità di esecuzione — disse sottovoce — e rimanere bassi. Scaleremo la cancellata, ci dirigeremo verso la struttura più vicina all'ingresso principale, nello stesso ordine... io davanti, John sulle retrovie. Dobbiamo trovare al più presto l'ingresso. Cercate di individuare le telecamere e le eventuali guardie armate non appena saremo entrati nel campo.

Ricevuti cenni di assenso da parte di tutte quelle facce scure e tese, David si voltò e scattò verso la cancellata, testa bassa, muscoli tesi e guizzanti. Venti metri... l'aria gli mordeva i polmoni, congelando il leggero strato di sudore sulla pelle. Dieci metri, cinque, fu in grado di vedere le scritte che dicevano "Vietato l'ingresso" sulla cancellata e, mentre si accostavano

all'inferriata, notò un cartello che li avvertiva che si trovavano presso la "Stazione di controllo e studio meteorologico numero 7", una proprietà privata. Alzò lo sguardo e individuò le sagome tondeggianti di quelle che avrebbero dovuto essere paraboliche in cima a due degli edifici, oltre a numerose e più sottili linee scure di antenne che si protendevano da una di esse.

David toccò l'inferriata con la canna dell'M-16, poi con la mano. Nulla, e non c'era neppure del filo spinato, nessun cavo sensore in vista, né dispositivi di allarme.

Ovviamente, nessuna stazione meteorologica ne avrebbe avuti: c'era da immaginare che l'Umbrella fosse precisa nel predisporre le proprie facciate come in ogni altro dettaglio.

Fece passare il fucile sulla spalla, si aggrappò all'inferriata e si issò. Erano solo tre metri; raggiunse l'estremità in cinque secondi, passandovi oltre e saltando sul terreno sabbioso all'interno del campo. Rebecca venne dopo di lui, scalando il cancello agilmente e con rapidità, appena un'ombra nel buio. David si protese per aiutarla, ma la ragazza rotolò sul terreno arrestandosi per un solo istante, poi estrasse la sua pistola, una H&P VP70 e si voltò per coprire l'oscurità, mentre David tornava a osservare il cancello.

Leon quasi scivolò, ma David fu in grado di aiutarlo afferrandogli la mano. Una volta dall'altra parte, il giovane lo ringraziò con un cenno del capo e lui si voltò per aiutare Claire.

"Finora, tutto bene..."

David controllò le ombre che li circondavano mentre John scalava la cancellata esterna, il cuore in tumulto, tutti i sensi all'erta; non si udì alcun rumore, solo un cigolio dalla cancellata, nessun movimento nel buio.

David si guardò alle spalle mentre John cadeva pesantemente sul terreno freddo e coperto di polvere. I due uomini diressero gli sguardi verso la struttura posta davanti alle altre, quella più piccola. Se avesse dovuto progettare un falso ingresso, lui avrebbe nascosto quello vero dove nessuno l'avrebbe cercato, in un ripostiglio in fondo all'ultimo edificio, protetto da una botola nel terreno... ma l'Umbrella era un'associazione di dritti, troppo scaltri per preoccuparsi di mettere in atto tali semplici precauzioni.

"Sarà nel primo edificio perché sono così convinti di aver nascosto abilmente l'intera struttura da ritenere che nessuno sarebbe in grado di scoprirla. Se c'è una cosa su cui possiamo contare è che l'Umbrella si crede troppo furba per farsi fregare..."

Almeno lo sperava. Restando basso, David scattò verso l'edificio, pre-

gando che, se c'erano delle telecamere che li osservavano, non ci fosse nessuno davanti allo schermo.

Era tardi ma Reston non era stanco. Sedeva nella sala controllo, sorseggiando brandy da una tazza di ceramica mentre pensava oziosamente agli impegni del giorno dopo.

Avrebbe fatto rapporto, naturalmente. Cole non era ancora riuscito a mettere a posto il sistema di comunicazione interna, sebbene le videocamere sembrassero a posto... il tecnico dei Ca6, Les Duvall, voleva che uno dei meccanici desse un'occhiata al chiavistello di apertura delle gabbie... e poi c'era ancora il problema dei colori. I Ma3K non avrebbero potuto offrire uno spettacolo delle loro possibilità se gli unici colori fossero stati marrone e ocra.

Il giorno seguente avrebbe dovuto convocare i tecnici della costruzione alla fase Quattro. E vedere come se la cavavano gli Av1 sui trespoli...

Una luce rossa lampeggiò sul pannello di fronte a lui, accompagnata da un sommesso ronzio meccanico. Era la sesta o la settima volta quella settimana, avrebbe dovuto ordinare a Cole di pensare anche a quello. I venti che spazzavano la pianura potevano fare brutti scherzi. Una volta, durante una tempesta, avevano fatto vibrare le porte di tutte le strutture in superficie mandando in azione tutti i sensori.

Bene, fortuna che era lì... una volta che il personale fosse stato al completo, ci sarebbe stato sempre qualcuno in sala controllo per ricalibrare i sensori, ma nei giorni a venire lui era l'unico che aveva accesso a quel settore. Se fosse stato a letto, il debole ma insistente segnale di allarme che suonava direttamente nella sua camera lo avrebbe costretto ad alzarsi.

Reston si protese verso l'interruttore, scoccando un'occhiata alla fila di monitor sulla sua sinistra, più per abitudine che temendo qualche imprevisto...

... e si congelò a metà del movimento con gli occhi fissi su uno schermo che gli mostrava l'ingresso, lontano circa duecento metri da dove si trovava in quel momento. Quattro, cinque persone, che accendevano delle torce a batteria, tutte vestite di nero. I sottili raggi di luce sciabolarono sulle console polverose, le pareti coperte di attrezzature meteorologiche... e illuminarono le armi che gli intrusi reggevano in pugno, rivelando lampi metallici. Pistole e fucili.

"Oh, no."

Reston rimase immobile per quasi un intero secondo invaso da paura e

disperazione prima di ricordare chi fosse. Jay Reston non era diventato uno degli uomini più potenti del paese, forse del mondo, lasciandosi cogliere dal panico.

Frugò sotto la console, afferrò la cornetta, appoggiata sulla forcella vicino alla sedia, che lo avrebbe messo in comunicazione direttamente con i membri dell'Ufficio Bianco. Non appena l'ebbe sollevata stabilì la comunicazione.

— Sono Reston — disse e fu in grado di udire la durezza della sua voce, la udì e l'avvertì distintamente. — Abbiamo un problema. Voglio che mi mettiate in comunicazione con Trent. Voglio che Jackson mi chiami immediatamente... e mandate una squadra, li voglio qui subito.

Mentre parlava osservava gli schermi e, su di questi, gli intrusi. Serrò le mascelle, mentre l'iniziale panico si trasformava in rabbia. Gli agenti in fuga della S.T.A.R.S. di certo...

Non importava. Anche se fossero riusciti a trovare l'ingresso, non avevano i codici... e chiunque fossero, avrebbero pagato per avergli creato quel solo istante di disagio.

Reston ripose il telefono sulla forcella, incrociò le braccia e osservò gli intrusi muoversi silenziosamente sugli schermi, chiedendosi se avessero idea del fatto che entro un'ora sarebbero morti.

7

L'edificio era freddo e oscuro, tuttavia, sopra il battito cardiaco, era possibile cogliere un sommesso ronzio di macchinari al lavoro che interrompevano il silenzio. L'ambiente non era grande, forse dieci o venti metri, ma era composto da un'unica stanza, abbastanza ampia da sentirsi in pericolo, vulnerabili. Nell'oscurità lampeggiavano a intermittenza piccole luci colorate, simili a dozzine di occhi che li scrutavano dall'ombra.

"Ragazzi, odio tutto questo."

Rebecca fece scorrere il sottile fascio di luce della sua torcia sul muro occidentale dell'edificio, alla ricerca di qualsiasi cosa fuori dall'ordinario, e nello stesso tempo sforzandosi di non sentirsi male. Nei film, i detective privati e i poliziotti, una volta entrati abusivamente nella casa dei sospetti, si muovevano sempre con calma in cerca di prove, come se il posto fosse di loro appartenenza. Nella vita reale, quando si entrava in qualche luogo dove non si sarebbe dovuti assolutamente essere, era terrificante. Sapeva

che erano dalla parte del giusto, che erano loro i buoni, tuttavia i palmi delle sue mani erano umidi, il cuore martellava e avrebbe disperatamente voluto trovare un bagno. La vescica apparentemente aveva raggiunto la misura di una noce di cocco.

"Ma dovrà aspettare, a meno che non voglia bagnare la polvere nel territorio nemico..." cosa che Rebecca non aveva intenzione di fare.

Si protese in avanti per dare un'occhiata più ravvicinata al macchinario di fronte a lei, un aggeggio che saliva verticalmente, simile a un frigo coperto di pulsanti. L'etichetta sul pannello frontale diceva OGO RELAY, qualunque cosa ciò significasse. Per quel che poteva giudicare lei, la stanza era piena di grandi e ingombranti macchinari coperti di interruttori. Se anche gli altri edifici erano equipaggiati allo stesso modo, trovare il pannello nascosto del quale aveva parlato Trent avrebbe richiesto tutta la notte.

Ciascuno di loro si occupò di un muro e John stava già ispezionando i tavoli in mezzo alla sala. Probabilmente c'era una telecamera di sorveglianza sul soffitto da qualche parte, circostanza che rendeva necessario fare ancora più in fretta... sebbene tutti loro sperassero che essendo il personale al minimo, non ci fosse nessuno a controllare i monitor. Se erano stati davvero molto fortunati, il sistema di sicurezza forse non era neppure in funzione.

"No, sarebbe un miracolo. Saremo fortunati se riusciremo a entrare e uscire senza venire ammazzati o feriti, con o senza quell'agenda..."

Sin da quando avevano lasciato il furgone, il sistema di allarme interno di Rebecca aveva cominciato a inviare segnali che preludevano a un attacco di nervi su larga scala. Nel breve periodo che aveva trascorso come agente della S.T.A.R.S. aveva appreso che fidarsi dell'istinto era importante, forse di più che avere un'arma. Era l'istinto che permetteva di schivare i proiettili, di nascondersi quando il nemico era vicino, di sapere quando aspettare e quando agire.

"Il problema è, come fai a sapere se si tratta dell'istinto o se sei semplicemente spaventata a morte?" Non lo sapeva. Ma di una cosa era certa. Quella gita notturna la metteva a disagio. Aveva i brividi e sobbalzava per ogni cosa, le faceva male lo stomaco e non riusciva a scacciare da sé la convinzione che stesse per accadere qualcosa.

D'altro canto, era naturale essere spaventata... tutti loro avrebbero dovuto esserlo, ciò che stavano facendo era pericoloso. Poteva davvero succedere qualcosa di brutto, rendersene conto non era paranoico, solo realistico...

"... ehi, che c'è qui?"

Proprio a destra della macchina denominata OGO c'era qualcosa che assomigliava a uno scaldabagno, un apparecchio cilindrico con un sportellino inserito nella sezione frontale. Dietro un piccolo rettangolo di vetro c'era un rocchetto di carta coperta di sottili filamenti neri, nulla che lei fosse in grado di riconoscere... ma ad aver attirato la sua attenzione era stata la polvere sul vetro. Ogni cosa presente nella stanza era coperta da uno strato omogeneo di granelli di polvere. Lì invece c'era una macchia, una striscia umida che poteva essere stata lasciata dal dito di un uomo.

"Una macchia sulla polvere?"

Se qualcuno avesse passato la mano su un vetro impolverato, avrebbe lasciato una traccia diversa. Rebecca la toccò aggrottando la fronte... e avvertì una superficie zigrinata. Sotto le dita sentì margini sottili e arricciati come quelli della carta vetrata. La polvere era stata dipinta o spruzzata, perciò era falsa.

— Qui c'è qualcosa — sussurrò e toccò la finestrella dove si trovava la macchia. Lo sportellino si aprì di scatto, scivolando via...

... e dietro di esso apparve un rettangolo di metallo lucente, un set a dieci chiavi inserito in un pannello all'apparenza assolutamente pulito. Anche la carta era finta, faceva parte del vetro.

— Bingo — sussurrò John alle sue spalle e Rebecca si fece indietro provando un flusso d'eccitazione mentre gli altri si radunavano intorno a loro, avvertendone la tensione. L'umidità prodotta dai loro respiri mescolati formò una nuvoletta nella stanza gelida, ricordandole quanto aveva freddo.

"Troppo freddo... dovremmo tornare al furgone, all'hotel, a fare un bagno caldo..." Poteva cogliere una nota disperata nella sua voce interiore. Non dipendeva dal freddo, era proprio quel luogo.

— Brillante — osservò David a voce bassa, quindi si fece avanti alzando la pila. Aveva memorizzato i codici di Trent, undici in tutto, ciascuno dei quali composto da otto cifre.

— Sarà sicuramente l'ultimo, guardate — sussurrò John. Rebecca avrebbe riso, se non fosse stata così spaventata.

John si azzittì mentre osservavano David che inseriva il primo numero. Rebecca pensò che se i codici non avessero dovuto funzionare, non le sarebbe spiaciuto poi così tanto.

Jackson aveva chiamato, informando Reston con la sua voce calma, da persona istruita, che due squadre di quattro uomini stavano arrivando in e-

licottero da Salt Lake City. — Guarda caso il nostro ufficio locale aveva a disposizione alcuni agenti — aveva detto. — Dobbiamo ringraziare Trent per questo. Ha suggerito di cominciare a riassegnare parte delle nostre squadre di sicurezza in previsione della grande inaugurazione.

Reston era stato felice di apprendere la notizia, ma non era per nulla soddisfatto che *loro* si trovassero là: tre uomini e due donne venuti a ficcanasare all'ingresso del Pianeta nel bel mezzo della notte...

— Non riusciranno a entrare, Jay — lo aveva interrotto Jackson con gentilezza e parole pacate — non hanno i codici di accesso alla base.

Reston aveva soffocato in gola una risposta sgarbata, ringraziando invece il collega. Jackson Cortlandt probabilmente era il più condiscendente e arrogante figlio di puttana che Reston avesse mai conosciuto, ma era anche una persona estremamente competente... ed estremamente feroce se se ne presentava la necessità. L'ultimo che gli aveva attraversato la strada era stato rispedito alla famiglia in pezzi. Una risposta scortese al vecchio significava gettarsi da un grattacielo.

Jackson aveva fatto chiaramente capire che, benché apprezzasse la chiamata, Jay avrebbe fatto meglio a sbrigare da solo certi problemi in futuro... che, se mai si fosse dato pena di tenersi aggiornato sugli ordini interni dell'organizzazione, avrebbe potuto essere al corrente della presenza delle squadre di sicurezza a Salt Lake City. Non era stata un'esplicita tirata d'orecchi, ma Reston aveva comunque compreso il messaggio e provava la sensazione di essere stato severamente redarguito. Osservare i cinque intrusi che perlustravano l'edificio di ingresso non faceva altro che aumentare il suo già alto livello di tensione.

"Niente codici, niente accesso, anche se riescono a trovare il pannello di controllo."

Venti minuti. Tutto quello che doveva fare era aspettare per venti minuti, mezz'ora al massimo. Reston trasse un profondo respiro, lasciando che l'aria uscisse lentamente dai polmoni...

... ma si dimenticò di inspirare nuovamente quando vide che uno degli intrusi, una ragazza, aveva aperto lo sportello d'ingresso. L'avevano trovato e ancora lui non sapeva chi fossero o come avessero potuto scoprire il Pianeta... inoltre il modo in cui uno degli uomini si fece avanti e cominciò a digitare gli suggerì che quei venti minuti forse erano un periodo di tempo troppo lungo per aspettare rinforzi.

"Sta andando a caso, digita i numeri a tentoni. Non è possibile..."

Reston osservò l'uomo alto con i capelli scuri che continuava a premere i

tasti e ripensò a ciò che Trent aveva detto alla loro ultima riunione. Doveva esserci una fuga di notizie dall'Ufficio Bianco della Umbrella.

Una fuga di notizie che veniva da qualcuno molto in alto. Qualcuno che poteva anche conoscere i codici di accesso.

Si protese per prendere il telefono ancora una volta poi si fermò. Il sottinteso avvertimento di Jackson gli aveva provocato un leggero sudore. Doveva occuparsene lui, toccava a lui fare in modo che gli intrusi non potessero entrare, ma tutti i tecnici presenti erano addormentati e il sistema di comunicazione interna non funzionava. C'era una pistola in camera sua, ma se quelli avevano i codici non avrebbe avuto tempo di...

"Disattivazione."

Reston distolse lo sguardo dagli schermi e corse alla porta, affrettandosi a lasciare la sala controllo. Un controllo manuale per disattivare gli impianti nascosti in un pannello vicino al montacarichi avrebbe tenuto la cabina nei sotterranei anche se gli sconosciuti avessero avuto i codici di accesso.

"... e le squadre di sorveglianza avranno il tempo di arrivare per catturare il nostro piccolo branco d'intrusi. Così avrò risolto la faccenda personalmente."

Sorrise, un sorriso assolutamente privo di umorismo, e cominciò a correre.

Leon osservò nervosamente David che inseriva un'altra fila di numeri, sperando che la loro presenza non fosse ancora stata notata. Non aveva visto telecamere, ma questo non significava che non ce ne fossero. Se l'Umbrella poteva costruire degli enormi laboratori sotterranei e creare dei mostri, di certo era in grado di nascondere una telecamera.

David digitò l'ultima cifra... poi si udì un rumore accompagnato da un improvviso movimento, il sommesso sibilo di meccanismi idraulici nascosti, il distante ronzio di una macchina. Una sezione considerevole del muro sulla destra del pannello scivolò verso l'alto; all'unisono, alzarono tutti le armi... quindi le abbassarono nuovamente quando videro la spessa grata di metallo e l'oscuro condotto del montacarichi vuoto dietro di essa.

— Maledizione — soggiunse John, con un tono stupefatto nella voce, e Leon fu costretto a convenire con lui. Il pannello era largo tre metri, spesso e coperto di macchinari, ed era sparito completamente nel soffitto in un paio di secondi. Qualunque fosse, il meccanismo che lo controllava era eccezionalmente potente.

— Cos'è? — sussurrò Rebecca e Leon udì il rumore un istante dopo, un lontano ronzio. Apparentemente il codice d'accesso aveva anche messo in funzione il montacarichi: potevano udirlo salire, l'eco crescente di un meccanismo ben oliato nella gelida oscurità del condotto. Si stava muovendo rapidamente, ma era ancora lontano. Leon si chiese, e non per la prima volta, come diavolo l'Umbrella avesse potuto costruire un complesso del genere. Anche la base di Raccoon era stata enorme, con un laboratorio dotato di Dio solo sapeva quanti piani, costruito ben al di sotto della superficie della città.

"Devono disporre di una fortuna inimmaginabile. E di un diavolo d'architetto."

— Potremmo aver azionato qualche sistema di sicurezza o un meccanismo d'allarme — annunciò con calma David. — Il montacarichi potrebbe non essere vuoto.

Leon e gli altri assentirono, mettendosi silenziosamente in attesa, carichi di tensione. John puntò il fucile contro la grata.

Reston trovò il pannello, piatto e privo di chiavistelli, quindi lo aprì senza difficoltà...

... ma sull'interruttore c'era un lucchetto, una piccola sbarra di metallo agganciata all'estremità che impediva di azionarlo. Solo quando i suoi occhi si posarono su di esso se ne ricordò. Era un'altra delle precauzioni dell'Umbrella, una di quelle che, improvvisamente, gli parvero assolutamente stupide.

"Le chiavi, le hanno gli operai. Me ne hanno consegnato un paio prima di venire qui..."

Reston si passò la mano tra i capelli, spremendosi il cervello, in stato di disperazione e frenesia. "Dove diavolo ho messo quelle maledette chiavi?"

Quando, pochi secondi dopo, udì il rumore del montacarichi richiamato in superficie, riuscì appena a trattenere un urlo. Avevano i codici. Erano armati ed erano in cinque. E avevano i codici.

"Ci vogliono due minuti prima che la cabina arrivi in cima, ho ancora tempo e le chiavi..."

Niente. La mente era completamente vuota e i secondi scorrevano rapidissimi. Aveva già premuto il pulsante di richiamo, ma se qualcuno avesse aperto la grata in superficie, non avrebbe riportato giù il montacarichi. Per quello che ne sapeva, gli assassini o i sabotatori o chiunque diavolo fossero, avevano già aperto la grata e stavano osservando la cabina che saliva...

"O forse hanno gettato qualche oncia di plastico nel condotto... o... La sala controllo, le chiavi sono nella sala controllo!"

Reston si voltò e cominciò a correre attraverso il grande corridoio che si trovava a tre metri sulla sua destra, giù per una piccola diramazione fuori dalla sala controllo. Il primo giorno che aveva trascorso al Pianeta, uno degli operai della sezione costruzione gli aveva mostrato le serrature interne... il generatore di emergenza, l'armadietto dei medicinali in infermeria... il pannello di disattivazione degli ascensori. Durante quel particolare giro d'ispezione Reston aveva sbadigliato, poi aveva infilato le chiavi in un cassetto della sala controllo, convinto che non ne avrebbe avuto bisogno.

Attraversò la porta di corsa, decidendo che poteva maledirsi in seguito per aver dimenticato l'esistenza delle chiavi e chiedendosi com'era stato possibile che la situazione fosse sfuggita al suo controllo in così poco tempo. Solo dieci minuti prima stava sorseggiando il suo brandy, rilassato e...

"... e tra dieci minuti potrei essere morto."

Corse ancora più rapidamente.

Il montacarichi era grande, largo almeno tre metri e profondo quattro. John strizzò gli occhi scorgendolo avvicinarsi e la luce dura della lampadina sul soffitto quasi lo accecò dopo la lunga marcia al buio.

"Almeno è vuoto. Adesso tutto quello che dobbiamo fare è evitare di cadere in un'imboscata ed essere uccisi quando raggiungeremo il fondo."

La cabina si fermò con un lieve sussulto. Il chiavistello della grata si sbloccò e il portello scivolò nella parete. John era il più vicino. Scoccò un'occhiata a David che gli fece cenno di procedere.

— Primo piano, abbigliamento uomo — disse John, non particolarmente preoccupato di non aver suscitato neppure una risata. Ognuno di loro aveva il suo modo di alleviare la tensione. Del resto lui aveva un senso dell'umorismo sufficientemente sviluppato.

"E oltre il livello della loro comprensione" pensò, controllando le pareti della cabina alla ricerca di qualcosa di insolito. Be', forse non era proprio oltre il loro livello, era piuttosto che semplicemente non apprezzavano la sua sagacia. Ma lui si teneva allegro e questo era l'importante, riuscendo così a non sobbalzare per tutto e a non diventare matto.

"La cabina sembra a posto, polverosa ma solida." John vi entrò con cautela, Leon era proprio alle sue spalle.

Poi udì un rumore, nel momento preciso in cui la luce rossa cominciava a lampeggiare sul pannello di controllo del montacarichi.

— State fermi — sibilò alzando la mano. Non voleva che nessun altro salisse finché non si fosse reso conto di cosa significasse quella luce.

E la grata si chiuse alle sue spalle, bloccando il chiavistello. Si voltò di colpo e si accorse che Leon era già a bordo. Claire e Rebecca si protendevano dall'altra parte della grata mentre David correva ai comandi sul pannello.

Si udì uno scatto ruvido da qualche parte al di sopra di loro e Leon, vicino all'ingresso, gridò alle ragazze. — State indietro!

Il pannello a muro scese, o meglio precipitò, e le due giovani scattarono indietro. Nel buio, John riuscì a cogliere un ultimo sguardo dei loro visi pallidi e sconvolti.

Poi la porta si chiuse, e sebbene lui non avesse toccato nulla, il montacarichi cominciò a scendere. John si chinò sui controlli, premendo i pulsanti, e si rese conto del significato della luce rossa.

— Disattivazione manuale — disse e si rizzò, guardando il giovane poliziotto e incerto su cosa dire. Il loro semplice piano era appena stato vanificato. Totalmente.

— Merda — soggiunse Leon e John assentì, pensando che avesse perfettamente riassunto la situazione.

8

— Merda! — sibilò Claire. Si sentiva impotente e spaventata, e aveva una gran voglia di mettersi a picchiare contro la parete per costringerla a liberare i due compagni.

Una trappola, era una trappola, combinata per loro...

— Ascoltate... sta scendendo — osservò Rebecca. Anche Claire fu in grado di rendersene conto dal rumore. Si volse, vide David che premeva i tasti sul pannello illuminandoli con la torcia, il viso scuro.

— David — cominciò Claire ma tacque quando lui le scoccò uno sguardo penetrante, intimandole di attendere. David interruppe per un istante l'inserimento dei codici poi tornò a concentrarsi completamente sui comandi.

Claire si rivolse a Rebecca che mordeva nervosamente il labbro, gli occhi fissi sul capitano.

— Deve provare tutti i codici — sussurrò a Claire che annuì, avvertendo una sensazione di disagio e preoccupazione. Voleva dire qualcosa ma al tempo stesso capiva che David aveva bisogno di tutta la sua concentrazio-

ne. Arrivò a un compromesso, decidendo di rispondere a Rebecca con un sussurro. Se fosse rimasta in silenzio in quella gelida oscurità, sarebbe impazzita.

— Credi che sia colpa di Trent?

Rebecca corrugò la fronte poi scosse il capo. — No. Penso che abbiamo azionato un allarme silenzioso o qualcosa del genere: ho visto una luce lampeggiare nella cabina prima che si chiudesse la grata.

Rebecca sembrava spaventata quanto lei. Per la verità, era in preda al suo stesso terrore. Claire si chiese fino a che punto fossero legati lei e John. Quanto lei e Leon, forse. Assecondando un impulso, Claire le tese la mano e Rebecca l'afferrò, serrandola, entrambe concentrate su David.

"Andiamo, uno dei codici deve aprirla, deve riportare su la cabina..."

Trascorsero alcuni istanti poi David smise di premere i pulsanti. Indirizzò verso l'alto il fascio di luce, quel che bastava perché il riflesso permettesse loro di guardarsi in viso.

— Sembra che i codici non funzionino se il montacarichi è in movimento — annunciò, la sua voce era calma e sicura, ma Claire si rendeva conto che aveva la mascella contratta, i muscoli delle gote tesi.

— Riproverò tra un attimo, e poi di nuovo... comunque pare che qualcuno abbia accesso ai controlli dell'ascensore. Dovremmo cominciare a pensare a delle alternative. Rebecca... dedicati a cercare una telecamera, controlla angoli e soffitto, se dobbiamo star qui per un po', abbiamo bisogno di privacy. Claire, vedi se riesci a trovare qualche attrezzo che potremmo utilizzare per aprire il portello... un piede di porco, un cacciavite, qualcosa del genere. Se i codici non funzionano, dovremo aprici la strada con la forza. Domande?

— No — disse Rebecca e Claire scosse il capo.

— Bene, fate un respiro profondo e cominciate.

David tornò a concentrarsi sul pannello e Rebecca si avvicinò a un angolo rivolgendo il fascio luminoso della sua torcia verso il soffitto. Claire respirò a fondo e si volse, osservando la polverosa scrivania posta in mezzo alla stanza. Era dotata di cassetti che si aprivano su entrambi i lati. Aprì il primo scostando fogli di carta e altri oggetti inutili, e intanto pensava che, sotto pressione, David era davvero grande.

"Piedi di porco, cacciaviti, qualsiasi cosa... attenta, stai attenta a non farti ammazzare..."

Claire si costrinse a trarre di nuovo un profondo respiro, poi aprì l'altro cassetto proseguendo nelle ricerche.

Fu John a prendere il comando e Leon fu contento che il suo ruolo si limitasse a seguirne le indicazioni. Lui era sopravvissuto a Raccoon, ma l'ex agente della S.T.A.R.S. aveva affrontato situazioni di combattimento d'ogni genere per nove anni e ne era sempre uscito incolume.

— Stai giù — intimò John accucciandosi. Poi si sdraiò ventre a terra avvolgendo strettamente la cinghia dell'M-16 intorno al braccio muscoloso. — Se è un'imboscata, mireranno ad altezza d'uomo quando si aprirà la porta. Noi spariamo alle ginocchia. Funziona come un incantesimo.

Leon si sdraiò al suo fianco, sostenendo il braccio destro con la sinistra, la canna della 9mm diretta più o meno verso l'inferriata. Fuori, oltre l'immobile oscurità, non si scorgeva altro che un corridoio incorniciato di metallo. — E se non è un'imboscata?

— Ci alziamo e tu prendi la destra, io la sinistra. Stai nella cabina, se puoi. Se ti ritrovi a mirare al muro, girati e spara basso.

John gli scoccò uno sguardo e, incredibilmente, sul suo volto si allargò un ampio sorriso. — Pensa al divertimento che si perdono gli altri. Noi riduciamo in poltiglia un po' di quegli stronzi dell'Umbrella mentre i nostri amici sono bloccati su al freddo senza nulla da fare.

Leon si sentiva un po' troppo teso per rispondere al sorriso, tuttavia fece uno sforzo. — Già, certa gente ha tutte le fortune — disse.

John scosse la testa mentre il sorriso svaniva dalle sue labbra. — Non possiamo far altro che partecipare alla corsa — soggiunse e questa volta Leon annuì, inghiottendo. Erano là e basta, desiderare il contrario non li avrebbe aiutati.

"Non farà male provarci, però. Cristo, vorrei che non fossimo saliti su quest'affare..."

Il montacarichi continuò a scendere e i due uomini tacquero, in attesa. Leon era lieto che John non fosse un chiacchierone. Era un tipo a cui piaceva scherzare, certo, ma era chiaro che non pigliava alla leggera una situazione pericolosa. Leon si rese conto che respirava profondamente, puntando l'M-16, pronto a qualsiasi cosa si fosse loro presentata.

Trasse a sua volta alcuni profondi sospiri, cercando di rilassarsi in posizione prona...

... e il montacarichi si fermò. Si udì un debole *ping*, un sibilo e la grata cominciò a muoversi, sparendo nel muro. Una porta esterna senza finestrelle salì nello stesso tempo, lasciando filtrare una luce soffusa su di loro.

Nessuno in vista. Un muro liscio di cemento a una decina di metri, e un

pavimento di cemento altrettanto privo di asperità. Un grigio nulla.

"In piedi, via!"

Leon riguadagnò la posizione eretta, il cuore che pulsava troppo rapidamente. Al suo fianco, invece, John era silenzioso e rapido. Si scambiarono un'occhiata poi entrambi misero il piede fuori dalla cabina, Leon puntò intorno a sé la sua VP70, pronto a sparare... nulla. Ancora nulla. Un ampio corridoio che pareva lungo un paio di chilometri, i deboli indistinti odori della polvere e di qualche disinfettante industriale aleggiavano nell'aria fredda. Fredda ma non gelida. Rispetto alla superficie era estate. L'atrio misurava intorno ai centocinquanta metri, forse anche di più; c'erano diverse diramazioni, luci circolari poste a intervalli regolari sul soffitto, nessun cartello, né segni di vita.

"E allora chi ci ha portato quaggiù? E perché poi, se non avevano in mente di venirci incontro sparandoci?"

— Magari giocano tutti a Bingo — disse sottovoce John e Leon si guardò alle spalle notando che, eccetto la disposizione di alcune nicchie laterali, la zona controllata dal compagno era identica alla sua. E altrettanto vuota.

Tornarono al montacarichi. John si protese verso i controlli, premette il pulsante contrassegnato con la scritta ON, ma non accadde nulla.

— E ora? — chiese Leon.

— Non chiederlo a me, è David il capo — disse John — anche se adesso sembra che sia io al comando delle operazioni.

— Cristo, John — soggiunse Leon pieno di frustrazione. — Sei tu il più anziano qui sotto, dacci un taglio con le battute, eh?

John si strinse nelle spalle. — Okay. Ecco come la vedo io. Forse non era una trappola. Forse... se fosse stata una trappola, avrebbero cercato di prenderci tutti. E adesso saremmo nel mezzo di una sparatoria.

Anche la successione dei fatti concordava con la sua osservazione. La cabina era rimasta ferma solo per pochi secondi, come se qualcuno si fosse reso conto che l'avevano chiamata su...

— Qualcuno sta cercando di impedirci di entrare, vero? — osservò Leon. Non era davvero una domanda. — Per non farci scendere.

John assentì. — Tanto di cappello a quel tipo. E se è davvero così, significa che hanno paura di noi. Voglio dire, non ci sono squadre di sicurezza, giusto? Chiunque ci abbia portato giù, probabilmente si è rifugiato in una stanza chiusa a chiave. — Riguardo al da farsi — proseguì — sono aperto a qualsiasi suggerimento. Non sarebbe male ricongiungerci al gruppo, ma

se non sappiamo come rimettere in moto il montacarichi...

Leon aggrottò la fronte, riflettendo. Prima che Raccoon riducesse praticamente a zero le sue opportunità di carriera, era stato addestrato a fare il poliziotto.

"Usa i mezzi a tua disposizione..."

— Chiudiamo gli ingressi di quest'area — suggerì sottovoce. — Procediamo secondo il piano, almeno per la prima parte. Rinchiudiamo gli impiegati, poi ci preoccuperemo del montacarichi. Reston dovrà aspettare.

John sollevò la mano di scatto, interrompendolo, la testa reclinata su un lato. Leon si mise in ascolto, ma non udì nulla. Trascorsero alcuni secondi, poi John abbassò la mano, si strinse nelle spalle liquidando il problema, ma i suoi occhi scuri erano pieni di diffidenza mentre stringeva il fucile automatico.

— Ottima idea — disse infine. — Sempre che riusciamo a trovare quei dannati impiegati. Preferisci la destra o la sinistra?

Leon sorrise appena, ricordando improvvisamente l'ultima volta che aveva scelto la direzione in cui andare. Aveva preso la sinistra nel sotterraneo del laboratorio della Umbrella a Raccoon ed era finito in un vicolo cieco. Tornare indietro gli era quasi costato la vita.

— Destra — disse. — La sinistra mi suggerisce brutti ricordi.

John inarcò un sopracciglio, ma non rispose. Stranamente sembrava soddisfatto della risposta di Leon.

"Forse perché è pazzo. Pazzo a sufficienza da sparare battutacce in mezzo a situazioni come questa, in ogni modo." Si avviarono lungo il corridoio vuoto e girarono a destra, muovendosi lentamente. John guardava loro le spalle mentre Leon scrutava ogni diramazione alla ricerca di segni di movimento. La prima stanza si apriva sulla loro sinistra a meno di cinque metri dal montacarichi.

— Coraggio — lo esortò John e penetrò chino nella piccola stanza, avvicinandosi rapidamente alla porticina sul fondo. Scosse la maniglia poi tornò indietro di corsa, scuotendo la testa.

— Mi era sembrato di sentire un rumore — spiegò e Leon assentì, pensando a quanto sarebbe stato facile ucciderli.

Potevano nascondersi in un ripostiglio, aspettare il loro passaggio, uscire e *bam...*

Cattivi pensieri. Leon li scacciò e, insieme al compagno, continuò la lenta marcia lungo il corridoio, coprendo ogni angolo con le armi. Leon si rese conto che la biancheria termica era stata una cattiva idea mentre il sudo-

re cominciava a scivolare lungo il corpo... Si domandò, di colpo, com'era possibile che la situazione si fosse evoluta così rapidamente in peggio.

Reston ebbe un'idea.

Era quasi caduto in preda al panico quando aveva sentito gli intrusi dire cose che non avrebbero dovuto sapere, nascosto in sala controllo con la porta spalancata. Quando aveva udito uno di loro pronunciare il suo nome, aveva permesso al panico di salirgli in gola come un flusso di bile, dipingendo nella sua mente visioni di una fine orribile. A quel punto aveva chiuso la porta, bloccato la serratura, addossandosi al battente mentre cercava di pensare e di scegliere tra le varie possibilità.

Quando uno di loro aveva scosso la porta, quasi aveva gridato... ma era riuscito a rimanere immobile senza produrre alcun rumore finché l'intruso non si era allontanato. Aveva impiegato alcuni istanti a riprendersi, a realizzare che poteva fronteggiare la situazione. Per un caso strano era stato il pensiero di Trent a suggerirgli l'idea. Trent non si sarebbe fatto prendere dal panico. Avrebbe saputo esattamente cosa fare... e di certo non sarebbe corso a piangere da Jackson in cerca di aiuto. Malgrado ciò, aveva avuto l'impulso di sollevare il telefono diverse volte mentre osservava i monitor, seguendo i due uomini che terrorizzavano i suoi impiegati. Erano efficienti, a differenza dei loro compagni che ancora stavano inutilmente cercando di far funzionare il montacarichi in superficie. Gli intrusi scesi nel sotterraneo avevano impiegato cinque minuti per radunare tutti gli operai. Li aveva agevolati la circostanza che cinque dei lavoranti erano ancora svegli e stavano giocando a carte nella caffetteria: tre appartenenti alla squadra costruzioni e due meccanici. Il giovane bianco li teneva sotto tiro mentre l'altro andava al dormitorio per svegliare gli altri, scortandoli alla caffetteria sotto la minaccia del fucile automatico.

Reston era rimasto disgustato dalla reazione dei suoi dipendenti, tra i quali comunque non vi era nessun combattente, ed era ancora molto spaventato. Una volta che fossero arrivate le squadre dalla città avrebbe dovuto fare qualcosa in merito, ma sino a quel momento poteva capitare di tutto.

"Reston dovrà aspettare... Cosa succederà quando si renderanno conto che non sono tra gli ostaggi? Cosa vogliono? Cosa potrebbero volere salvo prendermi in ostaggio o uccidermi?"

Stava quasi per chiamare Sidney, malgrado il fatto che Jackson lo avrebbe sicuramente scoperto... ma avrebbe rischiato la disapprovazione del

suo collega, avrebbe corso il rischio di perdere il suo posto nella direzione, se quello era il prezzo da pagare per sopravvivere a quella invasione.

Era sul punto di sollevare la cornetta quando si rese conto che mancava qualcuno. Reston si protese sul monitor che inquadrava la caffetteria. Aggrottò la fronte, scordandosi il telefono. Al centro della stanza erano state raggruppate quattordici persone, guardate a una certa distanza dai due pistoleri.

"Dov'è l'operaio mancante? Chi è?"

Reston si protese ancor di più e toccò lo schermo, escludendo una per una le facce degli sbalorditi ostaggi. I cinque operai della sezione costruzione. I due meccanici, il cuoco, i tecnici addetti agli esemplari, sei in tutto.

— Cole — borbottò, serrando le labbra. L'elettricista, Henry Cole. Non c'era.

Nella sua mente cominciò a formarsi un'idea, ma la sua realizzazione dipendeva da dove si trovasse effettivamente Cole. Premette i pulsanti che azionavano gli schermi, cominciando a sperare, a intravedere non solo un modo per sopravvivere ma anche per... per vincere. Per uscirne al meglio.

C'erano ventidue schermi in sala controllo e tra il Pianeta e la stazione *meteorologica* erano state poste quasi cinquanta telecamere. Il Pianeta era stato progettato privilegiando il controllo video, secondo uno schema piuttosto semplice. Dalla sala controllo era possibile vedere praticamente ogni corridoio, stanza e ambiente di ricerca grazie alle telecamere poste in punti chiave. Trovare qualcuno era solo questione di premere il pulsante giusto per passare da uno schermo all'altro.

Reston controllò per prima cosa le stanze adibite ai test. Niente. Poi cercò nella sezione scientifica, e ancora una volta non vide nessuno.

Non poteva essere nelle camerate, gli intrusi avevano sicuramente fatto uscire tutti i loro occupanti, e non c'era ragione che si trovasse in superficie.

Reston sorrise improvvisamente, attivando le telecamere all'interno e intorno alle celle. Cole e i due meccanici stavano servendosi delle celle per deporvi equipaggiamento, cavi e utensili oltre a vari pezzi di macchinario.

Là!

Cole era seduto sul pavimento tra la cella Uno e la Nove, intento a frugare in una cassetta contenente piccoli pezzi di metallo, le lunghe gambe magre distese di fronte a sé.

Reston tornò a controllare la caffetteria, vide che i due uomini armati

sembravano parlare tra loro, osservando l'impotente gruppo di tecnici ammassato nella sala. In superficie, gli altri tre stavano ancora pestando sul pannello o cercando qualcosa...

Il piano prese forma, le idee gli balenarono in mente tutte assieme, ciascuna più interessante ed eccitante della precedente: i dati che poteva raccogliere, il rispetto che avrebbe conseguito, risolvendo il suo problema e promuovendo la sua immagine al tempo stesso.

"Potrei montare i nastri e mostrare qualcosa ai miei visitatori dopo il giro introduttivo... Sidney verrà surclassato, Jackson vedrà cosa ho fatto, come ho affrontato la situazione. Una volta tanto, per cambiare, sarò io il bambino prodigio..."

Si scostò dalla console, sorridendo ancora, nervoso ma pieno di speranze. Avrebbe dovuto agire in fretta, e sarebbe stato necessario servirsi di tutta la sua abilità di attore con Cole. Non sarebbe stato un problema visto che da trent'anni sviluppava quella capacità, raffinandola... prima di entrare nell'Umbrella era stato diplomatico.

Avrebbe funzionato. Gli intrusi volevano Reston e lui glielo avrebbe dato.

9

Cole stava frugando oziosamente in una scatola di transistor bipolari, rendendosi conto di essere un idiota; a quell'ora avrebbe dovuto trovarsi nel suo letto a dormire. Probabilmente era già quasi mezzanotte, e lui si era fatto in quattro tutto il giorno per Mr Blu, senza contare il fatto che sarebbe stato costretto ad alzarsi entro sei ore per la stessa ragione. Era stanco e infuriato per essere stato scelto solo perché l'ultimo incapace che era passato per il Pianeta con una scatola per gli attrezzi aveva sbagliato tutto.

"Non è colpa mia" pensò cupamente "se quel fesso non ha connesso i cavi sui MOSFET prima di installarli. Per non parlare del fatto che le condutture esterne erano marce, e quel fesso non aveva calcolato il sovraccarico energetico indotto dal funzionamento del Pianeta... stupido incompetente..."

Forse esagerava, ma non si sentiva granché in vena di perdonare dopo la giornata che aveva passato. Mr Blu gli aveva chiaramente ordinato di riparare per prime le telecamere esterne... poi lo aveva richiamato di sotto perché procedesse a sistemare prima il circuito intercom. Cole sapeva che quel tipo era uno snob... come tutti quelli che lavoravano sul Pianeta... ma

era uno dei capi, un tipo davvero importante. Quando ordinava di saltare, si doveva saltare, e, quando si trattava con lui, non ci si chiedeva mai chi avesse ragione. Cole lavorava per la Umbrella solo da un anno, ma in quel periodo di tempo aveva guadagnato più soldi che in tutti i cinque anni precedenti. Non sarebbe stato lui a irritare Mr Blu, così soprannominato a causa del colore di *tutti* i suoi vestiti, e a farsi licenziare.

"Ne sei certo? Dopo tutto quello che hai visto nelle ultime settimane?"

Cole posò la scatola di transistor sul terreno e si massaggiò gli occhi: li sentiva stanchi e gli prudevano. Non aveva dormito molto da quando era venuto a lavorare al Pianeta. Non era un cuore tenero e, sinceramente, non gliene importava granché del modo in cui l'Umbrella investiva i suoi soldi. Ma...

... ma era difficile sentirsi a proprio agio in quel posto. Portava male. Era come uno spettacolo di mostri.

Durante l'anno in cui aveva lavorato per l'Umbrella, aveva connesso i cavi nei laboratori della costa occidentale, installato un mucchio di nuovi circuiti per uno stabilimento su quella est, e, in generale, aveva svolto un gran numero di operazioni di manutenzione dovunque lo avessero mandato. Paga incredibilmente alta, lavoro non troppo duro, e la gente con cui si doveva collaborare era di solito abbastanza passabile, per la maggior parte tecnici che facevano il suo stesso genere di lavoro. Tutto quello che doveva fare, al di fuori dei suoi compiti, era promettere di non parlare di qualunque cosa gli capitasse di vedere. Aveva firmato un contratto al riguardo quando era stato assunto, e non aveva mai avuto problemi a rispettarlo. Ma a quei tempi non aveva ancora visto il Pianeta. Quando l'Umbrella convocava per un lavoro, non spiegava nulla. Diceva solo "aggiusta questo" e una volta fatto pagava. Persino all'interno delle squadre di lavoro venivano pesantemente scoraggiate le discussioni sulle finalità del sito in costruzione. Le voci circolavano, tuttavia, e Cole ne sapeva abbastanza sul Pianeta da pensare che forse non avrebbe più voluto lavorare per la società.

C'erano le creature, tanto per cominciare, gli animali sui quali venivano eseguiti i test. Lui non li aveva visti personalmente, e neppure quella cosa che chiamavano il Fossile, quel mostro congelato... ma li aveva uditi, un paio di volte. In un'occasione, nel mezzo della notte, un suono ululante, stridulo, gli aveva gelato le ossa, un verso simile a quello di un uccello che si lamentava. E poi c'era stato quel giorno, quando lo avevano incaricato di regolare le videocamere nella fase Due. Aveva udito uno strano rumore, un ticchettio, simile a quello prodotto da unghie che picchiavano su una su-

perficie cava di legno... ma quel rumore sembrava venire anch'esso da un animale. Un animale vivo. Aveva sentito dire che quelle creature erano state create appositamente per l'Umbrella, qualche genere di ibrido genetico sul quale sarebbe stato più facile eseguire degli studi. Ma ibrido di cosa? Tutte quelle creature avevano soprannomi bizzarri e spiacevoli, oltretutto. Aveva sentito quelli del settore ricerca parlarne in più di un'occasione.

Dac. Scorp. Spitter. Hunter... sembrava un bel mucchio di brutte bestie, divertenti per un film dell'orrore.

Cole si rimise faticosamente in piedi, stiracchiando i muscoli stanchi, con la testa ancora turbinante di pensieri sgradevoli. Poi c'era Reston, naturalmente, quel tipo era un tiranno con la lettera maiuscola, e della specie peggiore... il tipo con un sacco di potere e pochissima pazienza. Cole era abituato a lavorare con i manager, ma Mr Blu stava troppo in alto nella piramide del comando perché lui si potesse sentire a suo agio. Quell'uomo lo intimidiva dannatamente.

"Comunque questo non è il lato peggiore, vero?"

Sospirò, guardandosi in giro per le dodici celle che si allineavano nell'ambiente, sei per ogni lato. No, il peggio stava proprio di fronte a lui. Ciascuna cella era fornita di una branda, una toilette, un lavandino... e delle cinghie di costrizione fissate alle pareti e al letto. E il blocco celle si trovava a meno di dieci metri dall'atrio che immetteva nel primo degli ambienti dove le porte erano dotate di chiavistelli rivolti verso l'esterno.

"Quando avrò finito qui, rifletterò seriamente sulle mie reali priorità. Ho risparmiato a sufficienza per potermi concedere una sosta, ed esaminare alcune prospettive..." Sospirò di nuovo. "Ottimo ragionamento, ma riguarda il futuro." Per il momento, però, doveva cercare di dormire un po'. Si volse dirigendosi alla porta. Chiuse le luci mentre l'apriva...

... e vide Reston. Stava superando di corsa l'angolo nel punto in cui il corridoio principale svoltava verso gli ascensori. Aveva un aspetto decisamente sconvolto.

"Oh, diavolo, cosa c'è adesso?"

Reston lo vide, anzi, praticamente lo investì. Il suo caratteristico abito blu era inusualmente in disordine, gli occhi chiari dardeggiavano in tutte le direzioni.

— Henry — ansimò prima di fermarsi, respirando a fatica. — Grazie a Dio. Devi aiutarmi. Ci sono due uomini, assassini, sono entrati nella base per uccidermi e ho bisogno del tuo aiuto.

Cole fu sorpreso dal suo comportamento quanto dalle sue parole. Non

aveva mai visto Mr Blu con un solo capello fuori posto, o privo di quel sorrisetto artificiale che era l'essenza stessa della sua incredibile ricchezza.

— Io... cosa?

Reston trasse un profondo respiro, lasciando sfuggire l'aria lentamente. — Mi dispiace. Io... il Pianeta è stato invaso, ci sono due uomini che mi cercano. Vogliono uccidermi, Henry. Li ho riconosciuti perché hanno partecipato a un attentato alla mia vita fallito qualche mese fa. Hanno messo un uomo di guardia in superficie, vicino all'uscita, e io sono in trappola; mi troveranno e...

S'interruppe, respirando con fatica: stava davvero cercando di non scoppiare a piangere? Cole lo fissò pensando "Mi ha chiamato Henry". — Perché vogliono ucciderla? — chiese.

— L'anno scorso ho guidato una cordata azionaria per il controllo di una società di imballaggi... l'uomo che abbiamo escluso era un tipo instabile, ha giurato di vendicarsi su di me. E adesso sono qui, in questo momento stanno rinchiudendo tutti nella caffetteria... ma è solo me che cercano... ho chiamato aiuto, i soccorsi però non arriveranno prima di qualche tempo. Ti prego, Henry... mi aiuterai? Io... saprò ricompensarti, te lo prometto. Non dovrai mai più lavorare, i tuoi figli non dovranno mai lavorare...

L'aperta implorazione negli occhi di Reston era sconcertante e impedì a Cole di fargli notare che lui non aveva figli.

Quell'uomo era in preda al terrore, il viso rugoso tremava, e i capelli spruzzati di grigio spuntavano dal cranio a ciuffi. Anche se non gli avesse fatto quell'offerta, Cole l'avrebbe aiutato.

Forse.

— Cosa vuole che faccia?

Reston si lasciò quasi sfuggire un sorriso di sollievo mentre si protendeva per afferrargli il braccio. — Grazie, Henry. Grazie, io... non sono sicuro. Se potessi... vogliono solo me, perciò se tu riuscissi a distrarli in qualche modo...

Aggrottò la fronte, le labbra tremanti, poi scoccò uno sguardo oltre Cole verso la piccola stanza che costituiva l'ingresso agli ambienti artificiali. — Quella stanza! Ha un chiavistello sul lato esterno e si apre sull'area Uno... se tu potessi fare da esca e attirarli, scivolando nella fase Uno... e poi chiuderli dentro, bloccare l'intera area non appena sei uscito. Potresti andare direttamente alla fase Quattro e dirigerti verso l'infermeria che io ti aprirei non appena fossero intrappolati dentro.

Cole assentì con qualche incertezza. Poteva funzionare, salvo per il fatto

che... — Non capiranno che io non sono lei? Voglio dire, avranno pure una sua foto o qualcosa del genere, no?

— Non se ne renderanno conto. Ti vedranno solo per un secondo, poi sparirai. Non appena saranno là dentro, attiverò i comandi... posso nascondermi nel blocco celle.

Gli occhi chiari di Reston erano lucidi, sfavillanti di lacrime a stento trattenute. Quel tipo era davvero disperato... e come piano non era poi male.

— Sì, d'accordo — convenne Cole e il lampo di gratitudine che vide negli occhi dell'altro fu quasi toccante.

Quasi. Se fosse stata una brava persona, lo sarebbe stato.

— Non te ne pentirai, Henry — assicurò Reston e Cole assentì, incerto su cosa rispondere.

— Andrà tutto bene, signor Reston — soggiunse lui alla fine, un po' a disagio. — Non si preoccupi.

— Sono certo che tu abbia ragione, Henry. — Reston si voltò entrando nell'oscuro blocco celle senza dire altro.

Cole rimase dov'era per qualche istante, quindi si strinse nelle spalle e si diresse verso la piccola stanza, nervoso ma anche un po' seccato. Mr Blu era spaventato, però rimaneva sempre una testa di cazzo.

Non era stato capace di dire neppure un: "Non devi preoccuparti neanche tu, Henry" o: "Stai attento". Neanche: "Buona fortuna, spero che non ti sparino per errore".

Entrando nella stanzetta, scosse il capo. Almeno, se avesse aiutato Mr Blu a uscire, avrebbe potuto riposare un po' e forse avrebbe lasciato il Pianeta e l'Umbrella per sempre. Dio sapeva se aveva bisogno di un po' di riposo. Avrebbe avuto un sacco di tempo per dormire...

Alla fine Rebecca scovò la telecamera. Una lente non più grande di un centesimo nascosta nell'angolo sudoccidentale, a circa un paio di centimetri dal soffitto. Aveva chiamato David e lui l'aveva coperta con la mano, rimpiangendo di non aver effettuato un controllo più approfondito prima di portar dentro la sua squadra. Si era comportato stupidamente e aveva perso John e Leon quasi certamente a causa di quell'errore.

Frugando, Claire aveva trovato un rotolo di nastro isolante. David sigillò la telecamera, chiedendosi cos'altro potevano fare. Era freddo, così freddo che non sapeva per quanto tempo ancora i suoi riflessi avrebbero reagito a dovere. I codici non funzionavano, e per forzare l'entrata sigillata avrebbe-

ro avuto bisogno di strumenti più efficaci di quelli di cui disponevano. Due componenti della sua squadra si trovavano nei sotterranei, forse feriti, magari in fin di vita...

"... o infettati. Infettati come lo erano stati Steve e Karen... sconvolti dalla sofferenza, ormai privi della loro umanità..."

— Basta — gli disse Rebecca e David scese dal tavolo che avevano spinto in un angolo. Il capitano intuì il significato della frase ma non era ancora pronto ad accettarlo. Rebecca riusciva sempre a distoglierlo dai suoi pensieri nei momenti peggiori.

— Basta cosa?

Rebecca si avvicinò, guardandolo in faccia, coprendo la torcia con la piccola mano.

— Lo sai cosa. Hai quello sguardo, me ne rendo conto: stai dicendoti che è colpa tua. Che se avessi fatto qualcosa in maniera diversa, loro sarebbero ancora qui.

David sospirò. — Apprezzo la tua preoccupazione, ma non è il momento adatto per...

— Certo che lo è — lo interruppe lei. — Se continui ad attribuirti la colpa di tutto, non sarai in grado di ragionare lucidamente. Non facciamo più parte della S.T.A.R.S. e tu non sei più il capitano. Non è colpa tua.

Claire era venuta a raggiungerli, lo sguardo curioso e indagatore malgrado la preoccupazione che ancora le tendeva i lineamenti delicati. — Pensi che sia colpa tua? Non è vero. Non credo proprio.

David alzò le mani. — Mio Dio, va bene! Non è colpa mia, e potremo passare tutto il tempo che vorremo per discutere quali siano le mie responsabilità quando ne saremo fuori. Per il momento, però, potremmo concentrarci sul problema che abbiamo davanti, per piacere?

Le due giovani donne annuirono, e sebbene David fosse lieto di aver interrotto quella seduta terapeutica ancor prima che iniziasse, si rese conto di non sapere cosa fare... quali compiti assegnare loro oltre a quello che già avevano fatto, e come avrebbero potuto risolvere quella crisi, cosa dire o come dirlo. Fu un momento terribile. Era abituato ad avere qualche avversario da combattere, qualcosa a cui reagire o a cui sparare o un piano da elaborare, ma la loro situazione sembrava statica, immutabile. Non c'era una linea precisa da seguire, e questo era forse ancor peggio del senso di colpa che avvertiva per la sua mancanza di lungimiranza.

Proprio in quell'attimo udì un ronzio distante, prodotto da un elicottero in avvicinamento. Quel rombo non poteva essere altro... e sebbene potesse

considerarsi una soluzione allo stallo, era la peggiore possibile.

"Non c'è nulla dietro cui ripararsi eccetto questo campo, e non potremmo mai farcela a tornare al furgone. Abbiamo al massimo due o tre minuti..."

— Dobbiamo andarcene di qui — annunciò David, che, mentre correvano verso la porta, già stava mentalmente elencando le cose da fare, se volevano avere una possibilità.

Gli operai non erano avversari difficili. C'era stato qualche momento di tensione quando li aveva svegliati dalle brande nell'oscuro dormitorio, ma era filato tutto senza incidenti. John ne aveva tenuti d'occhio con attenzione alcuni mentre li aveva scortati nella caffetteria, dove Leon sorvegliava i giocatori di carte... in particolare due omaccioni che sembravano nutrire qualche confuso desiderio di mostrarsi virili e un tipo piccolo e teso, con gli occhi profondi, che non sembrava in grado di smettere di leccarsi le labbra. Era un tic nervoso, ogni due o tre secondi la lingua schizzava fuori, passava sulle labbra e scompariva per qualche istante. Inquietante.

Non c'erano stati problemi, però. Quattordici uomini e nessuno di essi voleva giocare all'eroe dopo che John aveva mostrato loro la situazione con un po' di logica. Il suo discorso era stato breve e semplice: "Siamo qui per cercare qualcosa, e non abbiamo ragione di far male a nessuno, vogliamo solo che restiate fuori dai piedi sinché non ce ne saremo andati. Non fate gli stupidi e nessuno vi sparerà". Quel semplice ragionamento logico, o forse la minaccia dell'M-16, era stato sufficiente a convincerli che era meglio non discutere.

John stava vicino alla soglia della grande sala, e osservava il gruppo di uomini seduti a disagio intorno al tavolo posto nel mezzo. Alcuni degli ostaggi sembravano irritati, altri spaventati, la maggior parte appariva semplicemente stanca. Nessuno parlava il che, per John, andava bene. Ci mancava solo che qualcuno cercasse di far scoppiare una rivolta.

Malgrado la ragionevole certezza che tutto stesse procedendo per il meglio, fu felice di sentire il sommesso rintocco alla porta. Leon era stato via per cinque minuti, ma sembrava che fosse passato un periodo di tempo molto maggiore. Rientrò portando un rotolo di catena e un paio di attaccapanni.

— Problemi? — chiese sottovoce. John scosse il capo mantenendo l'attenzione sul gruppo di silenziosi prigionieri.

— Sono stati buoni e zitti — disse. — Dove hai travato la catena?

— In una cassetta per gli attrezzi in una delle stanze.

John annuì, quindi alzò la voce, mantenendo un tono calmo. — Bene, ragazzi, stiamo per andarcene, grazie per la vostra pazienza...

Leon gli diede di gomito. — Chiedi se Reston è tra loro — sussurrò.

John sospirò. — Pensi che, se ci fosse, si farebbe avanti?

Il giovanotto si strinse nelle spalle. — Vale la pena provare, no?

"Sono successe cose più strane..."

John si schiarì la gola e tornò a parlare ai prigionieri. — Tra voi c'è uno che si chiama Reston? Dobbiamo rivolgergli una domanda, non abbiamo intenzione di fargli del male.

1 prigionieri li guardarono, tutti e due, e John si chiese, solo per un istante, se sapessero ciò che stavano facendo là sotto. Se sapessero cosa stava combinando l'Umbrella. Non avevano l'aria dei nazisti, sembravano solo un gruppo di operai. Gente che lavorava duro di giorno e alla sera non vedeva l'ora di farsi una birra. Sembravano... tipi normali.

"E i nazisti che aspetto avevano? Questa gente fa parte del problema, lavorano per il nemico. Non ci aiuteranno..."

— Blu non è qui. — Era stato un tipo grosso con la barba, in maglietta e boxer, a parlare, uno di quelli che John aveva tenuto d'occhio. La voce era rauca e irritata, il viso ancora gonfio di sonno.

John scambiò uno sguardo sorpreso con Leon, e si accorse che il giovane era sbalordito quanto lui. — Blu? — chiese. — È Reston?

Un uomo con i capelli lunghi e le mani macchiate di morchia, seduto all'estremità del tavolo, assentì. — Già, e per voi è Mr Blu.

Il sarcasmo era pungente. Nel gruppo gli uomini si scambiarono un paio di occhiate allusive e qualcuno ridacchiò.

"Reston è uno dei capi" aveva detto Trent. E tutti odiavano i capi... ma al punto tale da dileggiarli di fronte a due terroristi?

Reston doveva essere davvero molto impopolare.

— C'è qualcuno del personale che non si trova in questa stanza? — chiese Leon. — Non vogliamo sorprese...

Le implicazioni erano ovvie, ma era anche evidente che non avrebbero ottenuto altro dai prigionieri radunati nella caffetteria. Forse odiavano Reston, ma John riusciva a intuire dalle braccia conserte e dalle espressioni contrariate che non avrebbero aperto bocca sui compagni, se pure ci fosse stato qualcun altro nell'edificio, cosa di cui lui dubitava. Trent aveva detto che il personale era ridotto al minimo...

"... e ciò significa probabilmente che è stato Reston a portarci giù, e questo porta alla considerazione che potremmo prendere due piccioni con una fava, se lo troviamo... Ci impadroniamo dell'agenda e lo costringiamo a riattivate il montacarichi. Poi lo chiudiamo in un armadio, ci riuniamo con David e le ragazze e ce ne andiamo prima che salti fuori qualcos'altro di inaspettato."

John rivolse un cenno a Leon e insieme arretrarono sino alla porta. John si rese conto che non se ne sarebbero semplicemente andati e che provava una certa simpatia per quella gente che avevano tirato giù dal letto. Non molta, ma un po'.

— Chiuderemo la porta — annunciò — ma sarete al sicuro sino a quando la società manderà qualcuno a recuperarvi. Avete del cibo... e, se non vi spiace, ho un consiglio da darvi... quelli della Umbrella non sono brave persone. Sono degli assassini.

Gli sguardi sbigottiti degli operai li seguirono fuori dalla stanza. Leon chiuse le doppie porte e cominciò a posizionare il chiavistello rudimentale legando la catena all'attaccapanni per bloccare le maniglie. John si avvicinò di qualche passo all'angolo e lanciò uno sguardo lungo il corridoio grigio che avevano percorso venendo dal montacarichi. Avrebbero potuto continuare di là sinché non avessero trovato Reston. C'era una curva nel tunnel, non lontana dalla sala riunioni...

"... ma non è da quella parte" pensò John, ricordando il rumore che aveva udito al loro arrivo. "È in qualche posto dalla parte da cui siamo arrivati."

Leon terminò di bloccare le porte e lo raggiunse, un po' pallido ma pronto all'azione. — Perciò... adesso cerchiamo Reston?

— Già — soggiunse il suo muscoloso compagno, riflettendo che il ragazzo, tutto considerato se la stava cavando bene. Non aveva grande esperienza, ma era scaltro, aveva fegato e non si nascondeva dietro la pistola. — Come va?

Leon assentì. — Bene, già... io... pensi che quelli di sopra stiano bene?

— No, credo che si stiano congelando ad aspettarci — disse John con un sorriso, sperando che fosse così... e che dopo aver bloccato l'ascensore Reston non avesse liberato i mastini, o qualunque fosse il loro equivalente là sotto.

O non avesse chiamato aiuto...

— Finiamola alla svelta — disse e Leon manifestò il suo assenso con un cenno del capo mentre tornavano indietro sino all'atrio per vedere cosa vi

si nascondeva.

10

Uscirono nell'oscurità che avvolgeva la finta stazione meteorologica mentre il ritmico ronzare delle pale dell'elicottero si avvicinava. Rebecca ne individuò le luci a meno di settecento metri a nordovest e vide che stava stazionando nell'aria, proiettando la luce di un riflettore sulla pianura desertica.

"Il furgone, hanno individuato il furgone." Anche Claire l'aveva visto, ma David, imbracciato il mitragliatore, stava osservando gli edifici che ricordavano dei magazzini alle loro spalle. Scandagliando il campo con sguardo intenso, memorizzò la planimetria delle strutture. Al pallido riflesso della luce lunare Rebecca non riusciva a vederlo bene in viso.

— Dovranno atterrare fuori dal cancello — disse David. — Seguitemi e state vicine. — Partì di corsa nel buio, mentre alle loro spalle il ronzio dell'elicottero aumentava d'intensità.

"Dio, spero che riesca a vedere meglio di me" pensò Rebecca, stringendo saldamente la sua 9mm e avvertendo il freddo metallo tra le dita intorpidite. Insieme a Claire seguì David diretto a una delle strutture scure, la seconda da sinistra. Il motivo per cui avesse scelto proprio quella era ignoto, ma David doveva avere una ragione, l'aveva sempre.

Corsero in un corridoio di tenebre tra il primo e il secondo edificio, cinque metri di sterrato che si estendeva davanti a loro. L'aria fredda le bruciava i polmoni, fuoriuscendo in nuvolette di vapore che lei neppure vedeva. Il sordo fragore dell'elicottero cancellò il rumore dei loro passi assieme alla maggior parte delle parole che David disse quando si fermò, tra le due porte che si aprivano a entrambi i lati della loro posizione.

"... nasconderci sino... non possiamo... indietro."

Rebecca scosse la testa e David rinunciò, si volse a sinistra, indicando con l'arma la porta del primo edificio. Le ragazze lo seguirono. Rebecca si chiese cosa avesse in mente. Se gli uomini sull'elicottero fossero scesi per controllare, cosa che avrebbero fatto certamente, la porta crivellata di colpi li avrebbe traditi. Sembrava fatta di un materiale plastico ad alta densità, ma non pareva possedere particolari caratteristiche... era dotata di una maniglia e di un buco della serratura invece di un ingresso a tessera magnetica. L'edificio stesso sembrava fatto di stucco, sporco e polveroso, e non pareva essere stato dipinto di un colore specifico; quello dietro di loro ave-

va lo stesso aspetto. Nessuno dei due era fornito di finestre.

Il riflettore dell'elicottero stava scandagliando la cancellata d'ingresso al campo, la sua luminosità lacerava la fredda oscurità come una fiamma sfavillante. Nuvolette di polvere si arricciavano nella luce, maculandola, e Rebecca pensò che al massimo avevano un minuto prima di essere scoperti. Il campo non era poi così grande.

Bambambambam!

Gran parte del rumore fu inghiottito dal ruggito dell'elicottero. Persino nel buio Rebecca poteva vedere la linea di fori concentrati intorno alla maniglia. David si fece avanti e sferrò un energico calcio al battente, poi assestò un secondo colpo e la porta si aprì violentemente verso l'interno, una cavità spalancata nel muro.

Il riflettore si stava spostando attraverso il campo; il ventre rigonfio dell'elicottero passò quasi direttamente sopra di loro mentre dirigeva il fascio luminoso sull'altro lato del primo edificio. Il tuono del motore e le nuvole di polvere che s'arricciavano violentemente suggerivano a Rebecca l'impressione che la morte li stesse braccando, la Morte in persona, fiera leggendaria di potenza spietata e irremovibile determinazione...

David si voltò e afferrò lei e Claire, spingendole con fermezza verso la porta aperta. Non appena furono dentro il capitano intimò loro di fermarsi e di aspettare. Estrasse la pistola e attraversò di corsa lo spazio aperto diretto alla porta del secondo edificio, chinando il corpo e...

... *bam*, il proiettile 9mm, più fragoroso dei calibro 223 del fucile, ma anch'esso quasi completamente soffocato dal rumore dell'elicottero che cominciava a scandagliare la loro fila di edifici, partì. La porta si aprì con violenza verso l'interno e David scattò nell'apertura nel momento in cui una luce accecante illuminò lo spazio tra le due strutture. Ancora mezzo secondo e sarebbe stato visto. I bossoli dei colpi sparati da David, grazie al cielo, erano andati persi nella confusione, coperti da nuvole di polvere vorticante che rendeva difficile persino respirare. Rebecca si voltò, vide che Claire aveva coperto il viso con la felpa nera e la imitò. L'aria fredda e densa veniva filtrata dal tessuto e, malgrado il rumore assordante, Rebecca riusciva ad avvertire nelle orecchie il proprio battito cardiaco, rapido e pieno di paura.

Un secondo dopo la luce si era allontanata e negli istanti successivi la polvere parve depositarsi, anche se era difficile stabilirlo nel buio. L'improvvisa mancanza di luce significava che i loro occhi dovevano riadattarsi...

— Stai bene?

Rebecca sobbalzò quando David le urlò praticamente in faccia, un'ombra di fronte a lei. Claire lasciò sfuggire uno strillo.

— Mi spiace! — esclamò David. — Venite! Nell'altro edificio!

A malapena capace di intravedere quello che la circondava, Rebecca uscì barcollando, immediatamente seguita da Claire. David uscì alle loro spalle, e le guidò verso il secondo edificio toccando le loro schiene. L'elicottero stava ancora allontanandosi, procedendo da nord a sud, ma presto non avrebbe avuto più altro da sorvolare... e quando si fosse posato, gli uomini a bordo sarebbero venuti a controllare. Che l'elicottero appartenesse all'Umbrella era garantito, l'unica incertezza riguardava il numero degli avversari e se avessero ricevuto l'ordine di catturarli, o di ucciderli immediatamente.

Mentre attraversavano la porta del secondo edificio, Rebecca comprese ciò che David aveva fatto. I sicari della Umbrella avrebbero visto per prima la porta crivellata di colpi, presumendo che le loro prede si nascondessero proprio là.

"E invece ha sparato un solo colpo nella serratura di questo. Alla fine lo vedranno, ma così abbiamo guadagnato un po' di tempo..."

Almeno sperava che andasse così. Le tenebre all'interno erano quasi fredde come all'esterno e sapevano di polvere. Una luce bassa lampeggiò mentre David schermava la torcia con il palmo della mano, quel poco che bastava per far comprendere loro che erano circondati da scatole. Grandi, piccole, di cartone e di legno, impilate su scaffali e sul pavimento, su fino al soffitto spiovente. Nell'attimo in cui David fece sfavillare la luce nella grande sala, notarono che ve n'erano a migliaia.

— Vedo cosa posso fare per la porta e le luci — annunciò David. — Voglio trovare un posto per nasconderci. È la nostra migliore opportunità finché non sapremo quanti sono e che intenzioni hanno. Possono avere degli infrarossi, e il pavimento non va bene... forse potremmo nasconderci da qualche parte in alto, in un angolo. Gli scaffali sarebbero la soluzione migliore. Capito?

Le ragazze assentirono e la luce si spense, lasciandoli avvolti nella completa oscurità. Prima Rebecca almeno era stata in grado di distinguere le forme e le ombre. Adesso non riusciva a vedere i contorni della sua mano davanti al viso.

— Quale angolo? — sussurrò Claire, come se si rivolgesse alla fredda oscurità che avevano davanti.

Rebecca si protese, trovò la mano della ragazza e la pose sulla sua schiena. — Sinistra, andremo a sinistra finché non incontreremo qualcosa.

Udì un fruscio alle loro spalle mentre David si preparava a sua volta. Traendo un profondo respiro, Rebecca protese le braccia davanti a sé e cominciò a strisciare nel buio.

Tutte le porte che si affacciavano sul lungo corridoio erano chiuse a eccezione di quella di uno sgabuzzino oltre il montacarichi. Da quella parte non trovarono assolutamente nulla di interessante, a meno che non si volesse considerare rilevante una serie di tovaglioli di carta e di tazze di plastica per il caffè. Provarono nuovamente ad azionare il montacarichi ma senza fortuna, e non pareva che ci fossero in vista pannelli di manutenzione o interruttori d'emergenza. Non era una rivelazione sorprendente, ma Leon non poté impedirsi di provare un moto di delusione. I loro compagni, probabilmente, erano molto, molto preoccupati...

"... e tu no? E se lassù qualcosa fosse andato per il verso sbagliato? Forse la zona riservata ai test di questa base si trova in superficie. E forse Reston ha già liberato di sopra qualche sorta di guerriero biologico dell'Umbrella e in questo momento Claire è già..."

— Che ne dici se, alla prossima porta bloccata, usiamo una granata? Io ne ho un paio — propose John con aria irritata. Avevano appena provato ad aprire senza successo la nona porta del corridoio silenzioso e avevano quasi raggiunto la curva più a nord. Per quel che ne sapevano, potevano aver già superato Reston, o il passaggio in grado di portarli da lui.

— Vediamo almeno cosa c'è dietro l'angolo prima di far saltare tutto in aria — disse Leon, benché anche lui stesse perdendo la pazienza. La prudenza non era certo dettata dal timore di danneggiare le proprietà dell'Umbrella, ma non era quella la loro priorità... mentre invece era importante riunire la squadra. Avevano già deciso che, se non avessero trovato Reston entro poco tempo, sarebbero tornati alla caffetteria per costringere qualcuno dei tecnici a riparare il montacarichi mandando al diavolo Mr Blu. La missione sarebbe fallita, ma almeno sarebbero rimasti vivi per poter combattere un'altra battaglia.

"Sempre che, al momento attuale, siamo ancora tutti vivi..."

Raggiunsero un angolo e si fermarono. John alzò l'M-16 e ridusse la voce a un sussurro. — Ti copro io?

Leon assentì, avvicinandosi al muro interno. — Al mio tre. Uno... due... tre!

Si spostò dalla parete con uno scatto, accucciandosi poi con la pistola semiautomatica puntata verso il ramo occidentale del corridoio mentre John protendeva il fucile oltre l'angolo. Quella galleria era molto più breve, non più di una ventina di metri, e terminava in una stanzetta alla quale si accedeva senza dover superare nessuna porta. Sulla sinistra del corridoio, però, s'intravedeva un battente...

... e qualcuno che si muoveva attraversando la porta: la sagoma di un uomo in corsa.

Reston.

Leon lo vide, un tipo magro, non troppo alto, in jeans e camicia blu. Mr Blu, proprio come avevano detto.

— Fermo! — urlò John e Reston si voltò, trasalendo... era disarmato. Vide l'M-16 e schizzò via attraverso la soglia aperta, forse diretto a un'uscita.

Leon gli corse dietro, aiutandosi con le braccia per acquisire maggiore velocità. John lo superò rapidamente con uno scatto. Entrarono nella stanza in un lampo e là videro Reston che stava spingendo disperatamente una porta sulla destra. L'uomo scoccò loro uno sguardo in preda al panico quando irruppero nella sala, gli occhi sbarrati.

— Non si apre! — urlò con la voce sull'orlo dell'isteria. — Apra la porta!

"Ma a chi sta parlando?"

— Arrenditi, Reston! — grugnì John.

Alle loro spalle una lastra di metallo scese dalla soglia bloccandoli nella camera con un pesante e fragoroso *clang*. Leon abbassò lo sguardo e notò che il pavimento era anch'esso ricoperto di lastre di metallo... e provò una prima trafittura di disagio.

Reston si voltò di scatto, le mani in alto, i lineamenti affilati contorti dalla paura. — Non sono io, non sono Reston — balbettò con il viso pallido lucido di sudore.

Alle sue spalle, apparve un viso nella finestrella della porta metallica, un viso distorto dallo spesso strato di plexiglass, ma che senza dubbio stava ridendo. Un uomo più anziano, con un abito scuro blu.

"Oh, no..."

L'uomo distolse per un attimo lo sguardo mentre con una mano toccava qualcosa che Leon non era in grado di vedere... poi una voce colta e sicura di sé fluì nella stanza da un altoparlante sul soffitto.

— Mi spiace, Henry — disse l'uomo, il viso distorto dal vetro. — Per-

mettetemi di presentarmi. Io sono Jay Reston. Chiunque voi siate, sono molto felice di incontrarvi. Benvenuti al programma di esperimenti del Pianeta.

Leon guardò John, che ancora puntava il fucile contro Henry, il quale era quasi in preda a un attacco isterico. John gli restituì l'occhiata, e il giovane poliziotto riuscì a cogliere negli occhi del compagno la sua stessa consapevolezza.

Si trovavano nei guai sino al collo.

Sì!

Reston rise nervosamente. I sicari erano intrappolati e i tre intrusi in superficie probabilmente erano già stati catturati dalle squadre di sicurezza... aveva risolto la situazione, e lo aveva fatto brillantemente.

"Naturalmente non è divertente se in giro non c'è nessuno per apprezzarlo... ma del resto ho un pubblico prigioniero, non è così?"

— Secondo la nostra tabella di lavorazione non dovremmo essere operativi ancora per ventitré giorni — disse Reston con un gran sorriso, immaginando già l'espressione sbalordita sul viso tronfio di Sidney. — Trascorso questo termine presenterò personalmente a un gruppo di persone molto importanti la prima serie di esperimenti del programma che abbiamo accuratamente studiato. Il progetto era quello di svolgere i test solo sugli esemplari, non avevamo pensato di inserire degli umani nelle varie fasi del programma ancora per un po', men che mai dei soldati. Ma adesso, grazie a voi, potrò mostrare al mio piccolo ricevimento dei filmati di cosa i nostri esemplari sono in grado di fare. In questo momento i vostri amici in superficie saranno stati eliminati, purtroppo... ma voi tre sarete sufficienti, credo. Sì, ve la caverete egregiamente.

Reston rise nuovamente, incapace di contenersi. — Forse vorrete uccidere Henry prima di cominciare... del resto è stato lui ad attirarvi là dentro, vero?

— Maledetto bastardo!

Henry Cole si scostò dal muro e corse alla porta picchiandovi sopra con i pugni. La lastra di acciaio spessa quattro centimetri e mezzo non fu neppure scossa negli infissi.

Reston scosse il capo, sempre sorridendo. — Mi dispiace, veramente, Henry, sentiremo terribilmente la tua mancanza. Non hai mai finito di mettere a posto l'impianto intercom, vero? O quello audio... ma almeno sei riuscito a mettere in funzione questo microfono, cosa per cui non ti ringrazie-

rò mai abbastanza. Mi sentite bene, là dentro? Ci sono rumori di statica?

Qualsiasi fosse stato, il demone che aveva posseduto il meccanico svanì e l'uomo crollò contro la porta, respirando a fatica. Il più grosso dei due pistoleri, il nero muscoloso con il fucile, si avvicinò alla finestrella con un'espressione minacciosa.

— Non ci costringerai ad affrontare nessuno dei tuoi maledetti test per il tuo divertimento — disse con la voce profonda che vibrava di rabbia. — Fa' pure, ammazzaci, ma sappi che non siamo soli... e l'Umbrella verrà sconfitta, che noi siamo vivi o meno per vederlo accadere.

Reston sospirò. — Be', hai ragione a proposito del fatto che non sarete vivi per vedere una cosa del genere. Ma per quel che riguarda il resto... voi siete agenti della S.T.A.R.S., vero? Tu e il tuo compagno novellino non siete nulla per noi. Siete mosche, una semplice seccatura. E voi parteciperete ai test...

— Sì, con questo — sbottò John afferrandosi l'inguine. Anche attraverso la finestra di plexiglass il gesto era inequivocabile.

"Volgare. I giovani d'oggi, non hanno nessun rispetto per gli adulti..."

— John, perché non usiamo una di quelle tue granate? — disse l'altro freddamente. L'osservazione provocò una nuova risata di Reston.

— Le pareti sono rivestite di acciaio e la porta è in grado di resistere a qualcosa di ben più potente di quello che potete avere con voi. Riuscireste soltanto a farvi saltare in aria. Sarebbe un peccato... ma se proprio non potete farne a meno, accomodatevi.

I due non parevano avere una risposta adeguata a quell'ultima battuta. Nessuno parlò, benché Reston potesse ancora udire il respiro difficoltoso di Cole attraverso l'intercorri. In ogni caso si era stufato di punzecchiarli; presto le squadre in superficie lo avrebbero chiamato in sala controllo ed era davvero necessario che lui fosse presente.

— I signori mi scuseranno — disse. — Ho altre faccende da sbrigare... per esempio liberare i nostri animaletti dalle loro gabbie perché possano entrare nelle loro nuove case. Comunque state tranquilli: osserverò il vostro debutto sulle scene. Cercate di superare almeno le prime due fasi, se vi è possibile.

Reston si allontanò dalla finestrella avvicinandosi al pannello di controllo sulla sinistra e digitò il codice di attivazione. Uno dei due intrusi cominciò a gridare che non si sarebbero prestati a quel gioco, che lui non poteva costringerli...

Poi Reston premette un grande pulsante verde, quello che simultanea-

mente apriva il portello della fase Uno... e riversava un gas lacrimogeno nella piccola anticamera dai condotti di ventilazione posti nel soffitto. Tornò alla finestrella interessato a constatare quanto lo stratagemma si dimostrasse efficace.

Nel giro di pochi secondi, dall'alto calò una nebbia biancastra che nascose i tre uomini. Reston udì urla e colpi di tosse, e, un secondo dopo, sentì il fragore del portello che si chiudeva, a significare che erano entrati. Le piastre a pressione sul pavimento rimasero perciò prive di peso e con un basso sibilo il sistema di ventilazione si mise in funzione, ripulendo la stanza dal gas in meno di un minuto.

Bene. Doveva ricordarsi di premiare chiunque avesse progettato quel sistema.

— Scriverò una nota di encomio — disse Reston senza rivolgersi a qualcuno in particolare. Si rassettò i risvolti della giacca e si voltò verso la sala controllo, eccitato dalla prospettiva di vedere come si sarebbero comportati quegli uomini con i nuovi acquisti della famiglia dell'Umbrella.

11

Cole non ebbe altra possibilità che arrancare dietro ai killer, semisoffocato e pieno di nausea, il cuore in tumulto per la paura e l'odio. Era stato abbandonato a una morte orribile da Reston che aveva persino incoraggiato gli assassini a sbarazzarsi di lui... non sapeva neppure più se erano davvero assassini, non aveva nemmeno compreso l'allusione alle star che Reston aveva nominato... non sapeva nulla salvo il fatto che gli bruciavano gli occhi e non riusciva a respirare.

"Che almeno finisca in fretta. In fretta e senza dolore..."

Una volta superata la soglia che conduceva alla fase Uno, il portello si chiuse alle sue spalle. Cole si lasciò cadere sul metallo gelido, lottando per mantenere un ritmo regolare nella respirazione, mentre dalle palpebre chiuse scivolavano sul viso lacrime vischiose. Non voleva vedere gli assassini che premevano il grilletto, non voleva affrontare l'attimo di ansia prima di morire, la morte in sé era già più che sufficiente.

"Forse si limiteranno a lasciarmi qui."

La flebile speranza che quel pensiero gli aveva infuso fu immediatamente scacciata quando una mano possente lo afferrò per un braccio e lo scosse ruvidamente.

— Ehi, sveglia, amico!

Con riluttanza Henry aprì gli occhi velati di pianto, sbattendo rapidamente le palpebre. Il nero muscoloso lo stava osservando dall'alto in basso con un'aria da pazzo sul punto di mettersi a menar colpi. Il suo fucile era puntato sul petto di Cole.

— Ci vuoi spiegare che razza di posto è questo?

Cole si rannicchiò contro la porta. La voce gli uscì incerta dalle labbra. — Fase Uno. F-foresta.

Il nero roteò gli occhi. — Gia, la foresta, questo l'ho capito. Perché?

"Gesù se è grosso! Quel tipo è una montagna di muscoli." Cole scosse la testa, sicuro di essere sul punto di venire severamente malmenato ma incerto sul senso della domanda che gli era stata rivolta.

L'altro sicario si intromise tra loro. Aveva un aspetto più preoccupato che irritato. — John, Reston ha fottuto anche lui. Come ti chiami? Henry?

Cole assentì, cercando disperatamente di non infastidire nessuno. — Già, Henry Cole. Reston mi ha detto che siete venuti qui per ucciderlo e mi ha chiesto di entrare in quella stanza per potervi richiudere là. Vi giuro su Dio che non sapevo che avesse in mente tutto questo...

— Calmati — disse il più piccolo dei due. — Io mi chiamo Leon Kennedy e lui è John Andrews. Non siamo venuti qui per uccidere Reston...

— Però avremmo dovuto — borbottò John, guardandosi in giro.

Leon proseguì come se l'altro non avesse parlato: — ... né lui, né nessun altro. Volevamo solo una cosa che Reston dovrebbe avere, niente di più. Adesso... cosa puoi dirci di questo programma di test?

Cole deglutì, asciugandosi il viso. Leon sembrava sincero...

"... che possibilità hai? Puoi farti sparare, farti lasciare indietro o collaborare con loro. Loro hanno le armi e Reston ha detto che gli esemplari per gli esperimenti sono stati progettati per combattere la gente. Diavolo... come posso uscire da questo pasticcio?"

Cole osservò la fase Uno, sorpreso di come gli sembrasse diversa adesso che vi era chiuso dentro, di quanto sembrasse... minacciosa. I torreggianti alberi artificiali, il sottobosco di plastica, i ceppi caduti di materiale sintetico... grazie all'illuminazione soffusa e all'aria umidificata, le pareti scure e il soffitto dipinto, sembrava davvero una foresta al crepuscolo.

— Non so tutto nei particolari — disse Cole rivolgendosi a Leon. — Ci sono quattro fasi... la foresta, il deserto, le montagne e la città. Sono tutte molto grandi, ciascuna di esse ha la misura di due campi da football affiancati. Ho scordato le dimensioni esatte. Si dice che siano stati programmati per fornire un ambiente ideale per questi ibridi da esperimento.

Verranno riforniti di animali vivi come cibo: topi, conigli e roba del genere. La Umbrella vuole eseguire degli esperimenti per realizzare un programma di controllo sulle malattie e gli animali che affronteranno i test dovrebbero avere un sistema circolatorio simile a quello degli umani, qualcosa del genere che fornirà ottimo materiale per gli studi...

Si interruppe quando notò gli sguardi che i due uomini si erano scambiati quando aveva cominciato a parlare delle creature destinate ai test.

— Ci credi veramente, Henry? — chiese John, che non sembrava più arrabbiato ma aveva assunto un'espressione neutra.

— Io... — balbettò Cole, poi chiuse la bocca, riflettendo. Pensava allo stipendio straordinariamente alto e alla politica della società che imponeva ai dipendenti di non aprire bocca sul loro lavoro. Alle domande di chiunque stesse supervisionando ogni singolo incarico...

"Ti piace lavorare qui? Ti sembra di essere pagato a sufficienza?"

... e alle celle... e alle cinghie di costrizione.

— No — ammise e avvertì un moto di vergogna di fronte al suo deliberato rifiuto di voler sapere. Avrebbe dovuto conoscere la verità, l'avrebbe dovuta per forza sapere se solo avesse avuto il coraggio di dare uno sguardo più da vicino. — No. Non più.

I due uomini assentirono e Cole provò un'ondata di sollievo notando che John aveva spostato leggermente il fucile, puntandolo in un'altra direzione.

— Sai come si fa a uscire di qui? — domandò Leon.

Cole rispose con un cenno affermativo. — Già, sicuro. Tutte le fasi hanno delle porte di collegamento, ad angoli alternati. Sono tenute chiuse e non esistono chiavi o cose del genere... salvo l'ultima, la fase Quattro che ha un chiavistello all'esterno.

— Perciò la porta che ci serve è da quella parte? — domandò Leon indicando la direzione sudovest. Si trovavano nell'angolo nordorientale. Dalla loro posizione la parete più lontana non era neppure visibile tanto gli alberi finti erano densi. Cole sapeva che esisteva almeno una radura degna di questo nome, ma arrivarci sarebbe stata comunque una scarpinata.

Cole assentì.

— Puoi dirci qualcosa sugli animali destinati ai test? A cosa somigliano? — tornò a chiedere Leon.

— Non li ho mai visti. Io ero qui solo per collegare i cavi... telecamere e condutture, roba del genere. — Rivolse uno sguardo speranzoso ai due uomini. — Ma non possono essere tanto terribili, vero?

Le espressioni sui loro volti non erano incoraggianti. Cole stava per

chiedere cosa *loro* potessero spiegare a *lui* quando un fragore metallico riempì l'aria umida, come se una gigantesca grata fosse stata appena sollevata. Il rumore veniva da un punto dietro di loro, dalla parete occidentale dove Cole sapeva erano stati costruiti i recinti per gli animali...

Un istante dopo, un verso stridulo e penetrante lacerò il silenzio, un suono lungo e gorgheggiante al quale rapidamente se ne unì un altro e un altro ancora, fino a quando furono un tal numero da rendere impossibile distinguerli fra loro. Oltre a ciò si udì un rumore ritmico, così profondo che, per un momento, Cole non riuscì a rendersi conto di cosa fosse... ma quando ci riuscì gli parve di sentire delle grida.

Ali. Era il suono di gigantesche ali che sbattevano nell'aria.

Si trovavano a circa cinque metri dal terreno, in cima a una doppia fila di casse di legno in un angolo del magazzino. Anche il più piccolo movimento dava loro l'impressione di scivolare, circostanza che provocava a Claire un profondo stato di disagio.

"Non basta che John e Leon siano scomparsi, o che ci stiamo nascondendo da un branco di sicari della Umbrella. No, dobbiamo starcene qui, sopra al Monte del Precario Equilibrio in una ghiacciaia dov'è buio pesto. Se uno di noi starnutisce troppo forte finiamo tutti di sotto."

— Che schifo di posto — sussurrò, per rompere il silenzio carico di tensione quanto per respirare. Il fragore dell'elicottero era cessato, ma all'esterno non avevano udito ancora nessuno.

Fu sorpresa di sentire il corpo di Rebecca muoversi vicino al suo e di udire una risatina soffocata. La giovane biochimica stava cercando di controllarla, ma non le era facile. Claire sorrise, compiaciuta, anche se sapeva che era un'assurdità.

Trascorsero pochi attimi e Rebecca riuscì a dire: — Sì, hai ragione — poi quasi soffocarono entrambe dal ridere. Le scatole vibrarono leggermente.

— Per favore, ragazze — disse David con voce nervosa. Si trovava in cima alla seconda fila di casse, oltre Rebecca.

Le due giovani donne si acquietarono e nuovamente un silenzio d'attesa calò su tutti loro. Si trovavano nell'angolo a nordovest, distese sul ventre, le pistole puntate contro la parete di fronte a loro in direzione di una delle porte. David aveva detto che ce n'erano due. Lui era rivolto a sud, per coprire quella da cui erano entrati.

L'accesso di risa isteriche aveva contribuito a rilassare Claire almeno in

parte. Sentiva freddo, aveva paura per Leon e John, ma la loro situazione non sembrava così terribile. Brutta, decisamente, ma si era trovata in circostanze ben peggiori.

"A Raccoon, ero da sola. Dovevo badare a Sherry, avevamo Mr X alle nostre calcagna e un numero infinito di zombie attraverso cui passare ed eravamo completamente sperdute. Almeno adesso ho una vaga idea di che cosa stiamo combattendo, e anche un esercito di bastardi armati sino ai denti non è peggio di non sapere contro cosa..."

Un rumore, fuori dal magazzino. Qualcuno stava scuotendo la porta che lei e Rebecca stavano coprendo. Si udì il rumore prodotto da un rapido, cigolante scossone, poi, nuovamente, il silenzio... a parte il fatto che Claire era convinta di aver udito dei passi che rimbombavano sul terreno esterno.

"Stanno controllando le porte, e se il trucco di David non risulta convincente o se danno un'occhiata più accurata..."

Almeno c'era David a coprirle; era un tipo fantastico, freddo, sicuro di sé ed efficiente e con la più rapida capacità di decisione che avesse mai visto. Era come se sapesse sempre cosa fare... istantaneamente, qualsiasi problema si presentasse. Anche adesso... David aveva spiegato che probabilmente i loro avversari stavano eseguendo una perlustrazione diretta e incrociata, cominciando da un'estremità o dall'altra e controllando ogni edificio divisi in squadre.

Strategia militare, senza scherzi. Claire ripeté ciò che David aveva spiegato loro in precedenza: non si trattava di un gran piano, più che altro era una lista di opzioni in caso si fossero presentate determinate circostanze. Tuttavia avere qualcosa su cui concentrarsi era un sollievo.

"Se una delle squadre entra nel magazzino, tre uomini o meno, rimaniamo zitti e non ci muoviamo finché non se ne vanno, poi ci dirigiamo verso la porta da cui sono entrati e aspettiamo. Quando li sentiamo dall'altra parte, usciamo e corriamo verso la cancellata. Se per caso entrano e ci vedono, spariamo. Quindi uccideremo gli altri a mano a mano che entrano dalla porta, poi usciamo e scappiamo.

"Se per caso ci sono due o più squadre, aspettiamo finché David getta la granata e poi spariamo, lo stesso se hanno dei visori notturni, perché la granata li accecherà comunque. Se riescono a rispondere al fuoco, ci rifugiamo dietro le casse e le usiamo come trincea..."

Le altre opzioni svanirono nella sua mente quando udì la seconda porta che veniva scossa dall'esterno. La scossero ancora... poi la presero a calci.

Thunk!

Il battente fu spalancato e, nelle tenebre, apparve un rettangolo di luce pallida. Il raggio luminoso di una torcia lacerò il buio, puntandosi sul muro di casse per tornare quindi verso la porta.

Uno scatto leggero... poi un'imprecazione sommessa.

— Cosa? — chiese un'altra voce, sempre sussurrando.

— Manca la luce. — Una pausa quindi: — Be', andiamo. Probabilmente sono in quell'altro edificio, non hanno fatto tutta questa strada per chiudersi qui dentro.

"Grazie a Dio. Via libera, David." Quei due erano esploratori ma non sospettavano della loro presenza.

Apparve un secondo raggio e Claire riuscì a intravedere vagamente delle sagome umane dietro le due potenti luci. Doveva trattarsi di due uomini, a giudicare dalle voci. Cominciarono ad avanzare mentre i fasci di luce danzavano tra le pile di casse e scatoloni.

"Stai zitta, non muoverti, aspetta." Claire chiuse gli occhi, sperando che i due uomini non avessero neppure l'impressione di essere spiati. Una volta le avevano detto che era un trucco per non farsi notare quando ci si nascondeva. Non doveva guardare gli esploratori.

— Io vado a sud — sussurrò una delle voci e Claire si chiese se l'uomo avesse idea di quanto il suono si diffondesse chiaramente nello spazio aperto.

"Vi sentiamo, scemi." Era un pensiero bizzarro, ma era molto spaventata. Almeno gli zombie non avevano avuto i fucili...

Le due luci si divisero, una di esse diretta lontano, l'altra proprio verso la loro posizione. Rimase bassa, almeno. Chiunque l'avesse in mano non si rendeva conto che i fuggiaschi potevano essersi arrampicati sulle scatole.

"Per me va bene, fate in fretta e andatevene, permetteteci di sgattaiolare fuori senza dover combattere!" David aveva detto che sarebbero tornati in seguito a recuperare Leon e John, quando gli uomini della Umbrella se ne fossero andati. Aveva previsto che probabilmente avrebbero lasciato una sentinella, ma eliminare un uomo solo sarebbe stato molto più facile che liberarsi di un'intera squadra.

Ma improvvisamente la luce sfavillò sul viso di Claire, accecandola.

— Ehi! — un grido di sorpresa dal basso, e poi...

... *bam!* Un colpo d'arma da fuoco. Fu come se sentisse qualcosa muoversi sotto di lei mentre Rebecca gemeva. La pila di casse s'inclinò indietro.

Claire picchiò la schiena contro la parete e si afferrò alla cassa su cui e-

rano sdraiate che stava scivolando. All'esterno echeggiò un coro di grida. Dalla canna del mitragliatore di David partì una fiammata arancione...

Con un tonfo improvviso tutte le casse caddero insieme e Claire piombò nel buio.

Quando udì il possente sbattere d'ali e le strida laceranti, John avvertì un brivido gelido sulla pelle. Non gli piacevano gli uccelli, non gli erano mai piaciuti, e finire nel mezzo di uno stormo di uccelli della Umbrella in una sterile foresta surreale...

— Coraggio — esclamò e sollevò l'M-16 premendo il calcio sulla spalla. Anche Leon stava puntando verso l'alto la sua arma. Il soffitto si trovava ad almeno cinque metri sopra la cima dell'albero più alto ed era dipinto di un colore blu scuro che simulava il crepuscolo. Gli alberi avevano un'altezza variabile tra i sette, i nove o anche dieci metri. In cima a essi Leon individuò dei *rami* innestati sui quali era possibile appollaiarsi, ciascuno dei quali aveva la larghezza di un pallone da basket.

"Un uccello deve avere degli artigli dannatamente grossi per aver bisogno di un ramo così largo..."

I versi striduli erano cessati e John non udiva più neppure il battito d'ali... ma si chiese quanto tempo ci sarebbe voluto prima che gli uccelli decidessero di mettersi alla ricerca di una preda.

— Devono essere degli pterodattili — sussurrò Cole, con voce incerta. — Quelli che chiamano Dac.

— Vuoi scherzare? — rispose John con un filo di voce, ma si accorse che l'ossuto operaio della Umbrella scuoteva il capo al limitare del suo campo visivo.

— Forse non veri pterodattili, è solo un soprannome che ho sentito usare. — Cole sembrava davvero terrorizzato.

— Andiamo a cercare quella porta — esclamò Leon, che già stava muovendosi verso il finto bosco avvolto nell'ombra.

"E amen."

John scattò dietro di lui, tre, cinque metri, cercando di guardare avanti e di mantenere l'equilibrio al tempo stesso. Scivolò quasi subito, uno stivale urtò un finto sasso di plastica, e lui evitò a malapena di finire lungo disteso.

— Non possiamo farcela — disse. — Cole... Henry? Si guardò indietro e vide che Cole era ancora avvinghiato al portello, il viso lungo e pallido da furetto rivolto verso il cielo.

"... il soffitto, maledizione..."

Leon si era fermato in attesa, scrutando negli spazi tra un ramo e l'altro. — Portalo al coperto — soggiunse.

John arretrò sui suoi passi, irritato e pieno di frustrazione oltre che decisamente a disagio. Erano in una situazione davvero critica. David e le ragazze in quel momento probabilmente stavano combattendo per salvarsi la pelle in superficie e lui non voleva perdere tempo per badare a un tecnico dell'Umbrella in preda al panico. Tuttavia non potevano lasciarselo indietro, almeno senza aver provato ad aiutarlo.

— Henry. Ehi, Cole — John protese la mano e gli assestò un colpetto sul braccio costringendo il tecnico a voltarsi finalmente nella sua direzione. I suoi occhi erano vitrei per la paura.

John sospirò, provando una leggera pietà per quel tipo. Era un elettricista, al diavolo, e sembrava che il suo unico vero crimine fosse stato l'ignoranza.

— Ascolta, mi rendo conto che hai paura, ma se rimani qui, sarai ucciso. Leon e io ci siamo già scontrati con gli animaletti della Umbrella. La tua migliore opportunità è venire con noi... e , del resto, ci potrebbe servire il tuo aiuto: conosci questo posto meglio di noi. Okay?

Cole rispose con un tremebondo cenno di assenso. — Sì, okay. Mi dispiace. Io... sono solo spaventato.

— Benvenuto nel club. Gli uccelli mi mettono i brividi. Non ho niente contro il fatto che volino, è fico... ma sono anche creature *strane*, hanno quegli occhi tondi e quelle zampette spaventose... hai mai visto una poiana? Ha la testa che sembra uno scroto — John finse di rabbrividire e vide che Cole si stava almeno in parte rilassando. L'elettricista cercò anche di abbozzare un timido sorriso.

— Okay — ripeté quest'ultimo, con maggiore fermezza. Raggiunsero il punto dove Leon li stava aspettando. Il giovane continuava a tenere d'occhio la zona soprastante.

— Henry, visto che noi abbiamo le armi, che ne diresti di far strada tu? — chiese John. — Leon e io staremo in guardia, e abbiamo bisogno che qualcuno ci apra la via in modo da non doverci preoccupare di inciampare in un ostacolo. Pensi di potercela fare?

Cole assentì, e benché apparisse ancora molto pallido, John si rese conto che avrebbe tenuto duro. Almeno per un po'.

La loro guida passò davanti a Leon e si diresse più o meno verso sudest, tracciando una via tortuosa attraverso quella bizzarra foresta. Leon e John lo seguirono. Il nero, tuttavia, si rese conto che il fatto che Cole facesse

strada non era poi così importante.

"Se non guardi dove cammini, cadrai di sicuro" pensò John esausto, dopo la sesta volta che finiva addosso a un *ramo*. "Non c'è modo di evitarlo."

I Dac, come li aveva chiamati Cole, non erano ancora comparsi, né avevano emesso altri suoni. "Finora tutto bene" pensò John. Attraversare la foresta di plastica era più che sufficiente. Infondeva loro una bizzarra sensazione, vedere quegli alberi così realistici e il resto della vegetazione, sentire l'umidità nell'aria... pur sapendo che non era prodotta dall'odore della terra o delle piante, che non c'era vento e non esistevano i sommessi suoni generati dal movimento dell'aria né insetti. Era un'esperienza quasi onirica, capace di tendere tutti i loro nervi.

John continuava a procedere, lo sguardo fisso sui rami che s'intersecavano davanti a lui. Improvvisamente Cole si fermò.

— Siamo... c'è una specie di radura qui davanti — annunciò.

Leon si voltò rivolgendo a John uno sguardo preoccupato. — Pensi che dovremmo aggirarla?

John fece un passo avanti, scrutando attraverso gli alberi apparentemente posti a caso, per studiare la radura di fronte a loro. Non era più ampia di una quindicina di metri, ma lui avrebbe preferito aggirarla, essere attaccati da uno pterodattilo in picchiata non sembrava affatto una prospettiva divertente.

— Sì, Henry, gira a destra. Passeremo...

Il resto della frase andò perduto quando uno stridio lacerante e fragoroso echeggiò nella foresta artificiale e una sagoma grigio scuro scese nella radura volando verso di loro, protendendo artigli lunghi trenta centimetri.

John notò un'apertura alare di tre o quattro metri, le ali simili a cuoio all'estremità delle quali si protendevano degli uncini. Poi vide un becco dentato e urlante, un cranio affusolato e lungo, piatti occhi neri grossi come piattini che scintillavano nel buio.

I due agenti aprirono il fuoco contemporaneamente quando la creatura raggiunse il margine degli alberi artificiali davanti a loro, piantando gli artigli nella plastica. Vi si aggrappò allargando le grandi ali membranose, lottando per conservare l'equilibrio.

Nella pelle sottile si aprirono dei fori mentre ruscelli di sangue acquoso fiottavano dalle ferite. L'animale gridò, così vicino che John non riuscì a udire le detonazioni dei colpi, non riuscì a sentire nulla al di fuori del verso acuto, gracchiante della bestia, che precipitò sul fondo oscuro della foresta, ritraendo le ali... e strisciando verso di loro sui gomiti, come un pipistrello.

Si muoveva a scatti tra gli alberi in frantumi, ed emetteva sordi e penetranti guaiti. Alle sue spalle, un altro mostro scese nella radura, investendoli con una folata di vento privo di odore mentre richiudeva le ali gigantesche. Il becco lungo e appuntito si aprì rivelando file di denti acuminati.

"Brutto, brutto davvero..."

L'animale che strisciava sul terreno era a meno di tre metri di distanza quando John puntò il fucile contro la testa oscillante, appoggiandolo sull'occhio tondo e lucido, e premette il grilletto.

12

Quello più alto, John, puntò il fucile automatico contro l'Avi e lasciò partire una grandinata di proiettili. Come una corrente distruttrice investirono il cranio aquilino del Dac per uscire dall'altra parte schizzando fluidi scuri sugli alberi appena dipinti. Gli occhi della creatura esplosero come palloncini pieni d'acqua.

"Maledizione. Bassa resistenza, è colpa delle ossa cave..."

Reston osservò l'altro intruso puntare la pistola contro il secondo Dac atterrato nella radura. Anche senza il sonoro, si rese conto che la pistola sparava tre, quattro volte raggiungendo il bersaglio al petto. Il collo snello del Dac s'incurvò freneticamente avanti e indietro una contorta danza della morte prima che la creatura crollasse a terra sanguinante.

I tre uomini si stavano ritraendo disordinatamente nel bosco. Il povero Cole sembrava piuttosto sconvolto, la bocca spalancata in un ululato silenzioso, i capelli praticamente appiccicati al cranio dal sudore, le membra tremanti.

"Giusta punizione per non aver sistemato l'audio." La mancanza di suoni era piuttosto irritante, sebbene Reston immaginasse che i filmati non ne avrebbero sofferto. "La gente sa già che rumore fanno urla e spari."

I tre uomini stavano spostandosi fuori portata delle telecamere, diretti a ovest. Reston passò dalla uno alla tre per ottenere un campo lungo dal punto di ripresa posto sul muro a nord. Naturalmente Cole stava cercando di guidarli verso la porta di collegamento... sebbene ovviamente non ricordasse che sulla loro strada adesso c'era una nuova e più ampia radura. Per il momento, tuttavia, anche i Dac si erano ritirati. Generalmente gravitavano intorno agli spazi aperti. I pistoleri ne avevano uccisi solo due, il che significava che ci sarebbero stati altri sei esemplari in perfette condizioni ad aspettarli nel *prato.*

Reston aveva liberato tutte le creature nell'ambiente creato appositamente per loro, non appena aveva ricevuto la chiamata del sergente Steve Hawkinson, l'uomo al comando delle squadre di superficie. Questi l'aveva informato del fatto che due squadre della Umbrella, nove uomini in tutto, stavano per cominciare una perlustrazione a tappeto del campo e che avevano individuato il mezzo di trasporto degli intrusi. I tre dovevano trovarsi ancora nella zona a meno che non avessero avuto a disposizione un secondo mezzo di trasporto, possibilità alquanto improbabile. Reston gli aveva detto che la telecamera d'ingresso era stata oscurata e aveva chiesto un aggiornamento non appena fosse accaduto qualcosa di nuovo, poi si era predisposto ad assistere allo spettacolo.

Si versò un'altra dose di brandy osservando i tre uomini avanzare lentamente tra gli alberi. John puntava la sua arma verso l'alto, l'altro scrutava le ombre intorno a loro...

"Bisogna dare un nome anche a lui. Dunque, abbiamo Henry, John e... Red? Be', più o meno ha i capelli rossi..."

No, non erano realmente rossi, ma sarebbe andato bene lo stesso, pressappoco come Dac si adattava agli Av. Non c'era alcuna relazione tra questi e gli pterodattili e la sigla *Av* stava per *aves*, uccelli in latino... e in verità, i Dac assomigliavano più ai pipistrelli che a qualsiasi altra cosa. Esistevano già troppi esemplari delle serie di mammiferi. Su richiesta dello stesso Jackson, gli allevatori di nuove specie avevano aggiunto ulteriori classificazioni per maggior chiarezza, servendosi di alcuni altri esemplari per contribuire alla riserva genetica di questa serie. Come gli Spitter, che erano più vicini ai serpenti che ai caproni, ma che erano stati classificati come Ca6, che stava per il latino *capra*, a causa delle corna arricciate...

E i Dac sembrano davvero pterodattili, o almeno la loro versione moderna, pensò Reston, osservando lo schermo che mostrava l'ingresso della gabbia. Due degli animali erano ancora dentro. Il corpo flessuoso e muscoloso e il becco allungato, l'osso a *pettine* in cima al cranio, le ali fibrose... erano piuttosto eleganti, in un certo modo brutale. I due esemplari che si trovavano nella gigantesca *caverna* dietro le quinte erano chiaramente agitati da tutto quel trambusto, e scuotevano avanti e indietro le ali ancora ripiegate mentre dardeggiavano il capo da una parte all'altra. Reston non conosceva molto delle loro caratteristiche biologiche, ma sapeva che cacciavano attirati dal movimento e dall'odore e che potevano divorare un cavallo in meno di cinque minuti.

"Tuttavia non sono poi così efficienti se gli si spara addosso."

In verità, ciò non faceva troppa differenza. Gli Av1 erano stati creati per essere impiegati in situazioni di combattimento nel Terzo mondo, dove era molto più probabile trovare avversari armati di machete che di fucili. Era un peccato che quei due fossero morti così prematuramente, gli allevatori ne sarebbero stati contrariati... ma alla fine gli Av sarebbero stati messi comunque alla prova contro uomini armati.

"A proposito..."

I tre uomini stavano avvicinandosi alla pianura, spostandosi a nord della visuale della telecamera. Si stavano dirigendo proprio dove i Dac sarebbero entrati in azione. Reston si protese per vedere meglio, rendendosi conto che le scene che stava registrando avrebbero deciso la sua carriera... e che, malgrado ciò, si stava realmente divertendo.

David aprì il fuoco non appena la luce lo inquadrò, udendo un singolo colpo di pistola sotto di sé.

Sentì il legno scheggiarsi alla sua sinistra, provocando una pioggia di frammenti che ricadde sul suo braccio. Era troppo assorto a far secco l'avversario per interrompere il fuoco, ma si rese conto con un moto di orrore che le ragazze stavano per cadere e che si sarebbero schiantate sul cemento se non avesse fatto qualcosa.

Poi anche lui cadde, mentre le assi di legno sparivano senza preavviso, catapultandolo in una gelida oscurità. David tenne stretto il fucile, spingendo all'esterno le braccia mentre fletteva le ginocchia nella cieca caduta libera.

Andò a sbattere contro uno strato di cartone, un'invisibile scatola che era crollata sotto il suo peso, preservandolo dagli effetti peggiori della caduta. Istantaneamente si rialzò in piedi, volgendosi verso la seconda luce che ancora scintillava in mezzo al magazzino. Non c'era tempo di controllare le condizioni di Rebecca e di Claire... le grida sempre più alte provenienti dall'esterno erano vicinissime.

L'uomo con la torcia crollò a terra, abbattuto dalla breve raffica che David gli spedì addosso con l'M-16, tracciando un arco preciso di un paio di metri nel buio dietro la luce. Lo schianto secco dei colpi echeggiò nel corridoio tra le casse e, mentre la torcia cadeva, accompagnata da un unico grugnito di dolore e di sorpresa, David rivolse l'arma verso l'ingresso dell'edificio.

"Fatevi sotto!"

Ratatatat...

Una raffica di mitra dall'esterno, un'ombra passò velocissima davanti alla soglia, ma nessuno entrò. David si spostò sulla sinistra e rispose al fuoco senza aspettarsi di colpire nessuno. I proiettili infatti si schiantarono inutilmente sulla cornice della porta. Aveva bisogno di tempo, anche solo pochi attimi.

Alle sue spalle una voce femminile gemette sommessamente.

— Rebecca! Claire! Niente rumori! — sussurrò con voce ruvida David, gli occhi ancora puntati sul pallido rettangolo vuoto dell'ingresso.

— Qui, Claire! Voglio dire, io sto bene ma credo che lei sia ferita...

"Maledizione!"

David sentì il cuore saltare un battito e, mentre arretrava di un passo, la mente in subbuglio, un nodo di terrore si serrò nel suo ventre. Era trascorsa meno di una trentina di secondi da quando era stato sparato il primo colpo, ma la squadra dell'Umbrella doveva aver già circondato l'edificio, se era composta da uomini abbastanza in gamba. Dovevano uscire di là prima che gli attaccanti si organizzassero meglio.

— Claire, vieni vicino a me, segui la mia voce... ho bisogno che tu copra la porta. Se vedi qualcuno, anche solo un'ombra, spara per uccidere. Hai capito?

Udì un fruscio nel buio mentre parlava. Quando sentì la ragazza avvicinarsi, protese il braccio afferrandola.

— Aspetta — soggiunse e sparò un'altra raffica, martellando la parete vicino alla porta. Fece scivolare dalla spalla il fucile e lo passò a Claire mentre la mitragliatrice rispondeva al fuoco, spargendo una sventagliata di proiettili nel buio senza una direzione precisa.

— Sai usarlo?

— Sì... — la voce di Claire sembrava carica d'ansia ma era sufficientemente controllata.

— Bene. Non appena te lo dico cominceremo a spostarci verso l'uscita ovest. Tu ci coprirai.

Stava già dirigendosi verso l'angolo contro il quale doveva essere accasciata Rebecca. Udì un altro soffocato mormorio di dolore, spostandosi rapidamente. Si chinò sulle ginocchia, preoccupato per la compagna ferita. Sotto le dita di una mano sentì qualcosa di simile alla seta, i capelli di lei. Le tastò il capo con entrambe le mani, avvertendo subito il caldo sangue appiccicoso.

— Rebecca, riesci a parlare? Sai dove sei ferita?

Ci fu un colpo di tosse, poi David si sentì sfiorare il braccio e si rese

conto che la ragazza stava bene ancor prima di aver terminato la frase.

— Sulla nuca — sussurrò lei con chiarezza. — Forse ho una commozione cerebrale, e ho picchiato il coccige, ma gli arti sembrano a posto...

— Adesso ti aiuto ad alzarti. Se non riesci a camminare, ti porterò io, ma dobbiamo assolutamente spostarci...

Un grido lo costrinse a muoversi ancor prima di aver terminato la frase.

— Bomba a mano!

David si voltò di scatto, saltando dalla posizione accosciata per afferrare Claire alle spalle mentre urlava: — Chiudi gli occhi! — Serrò le palpebre in caso avessero tirato una granata incendiaria. Pregò che non fosse uno shrapnel...

Poi udì il *whump* di un lanciagranate, seguito da un sordo *pop* e da un sibilo rilevatore: avevano usato il gas. Si scostò da Claire e la sentì sedersi accanto a lui, con la respirazione difficoltosa e spaventata.

"Dio, spero che non sia sarin, prego che ci vogliano prendere vivi..."

Nel giro di pochi secondi il naso e gli occhi di David cominciarono a lacrimare in maniera incontrollabile e il capitano avvertì un'ondata di sollievo. Niente gas nervino, avevano usato il CN o il cs, due versioni abbastanza simili di lacrimogeni. La squadra dell'Umbrella voleva stanarli con il gas.

— Porta ovest! — ordinò David e Claire gli rispose con un colpo di tosse affermativo, mentre il composto chimico si spandeva rapidamente nell'aria fredda, arma efficace ma grazie al cielo non letale.

David si voltò e sentì una mano che gli sfiorava il petto.

— Ce la faccio, a camminare — disse Rebecca tra due colpi di tosse. Il capitano le passò comunque un braccio intorno alle spalle mentre si dirigeva verso la porta, muovendosi il più velocemente possibile nell'oscurità. Udì Claire che ansimava. Malgrado tutto la ragazza tenne duro, seguendoli da vicino.

David accelerò il passo, pianificando le mosse successive mentre avanzava e cercava al tempo stesso di non respirare troppo profondamente. Dovevano esserci uomini armati appostati vicino a entrambe le porte, in attesa...

"... Quanto saranno distanti? Vorranno entrare qui dentro, pronti a impadronirsi delle loro vittime semisoffocate..."

Gli balenò un'idea. Mentre si avvicinavano alla parete, frugò nella giberna assicurata al fianco, estraendone una liscia e tonda granata antiuomo alla quale sfilò la sicura.

— Claire, Rebecca, dietro di me!

Poiché l'oscurità li aveva già accecati, le lacrime provocavano solo bruciore agli occhi, ma non interferirono con la sua capacità di inquadrare il bersaglio quando impugnò la 9mm e la puntò sulla porta davanti a sé.

Bam!

Aprì un foro nella serratura sbloccandola istantaneamente. Dall'esterno arrivò un coro di grida di sorpresa. Senza attendere neppure un istante, David spalancò il battente. Quanto era lontana la cancellata? Quindici, venti metri...

Scagliò la granata con un gesto rapido, poi richiuse la porta il più velocemente possibile, spingendola con tutto il suo peso e ringraziando Dio che fosse così resistente.

All'esterno echeggiò uno scoppio immane e la porta fu scossa dalla deflagrazione che rischiò di travolgere anche David. Polvere e shrapnel investirono il battente con la furia di una belva feroce che cercava di farsi strada con gli artigli. David tenne duro, una lotta che durò solo un attimo ma fu comunque tenibile. Il tuono dell'esplosione dell'M68 svanì tra gemiti e grida di dolore, appena udibili sopra il ronzio dei timpani e il respiro raschiante che gli usciva dai polmoni senza fiato.

— Dirigetevi a sinistra! — ordinò David spalancando nuovamente la porta mentre agitava la H6K in entrambe le direzioni. Il pallido riflesso della luna gli mostrò, oltre il velo delle lacrime, solo tre uomini, feriti e urlanti ma ancora vivi.

"Kevlar, protezione totale, forse."

Sicuramente si aspettavano una sortita dall'ingresso principale, per raggiungere il veicolo, perciò David decise di girare a sinistra. Puntò lo sguardo ancora velato di lacrime verso la scura cancellata mentre prima Claire e poi Rebecca arrancavano dietro di lui, tossendo e lacrimando.

— Cancello! — esclamò con il tono più alto che si sentiva di osare mentre si protendeva per sorreggere Rebecca passandole un braccio intorno ai fianchi. Incespicarono sul corpo di uno dei caduti, scorgendone il viso insanguinato, ma riuscirono a correre, sebbene con difficoltà, verso la salvezza, seguiti a ruota da Claire. La ragazza li affiancò rapidamente con l'M-16 puntato verso l'ingresso del campo.

"Brava ragazza, potremmo anche farcela se riuscissimo a superare il cancello e girare intorno al campo in modo da raggiungere il furgone per fuggire verso il deserto..."

Corsero, coprendo la distanza molto più rapidamente di quanto David

avesse sperato. La cancellata, infatti, era situata solo a una decina di metri dal retro dell'edificio dove avevano trovato rifugio. In verità aveva scelto quel nascondiglio proprio per tale ragione, poiché gli altri erano rivolti verso l'ingresso del campo, troppo distanti dalla via di fuga. Il primo edificio poi, quello più vicino all'entrata, sarebbe stato una scelta troppo ovvia.

Erano quasi arrivati quando qualcuno sparò dal buio alle loro spalle con la mitragliatrice, nascosto sull'altro lato del magazzino. Almeno un componente della squadra aveva agito ignorando la logica ed era spuntato da una direzione impensata.

Claire lo individuò subito e rispose al fuoco: il rapido gracchiare dei due fucili automatici si fuse in un esplosivo duetto. Il cecchino invisibile fu ferito o si abbassò in cerca di riparo mentre quella fragorosa melodia diveniva un assolo e Claire innaffiava l'oscurità di proiettili calibro 223.

"Dovremo aiutare Rebecca."

— Claire, salta e scavalca il cancello! — urlò David protendendo il braccio per riprendere l'M-16. La ragazza lasciò l'arma e si voltò scalando con facilità la cancellata.

— Rebecca, vai! — David premette il grilletto e continuò a sparare irrorando la fredda oscurità notturna di proiettili. Udiva raffiche di risposta provenire apparentemente da ogni direzione. Tre, forse quattro cecchini.

Udì un grido alle sue spalle. Era di Rebecca, solo a metà della scalata. Alcune gocce di liquido caldo gli schizzarono sul viso. David smise di sparare saltando per afferrarla prima che mollasse la presa.

— Ci sono! — gridò Claire dall'altra parte del cancello. Sparò attraverso l'inferriata. I proiettili 9mm esplosero fragorosamente, ma il polso di David sembrava martellare ancora più forte. Rebecca era pallida, respirava a fatica e chiaramente soffriva molto... riuscì tuttavia ad afferrarsi alla grata, persino a salire ancora un po' mentre David era già a cavalcioni del cancello e la tirava su.

Riuscì a issarla quasi completamente all'estremità dell'inferriata e, non appena Claire si protese per afferrare la compagna, il capitano si voltò e aprì il fuoco contro gli assalitori ancora nascosti nell'ombra. La rabbia riuscì ad asciugare ciò che rimaneva delle lacrime prodotte dalla granata fumogena.

"Maledetti bastardi, è solo una ragazzina..." L'M-16 terminò i colpi e David saltò dall'altra parte. Rebecca ricadde tra lui e Claire, appoggiandosi pesantemente alla spalla del capitano. Un istante dopo fuggirono zoppicando nella gelida notte del deserto.

13

Pochi minuti dopo l'attacco delle creature, Leon si rese conto che Cole non era in condizione di guidarli. L'operaio dell'Umbrella incespicava alla cieca e procedeva solo vagamente nella direzione in cui dovevano andare, più per caso che per volontà reale.

"Adesso poi che sappiamo di doverci aspettare un attacco anche da terra..." lui e John non avevano più bisogno di tener d'occhio il cielo, se proprio volevano metterla a quel modo.

— Henry... perché non lasci che vada avanti io per qualche minuto? — chiese Leon, scoccando un'occhiata a John. Questi assentì, neanche lui pareva tanto in forma. Sembrava in uno stato di estrema tensione, lo sguardo che dardeggiava avanti e indietro, le mani serrate Sull'M-16.

"Forse sta pensando agli altri. Immagina che siano stati *presi*."

— Già, okay... andrà... okay — assentì Cole, mostrando sin troppo apertamente il suo sollievo. Si asciugò la fronte e i capelli madidi di sudore e si affrettò a mettersi dietro a Leon mentre John continuava a tenere la retroguardia.

Il giovane poliziotto era nervoso ma preferiva quella sensazione alla paura che aveva provato in precedenza. Gli uccelli, i Dac, erano spiacevoli e pericolosi, tuttavia averli visti era stato un sollievo. Non si erano dimostrati poi così terribili come la sua immaginazione lo aveva indotto a credere da quelle grida selvagge. I mostri creati dalla mente erano sempre più terribili della realtà, e i Dac non erano poi così resistenti. Finché lui e John fossero stati in guardia, ce l'avrebbero fatta.

Erano diretti a sud, perciò Leon girò nuovamente rendendosi conto che stava cominciando a individuare quello che poteva essere il muro di recinzione della zona. La disposizione della foresta contribuiva a disorientarli. Gli alberi non erano tutti ammassati insieme, ma disseminati in modo che il bosco sembrasse più fitto quando vi si guardava attraverso. Lo spesso strato che copriva il terreno, realizzato con qualche tipo di materiale plastico sagomato, era duro sotto le suole, ma c'erano discese e salite che rendevano ancor più difficile capire quali fossero le dimensioni dell'area.

"È così strano, così sopra le righe... così profondamente tipico dell'Umbrella."

Era molto simile al grande laboratorio sotto Raccoon, completo di una fonderia e di una linea metropolitana privata... incredibile, se non lo avesse

visto con i suoi occhi. E aveva appreso dagli ex agenti della S.T.A.R.S. che c'era stata anche una base sulla costa del Maine protetta da zombie infettati da un virus artificiale, oltre a una casa *abbandonata* nei boschi, la proprietà Spencer... colma di segreti, codici, chiavi e passaggi come il set di un film di spionaggio che nessuno avrebbe mai creduto essere reale.

Per ultimo questo... un ambiente naturale simulato sotto i desolati laghi di sale dello Utah. Come lo aveva chiamato, Reston? Il Pianeta. Era un inferno bizzarro, decadente, immorale, persino ridicolo, salvo che...

"Salvo che noi ci siamo bloccati dentro e Dio solo sa cosa dovremo fronteggiare adesso."

Leon continuò a muoversi, cercando di non pensare a quello che poteva essere capitato a Claire e agli altri. Reston, ovviamente, aveva presunto che il resto del gruppo fosse stato catturato, ma non lo sapeva con precisione. Non poteva neppure immaginare che ragazze piene di risorse fossero Rebecca e Claire o che brillante stratega sapesse dimostrarsi David. Erano già sfuggiti all'Umbrella in precedenti occasioni e non c'era ragione di pensare che non fossero ancora in grado di farlo.

Leon era così assorto nelle sue elucubrazioni che non vide la radura finché non ci arrivò praticamente sopra, a meno di cinque metri di distanza. Si fermò di colpo, ricordando l'ultimo attacco che avevano subito... e si maledisse per non aver prestato attenzione.

— Torniamo indietro e giriamole attorno — annunciò, poi udì lo sbattere delle ali e capì che era già troppo tardi. Nelle fosche ombre che incombevano sullo spazio aperto una, due, tre delle creature si stavano precipitando giù in picchiata dai loro trespoli, planando verso la radura circolare.

Una delle creature cominciò a urlare e poco dopo altri uccelli apparvero nelle vicinanze, sopra i tre uomini ma nascosti da quegli alberi improbabili e si unirono alla canzone, un'assordante, orrenda cacofonia di suoni acutissimi. Leon cadde all'indietro e John fu immediatamente al suo fianco con il fucile puntato verso l'alto.

Il primo uccello puntò sugli alberi, inclinandosi sul fianco come per passare tra loro. Si alzò all'ultimo istante così rapidamente che fu impossibile spargli. Mentre volava verso l'alto Leon vide altri due mostri posarsi sul terreno e avanzare con i corpi nervosi, le ali ripiegate.

Il rumore che si udì era doloroso, acuto e terribile come il pianto di migliaia di bambini urlanti. Leon sentì la sua 9mm che sparava più che udirne le detonazioni. La pesante automatica di metallo sobbalzò tra le sue dita. Gli uccelli tacquero quando il più vicino dei due fu colpito nel collo ricur-

vo. Un foro slabbrato si aprì proprio sopra il petto stretto e brandelli di pelle grigio marrone esplosero come lo sbocciare di un fiore oscuro. Un sottile flusso di sangue zampillò dalla ferita, ma il secondo uccello stava già arrampicandosi sopra il corpo del compagno scosso dagli spasmi, concentrato unicamente sull'attacco. Leon prese la mira e...

— Ehi, ehi, oh merda!

Il grido isterico di Cole lo distrasse e il colpo finì a destra, mancando il bersaglio. John aprì il fuoco sul secondo Dac, investendolo con una gracchiante sventagliata dell'arma automatica. Leon si voltò di scatto e vide Cole che arretrava incespicando, incalzato da un altro dei terribili uccelli.

"Come ha fatto a superarci?"

Leon prese la mira, il Dac era a meno di tre metri da Cole, e mentre stava ancora premendo il grilletto vide un'altra delle creature calare direttamente sopra le loro teste. A una distanza così ravvicinata il proiettile della 9mm riuscì a trapassare il petto del mostro aprendogli un foro largo come un pugno nel punto di uscita in fondo alla schiena. Il Dac morì ancora prima di toccare il suolo. Il nuovo assalitore batté rumorosamente le ali, sfiorando il terreno con le estremità, e volò via portandosi fuori tiro.

— Henry, dietro di me! — gridò Leon mentre alzava lo sguardo. Vide un altro Dac che scendeva da un gruppo di trespoli posti proprio sopra di loro. L'uccello raccolse le ali dirigendosi in picchiata verso il giovane poliziotto.

Aveva bisogno d'aiuto. — John...

Il mostro allargò le ali a pochi metri da terra e con una grazia sorprendente si posò al suolo, quindi si voltò verso Leon scattando in avanti. Dietro di sé il giovane udì il fragore delle detonazioni... che s'interruppe di colpo seguito dalle imprecazioni di John e dal rumore del corpo in lega d'alluminio dell'M-16 che cadeva sul terreno.

Il Dac di fronte a Leon aprì il lungo becco ed emise un verso, una salva di suoni veramente furiosi e... affamati. La creatura scivolò in avanti sulle ali ripiegate molto più rapidamente di quanto Leon fosse in grado di arretrare. Il mostro si agitava e il poliziotto non aveva molti colpi da sprecare...

La creatura saltò, un bizzarro e improvviso sobbalzo che lo fece avanzare solo di una trentina di centimetri. Con un altro verso stridulo, proiettò in avanti la testa, chiudendo il becco sulla caviglia di Leon. Il giovane sentì le punte acuminate dei denti anche attraverso lo spesso strato di cuoio dello scarponcino, avvertì la potenza delle sue mandibole...

... ma prima che fosse in grado di sparare, John entrò in scena. Saltò so-

pra il collo del Dac simile a un serpente e vi premette la pistola.

Riecheggiò una detonazione mentre il proiettile raggiungeva la spina dorsale del mostro, facendogli esplodere una vertebra. Frammenti di ossa biancastre e schizzi di sangue dilagarono in ogni direzione. La bestia mollò la caviglia di Leon e, benché il collo continuasse a contorcersi, il corpo rimase immobile. Immobile e sanguinante.

"Quanti? Quanti ne restano..."

— Andiamo — urlò John, raccogliendo il fucile e voltandosi per correre via. — Raggiungiamo la porta, dobbiamo raggiungere la dannata porta!

Corsero. Attraverso la radura, Cole in ultima posizione, inseguiti da un battito di ali, mentre un altro verso acuto riecheggiava nei loro timpani. In un attimo furono nuovamente nel bosco, inciampando sui rami e svicolando attorno a tronchi nodosi di plastica.

"Il muro, quello è il muro!"

E là c'era anche una porta, un doppio portello di metallo con un chiavistello sul lato sinistro, in basso...

Leon udì un orribile stridore nelle orecchie, vicinissimo, e avvertì un alito sfiorargli il collo... Lasciò che le gambe cedessero sotto di lui, rotolando sul terreno. Provò un dolore improvviso mentre qualcosa gli strappava una ciocca di capelli sulla nuca.

— Attenti! — gridò. Sollevò lo sguardo e vide l'enorme uccello gettarsi su John che quasi era arrivato alla porta, fiancheggiato da Cole.

Il nero si voltò senza un solo tremito, né un passo incerto. Sollevò la sua arma e premette il grilletto, a bruciapelo. Il Dac crollò come fosse fatto di piombo, il piccolo cervello ridotto improvvisamente a una massa liquida che schizzava in tutte le direzioni.

Cole stava armeggiando con il chiavistello mentre John mirava a un punto oltre le spalle di Leon, che udì un altro verso pieno di rabbia da qualche parte dietro di sé.

La porta si aprì. Leon cominciò a correre. John lo coprì mentre superava arrancando Cole, diretto verso un ambiente di un calore accecante. John era proprio dietro di lui, chiuse con forza il portello...

... e i tre fuggiaschi entrarono nella fase Due.

Rebecca stava correndo. Era rimasta senza fiato, si sentiva esausta eppure era incapace di fermarsi e riposare. David e Claire correvano insieme a lei, sorreggendola, ma ogni suo passo era uno sforzo di pura volontà. I muscoli non volevano cooperare e lei si sentiva disorientata. Il suo equilibrio

era confuso e i timpani le ronzavano. Era ferita e non sapeva quanto gravemente... sapeva solo che le avevano sparato, che a un certo punto aveva picchiato la testa e che non potevano fermarsi finché non fossero stati ben lontani dalla base.

Era buio, troppo scuro per vedere il terreno, inoltre faceva freddo. Ogni respiro era una lama gelida nella gola e nei polmoni. Non riusciva a ragionare lucidamente, ma era sicura di aver subito qualche danno cerebrale, che non sapeva identificare con precisione. Mentre procedeva barcollante, le varie possibilità la tormentavano. Per quel che riguardava il proiettile, era tutto più semplice. Dal dolore e dalla bruciante pulsazione poteva rendersi conto del punto in cui era stata colpita. Le faceva un male terribile, ma non credeva di essersi fratturata qualche osso e la perdita di sangue non era copiosa; la preoccupava maggiormente la mancanza di lucidità.

"Il colpo ha attraversato il gluteo e si è fermato nell'ischio, fortunata, fortunata, fortunata... shock o commozione cerebrale? Commozione cerebrale o shock?"

Doveva fermarsi, controllare le pulsazioni alla tempia, le orecchie, per vedere se perdevano sangue... o fluido cerebrospinale... una possibilità alla quale non aveva neppure pensato. Anche in stato confusionale, sapeva che una perdita di fluido cerebrospinale era la conseguenza peggiore per un colpo alla testa.

Dopo un periodo di tempo che le parve lunghissimo, e un numero di svolte e cambi di direzione che non fu in grado di contare, David rallentò, ordinando a Claire di fare altrettanto perché dovevano farla sedere sul terreno.

— Il fianco — gemette la ragazza — mi hanno colpito a sinistra.

Con estrema cautela David e Claire l'aiutarono ad adagiarsi sul suolo pianeggiante e gelido, riprendendo a loro volta il respiro. Rebecca pensò di non essere mai stata così felice in vita sua di potersi distendere. Ebbe solo una rapida visione del cielo scuro mentre David dondolava sopra di lei. Le stelle erano uno spettacolo fantastico, chiare come frammenti di ghiaccio in un profondo mare oscuro...

— La torcia — mormorò rendendosi conto di quant'erano diventati strani i suoi pensieri. — Devo controllare...

— Siamo abbastanza lontani? — domandò Claire. Rebecca impiegò qualche istante per capire che stava parlando a David.

"Oh, cavolo... non va per niente bene..."

— Dovremmo essere al sicuro. Comunque li vedremo arrivare — repli-

cò rapidamente David, quindi accese la sua pila il cui raggio colpì il terreno a pochi centimetri dal viso della ragazzina.

— Rebecca, cosa possiamo fare? — le chiese. Lei colse la preoccupazione nella sua voce e per questo provò un moto di affetto nei suoi confronti. Erano come una famiglia, lo erano stati sin da Caliban Cove. David era un brav'uomo e un amico...

— Rebecca? — questa volta sembrava davvero spaventato.

— Già, scusa — rispose lei, chiedendosi come avrebbe potuto spiegare ciò che provava, quello che stava accadendo. Decise che la cosa migliore era cominciare a parlare e lasciare che gli altri immaginassero il resto.

— Guardami l'orecchio — disse. — Cerca tracce di sangue o di liquido chiaro. Penso di aver subito una commozione cerebrale. Non riesco a ragionare lucidamente. Controlla anche l'altro orecchio. Mi hanno sparato e credo che il proiettile si sia fermato nell'ischio. Nella pelvi. Fortunata, davvero fortunata. Non dovrebbe sanguinare molto, posso disinfettarlo e bendarlo, se mi passate il mio zaino. Ci sono delle garze e la ferita non è grave, il proiettile avrebbe potuto toccare la spina dorsale o finire più in basso tranciandomi l'arteria femorale. Un sacco di sangue in quel caso... una brutta faccenda, e io, l'unico membro della squadra con conoscenze mediche, ferita...

Mentre parlava, David le fece scorrere la luce sul viso, poi, con dolcezza, la sollevò e controllò l'altro lato del cranio prima di posarle la tesa sulle sue ginocchia. Le sue gambe erano calde, i muscoli vibravano per la fatica.

— C'è un po' di sangue nell'orecchio sinistro — annunciò. — Claire, prendi il suo zaino se puoi. Rebecca, non è necessario che tu parli ancora, ci penseremo noi a medicarti. Cerca di riposare, se ci riesci.

"Non è il fluido cerebrospinale, grazie a Dio..."

Avrebbe voluto chiudere gli occhi, dormire, ma doveva ancora comunicare alcune cose. — La commozione non sembra grave, spiega il fatto che ho perso la coordinazione e il senso dell'equilibrio e il ronzio ai timpani... può durare un paio d'ore, o un paio di settimane. Non dovrebbe essere un problema troppo grave, ma non dovrei muovermi. Dovrei riposare a letto. Controllami le pulsazioni alla tempia, sul lato del cranio. Se non ci riesci, forse ho subito uno shock... calore, altitudine...

Trasse un profondo respiro, e si rese conto che le tenebre non erano solo all'esterno. Era stanca, molto, molto stanca e nel suo campo visivo era entrata una sorta di nebbia scura.

"È tutto, hai spiegato tutto."

John. Leon.

— John e Leon — disse in preda all'orrore per aver scordato anche se solo per un attimo la loro sorte, e si sforzò di mettersi seduta. Il pensiero la colpì come uno schiaffo in pieno volto. — Posso camminare, sto bene, dobbiamo tornare indietro a...

David la sfiorò appena e, in qualche modo, la sua testa tornò a posarsi sulle sue ginocchia. Poi Claire le sollevò il retro della camicia, tamponandole il fianco e provocandole nuove ondate di dolore. Strinse gli occhi cercando di respirare profondamente, nel tentativo di continuare a parlare.

— Certo che torneremo indietro — la rassicurò David e la sua voce sembrò venire da un punto lontanissimo, dalla cima di un pozzo nel quale lei stava precipitando. — Ma dobbiamo aspettare che l'elicottero se ne vada, sempre che lo faccia... e tu hai bisogno di tempo per recuperare...

Se disse qualcos'altro Rebecca non fu in grado di udirlo. Invece si addormentò e sognò di essere ancora una bambina, che giocava con la neve fredda fredda...

Deserto!

Non c'era nessun animale in vista, dovevano trovarsi dall'altro lato della duna, ma Cole era convinto di sapere quali degli esemplari fossero destinati alla fase Due. Prima che John o Leon potessero compiere anche un solo passo, ancor prima che le orecchie di Cole avessero smesso di ronzare, scosse dai terribili versi dei Dac, il tecnico cominciò a parlare balbettando.

— Deserto, la fase Due rappresenta un deserto, per cui devono esserci gli Scorp... gli scorpioni, capite?

John stava estraendo uno dei caricatori ricurvi dallo zaino, imprecando sotto il sole artificiale per il calore che li martellava dall'alto. In quella sezione dovevano esserci almeno quarantacinque gradi, e tra le pareti bianche e la luce accecante sembrava ancor più caldo. Leon scrutò le sabbie scintillanti davanti a loro, quindi si voltò verso Cole, con la faccia di uno che ha appena mangiato del cibo guasto.

— Fantastico, questa è davvero grande. *Scorp?* Scorp e Dac... e che altro c'è, Henry, non lo ricordi?

Per un unico istante la mente di Cole non fu in grado di ragionare. Annuì, sforzandosi di ricordare. Tutto il sudore sul suo corpo era già evaporato in quel secco calore che li avviluppava.

— Uh... sono... sono soprannomi. Dac, Scorp... Hunter, i cacciatori! Hunter e Spitter, i tecnici hanno trovato soprannomi per tutte le specie...

— Carino... come Fuffy e Dolcezza — intervenne John, asciugandosi la fronte con il dorso della mano. — Allora, dove sono?

I tre uomini si guardarono in giro per la fase Due, scrutando la gigantesca duna di sabbia che troneggiava al centro della stanza, scintillante sotto la serie di lampade solari appesa al soffitto. Il set di luci era alto otto, dieci metri e bloccava la visuale del muro meridionale, nel quale era inserita una porta all'angolo destro più lontano. Non c'era nient'altro da vedere.

Cole scosse il capo, ma non disse nulla. Gli Scorp erano da qualche altra parte e loro sarebbero stati costretti ad attraversare la gigantesca duna per raggiungere l'uscita.

— Come sono le altre due fasi, la montagna e la città? Le hai mai viste? — domandò Leon.

— La fase Tre è... come si chiama... una specie di baratro inserito in un picco. Come una gola di montagna, almeno gli assomiglia, un passaggio... roccioso. E la Quattro, invece, è una città... una serie di isolati almeno. Ho dovuto allacciare il circuito video in tutte le fasi quando sono venuto qui per la prima volta.

John alzò lo sguardo e si guardò in giro, stringendo le palpebre a causa della luce abbagliante. — Giusto, circuito video... ricordi dove sono? Le telecamere, voglio dire.

"E perché lo vuol sapere?" Cole indicò un punto sulla sinistra, mostrandogli un piccolo occhio di vetro conficcato nella parete bianca a circa tre metri dal suolo. — Qui dentro ce ne sono cinque, quella è la più vicina...

Con un gran sorriso John sollevò entrambe le mani facendo un gestaccio rivolto alla telecamera. — Beccati questo, Reston — disse a voce alta e Cole decise che quel John gli era proprio simpatico. Anche Leon, a dire il vero e non solo perché rappresentavano la sua unica speranza di andarsene di là. Quali che fossero le loro motivazioni, stavano chiaramente dalla parte giusta, e il fatto che avessero ancora voglia di scherzare in una simile situazione...

— Allora, qual è il piano? — chiese Leon con lo sguardo sempre fisso sul muro di sabbia bianco-giallastra che incombeva di fronte a loro.

— Andiamo da quella parte — annunciò John indicando la destra — e saliamo sulla duna. Se vediamo qualcosa, gli spariamo.

— Brillante, John. Dovresti scrivertele queste trovate. Lo sai, io...

Leon s'interruppe di colpo, e subito anche Cole riuscì a udire il rumore. Un ticchettio. Il rumore prodotto da unghie picchiate sul legno cavo, il suono che aveva udito la settimana prima quando aveva sistemato una del-

le telecamere.

Un rumore simile a quello di artigli che si aprono e si chiudono. Come mandibole che schioccano...

— Scorp — sussurrò John. — Ma gli scorpioni non dovrebbero muoversi di notte?

— Questa è una base dell'Umbrella, ricordi? — disse Leon. — Tu hai due granate, io una...

John annuì, quindi disse: — Sai come funziona una pistola semiautomatica?

Il culturista nero stava osservando la duna, perciò Cole impiegò qualche secondo a rendersi conto che stava parlando con lui.

— Oh, sì. Non ne ho mai usata realmente una, ma sono andato al poligono di tiro un paio di volte con mio fratello, sei o sette anni fa... — parlava a voce bassa, le orecchie tese a cogliere quello strano rumore.

John gli scoccò un'occhiata come se volesse valutarlo... poi assentì e sfilò una pistola di grosse dimensioni dalla fondina al fianco. La porse a Cole tenendola per la canna.

— È una 9mm da diciotto colpi. Ho altri caricatori, se te ne servono. Conosci tutte le regole di sicurezza da rispettare quando si ha in mano una pistola? Non puntarla contro nessuno a meno che tu non voglia ammazzarlo, non sparare a me o a Leon e tutto il resto?

Cole assentì, prese la pistola, era davvero pesante... e sebbene fosse ancora più spaventato di quanto lo fosse mai stato in tutti i suoi trentaquattro anni, la solida compattezza dell'arma nella sua mano gli fu di sollievo. Ricordando le raccomandazioni di suo fratello riguardo alla sicurezza, la maneggiò con qualche disagio per accertarsi che fosse carica prima di tornare a guardare John.

— Grazie — disse con sincerità. Era stato lui ad attirare quei due in trappola e loro gli avevano dato un'arma, garantendogli almeno una possibilità di sopravvivenza.

— Non ci pensare, vuol dire che non vogliamo preoccuparci di copriti il culo — replicò John, tuttavia gli rivolse un lieve sorriso. — Andiamo, muoviamoci.

Con John al comando seguito subito da Leon, cominciarono a dirigersi a est, camminando in un ambiente sempre uguale. La sabbia era davvero sabbia, scivolava sotto i piedi, e con il calore terribile che incombeva su di loro procedere era un esercizio davvero impegnativo.

Avevano compiuto solo pochi passi quando Leon fece fermare il gruppo.

— Biancheria termica — borbottò, riponendo la pistola nella fondina prima di sfilarsi la camicia nera e annodarla intorno alla vita. Sotto aveva una spessa maglia di tessuto bianco. — Non immaginavo che saremmo finiti nel Sahara.

Lo udirono tutti, un solo istante prima di vederlo... anzi, prima di vederli, perché erano tre, allineati in cima alla duna. Ruscelli di sabbia scivolarono in basso da sotto le numerose zampe, ciascuna delle quali era spessa e tozza come una mazza da baseball segata in due. Avevano artigli, gigantesche chele acuminate sottili e nere, seghettate all'interno, e lunghi corpi segmentati che terminavano in code che si arricciavano verso l'alto... sormontate da pungiglioni.

Le tre creature color sabbia, ciascuna delle quali era lunga circa tre metri o forse più, cominciarono a emettere un rumore gracchiante. Le sottili protuberanze simili a ciuffi di peli dietro gli occhi tondi da ragno picchiavano le une contro le altre producendo lo strano ticchettio che i tre fuggiaschi avevano udito in precedenza.

Poi le tre creature, i mostri, scivolarono verso le prede, in perfetto equilibrio, mentre scendevano sul terreno sabbioso e instabile senza difficoltà. E in cima alla duna ne apparvero altri tre.

14

— Merda! — sussurrò John, senza neppure accorgersi di aver parlato, e contemporaneamente alzò l'M-16 e aprì il fuoco.

Bambambambam...

Mentre i proiettili martellavano il suo corpo arricciato, il primo dei mostri simili a scorpioni emise un suono bizzarro, secco e sibilante, simile al rumore prodotto dall'aria che esce da un pneumatico forato. Un fiotto di vischioso liquido bianco zampillò dalle ferite aperte sul suo muso da insetto, formato da occhi di ragno e ciuffi di peli, con un foro nero e senza forma al posto della bocca. In preda agli spasmi, artigli levati, il mostro crollò sul fianco e si contorse selvaggiamente, scavandosi da solo la tomba nella sabbia rovente.

Leon e Cole stavano sparando. Il tuono delle 9mm cancellò ogni altro sibilo, provocando altri schizzi di sangue simile a pus dal secondo e dal terzo Scorp. Il liquido bianco sgorgava a fiotti, come vomito, ma altre tre creature stavano venendo all'assalto.

Dal canto suo, quella che John aveva riempito di colpi stava rialzandosi.

Con fatica, ma stava pur sempre rimettendosi in piedi. I fori perdevano quello strano muco bianco e mentre il mostro era ancora intento a compiere il primo passo verso di loro, John si accorse che il liquido stava solidificandosi e richiudeva le ferite con la stessa efficienza con cui lo stucco tappa un buco nel muro.

— Via, via, via! — urlò John mentre le altre due creature, quelle abbattute da Leon e da Cole, ricominciavano a muoversi, le ferite già quasi rimarginate. Il secondo trio di mostri aveva già superato metà della discesa dalla duna e si avvicinava.

"Dobbiamo andarcene di qui."

C'erano ancora due *ambienti* da superare e avevano già utilizzato un terzo della loro riserva di munizioni. Quel pensiero passò rapidissimo nella mente di John mentre investiva gli Scorp con una grandinata di proiettili. Nel frattempo Leon e Cole cominciarono a correre verso est.

John non provò neppure ad abbattere uno dei sei mostri, perché sapeva che non avrebbe fatto differenza. La scarica di proiettili esplosivi li avrebbe tenuti a bada sinché i suoi compagni non fossero stati al sicuro. La sua mente cercò all'impazzata una soluzione mentre gli incredibili animali agitavano le zampe seghettate, raschiando sulla sabbia sdrucciolevole e spruzzando altro fluido bizzarro.

"... ci vuole una granata. Ma come fare per prenderli tutti insieme? E dove ci ripareremo dalle schegge di shrapnel?"

Il più vicino degli Scorp era a forse quattro metri da lui quando John si voltò e cominciò a correre, muovendosi il più velocemente possibile sotto quel calore accecante, mentre l'adrenalina gli scorreva sempre più selvaggiamente nelle vene. Leon e Cole erano circa cinquanta metri davanti a lui. Arrancavano sulla sabbia e Leon correva tagliando trasversalmente per tener d'occhio l'ambiente davanti e alle sue spalle, agitando la canna della pistola.

John arrischiò un'occhiata indietro e vide che le creature simili a scorpioni proseguivano l'inseguimento. Più lentamente di prima ma senza esitazioni, i corpi da insetti sgorgavano liquido bianco, le chele stranamente allungate si alzavano e schioccavano: stavano acquisendo velocità, più rapidi a ogni passo, un branco di insetti non-morti alla ricerca di cibo...

"... un branco, un branco..."

Forse non avrebbero mai avuto un'opportunità migliore. John lasciò cadere il fucile, assicurato scomodamente dalla cinghia che portava al collo, e ficcò una mano nello zaino pur continuando a correre a una certa veloci-

tà. Ne trasse una delle granate alla quale strappò la sicura. Si voltò, arretrando in una corsa sconnessa. Cercò di valutare la distanza, mentre il meccanismo di funzionamento della M68 gli passava rapidamente in testa. Gli Scorp si trovavano a venti, venticinque metri dietro di lui.

"... miccia a impatto, si arma due secondi dopo aver colpito il bersaglio, sei secondi prima dell'esplosione..."

— Granata! — urlò e scagliò il cilindro verso l'alto, pregando di aver giudicato correttamente la distanza. Si voltò, proteso in avanti e, mentre ancora la granata era in fase ascendente, si tuffò su un lato della duna di sabbia.

Quasi nuotò nella polvere, spingendo con tutto il suo considerevole peso, affondando nella sabbia rovente che lo accecò, lasciandolo senza fiato. La sabbia era più fresca sotto la superficie e onde di materia friabile gli investirono il viso cercando di entrare a forza nel naso e nella bocca, ma John non era riuscito a immaginare una differente possibilità salvo tirare le gambe a sé... e pensare a ciò che avrebbero potuto causare al corpo umano le placche di acciaio scagliate dalla deflagrazione.

Un'ultima disperata spinta con le gambe e...

... *ka-wham!*

Intorno ci fu un gigantesco sommovimento del terreno, mentre lui e il muro di sabbia che lo aveva avviluppato venivano investiti da una terribile onda d'urto. Sentì il peso sopra di sé premere con violenza, mozzandogli il fiato, e fu costretto a impiegare tutte le sue forze per portare una mano davanti al viso e coprire la bocca. Respirando profondamente, cominciò a strisciare verso l'esterno, contorcendosi e scalciando.

"Leon, devono essersi tuffati in tempo, deve aver funzionato..."

Continuò a lottare contro le correnti di polvere levigata che ancora scivolavano su di lui, traendo ancora un respiro prima di servirsi di entrambe le mani per spazzar via il peso della sabbia. In pochi secondi fu fuori, rivoli di polvere gli scendevano dal corpo, gli occhi irritati lacrimavano. Li asciugò con una mano mentre alzava l'M-16 cercando per prima cosa il pericolo...

... che non era più una minaccia. La granata doveva essere caduta proprio davanti ai mostri. Dei sei scorpioni mutanti che li stavano inseguendo, quattro erano ridotti a brandelli. John individuò una tenaglia che si agitava ancora sulla sabbia in una pozza di liquido bianco, una coda con il pungiglione attaccato che emergeva dal fianco della duna, poi vide una zampa e un'altra ancora. Il resto era irriconoscibile, ammassi di pelo umido disse-

minati in un rozzo semicerchio.

I due Scorp in coda al branco erano rimasti interi, ma non si sarebbero più alzati. I corpi erano intatti, tuttavia gli occhi e la bocca, quelle strane mandibole, i musi erano stati cancellati.

"Ridotti in merda, in verità. Nessuna quantità di quella schifezza bianca potrebbe chiudere quei buchi..."

— John!

Si voltò e vide Leon e Cole che correvano verso di lui con espressione sbalordita. John si concesse un breve istante di orgoglio assolutamente privo di ritegno, osservandoli mentre si avvicinavano. Era stato brillante... ottima scelta ai tempo, mira perfetta, tutto insomma.

"Ah, bene. Un bravo soldato non riceve riconoscimenti per un lavoro ben fatto, gli basta sapere di averlo portato a termine..."

Quando i suoi compagni lo raggiunsero, John si era ricomposto: considerare la loro situazione era stato sufficiente a riportarlo alla realtà. Si trovavano in un folle terreno di prova messo sulla loro strada da un pazzo della Umbrella, la loro squadra era stata divisa con la forza, avevano solo un limitato numero di munizioni a disposizione e non c'era una strada sicura per uscire da quella trappola.

"Più o meno, direi che siamo fottuti. Darsi pacche sulle spalle per complimentarsi è come dare aspirina a un moribondo. Inutile."

Tuttavia vedere la speranza sui visi sconvolti e sudati dei suoi compagni... la speranza poteva essere immotivata, ma raramente era un fattore negativo.

— Potrebbero essercene altri — osservò, spazzando via la polvere dall'M-16. — Cerchiamo di uscire di qui...

Clickclikcclikck.

Quel suono... i tre fuggiaschi s'irrigidirono, guardandosi a vicenda. Non era vicino, ma da qualche parte oltre la duna c'era almeno ancora uno degli Scorp.

David aveva individuato una luce in movimento, forse a duecento metri a sudovest della loro posizione, ma questa non si era avvicinata ulteriormente. Se non fosse stato per il freddo, Claire pensava che si sarebbe sentita sollevata. Le possibilità che qualcuno potesse rintracciarli in quella infinita distesa oscura erano vicine allo zero. I sicari della Umbrella avevano fallito. Anche servendosi del riflettore dell'elicottero, che apparentemente non sembrava avessero intenzione di usare, sarebbe stato davvero un colpo

di fortuna illuminare proprio loro tre...

"... o forse sarebbe una fortuna per noi. Forse potrebbero avere coperte e caffè, cioccolata calda e sidro speziato..."

— Come stai, Claire?

La ragazza compì uno sforzo per impedirsi di battere i denti ma non ci riuscì. Era passata almeno un'ora, forse di più. — Fa un freddo dannato, David, e tu?

— Anch'io sono congelato. Buona idea aver indossato abiti pesanti, eh?

Se era una battuta non la faceva ridere. Claire si accoccolò più vicino a Rebecca, chiedendosi se avrebbe perso la sensibilità degli arti. Di fatto le sue mani erano intorpidite e il viso le sembrava essere congelato in una maschera, malgrado cambiasse quasi costantemente posizione. David si trovava sull'altro fianco di Rebecca e tutti e tre erano rincantucciati, stretti quanto era umanamente possibile, in posizione fetale. Rebecca non si era risvegliata, ma il suo respiro era lento e profondo, stava riposando confortevolmente.

"Almeno lei."

— Non dovrebbe durare ancora a lungo — annunciò David. — Venti, forse venticinque minuti. Lasceranno un uomo di guardia o magari anche due e se ne andranno.

— Già, così hai detto — replicò Claire. — Come puoi stabilire il tempo esatto? — le sembrava che le labbra fossero diventate dei ghiaccioli.

— Perlustrazione del perimetro, forse quattrocento metri... presumendo che dispongano ancora di almeno sei uomini in grado di farlo... forse meno. Io credo che ne siano rimasti quattro...

— Perché?

La voce di David era scossa dal freddo. — Tre erano stati inviati a controllare l'uscita sul retro dell'edificio, due sono entrati... e dagli sparì, direi che davanti ce ne fossero da tre a sette. Otto o dodici uomini in tutto, se fossero stati di più non avrebbero trovato posto sull'elicottero. Se fossero stati di meno, non avrebbero potuto coprire entrambe le vie di accesso.

Claire era impressionata. — E perché calcoli che ci vogliano venti o venticinque minuti?

— Come ho detto, controlleranno il perimetro intorno alla base per una certa distanza prima di rinunciare. Consideriamo le dimensioni del campo, da quattro a ottocento metri, e il tempo che un uomo in condizioni normali impiegherebbe a coprire un quarto di quella distanza. Abbiamo visto quella luce circa un'ora fa e poiché molto probabilmente ciascuno di loro avrà

scelto una direzione eseguendo una perlustrazione in quel singolo segmento... be', occorrono venti, venticinque minuti, compreso anche il tempo che impiegheranno per perquisire il furgone. Questa è la mia previsione, per quel che vale.

Claire sentì che le labbra congelate cercavano di sorridere. — Stai prendendomi in giro, vero? Te lo sei inventato tutto questo calcolo.

David sembrò sinceramente colpito. — No, davvero. Ci ho ripensato più volte e credo che...

— Sto scherzando, — lo interruppe Claire — davvero.

Una breve pausa di silenzio poi David ridacchiò, un suono basso facilmente propagato nella fredda oscurità. — Certo che scherzi. Scusami. Penso che il freddo abbia avuto disastrose conseguenze sul mio senso dell'umorismo.

Claire cambiò la posizione delle mani liberando la destra da sotto il fianco di Rebecca e ponendovi invece la sinistra. — No, scusami tu. Non avrei dovuto interromperti. Vai avanti, ti ascolto.

— Non c'è molto altro da dire — osservò David e la ragazza ne udì il rapido battere dei denti. — Vorranno occuparsi delle ferite dei loro compagni e dubito che la Umbrella desideri che uno dei loro elicotteri venga visto sorvolare i laghi di sale alla luce del giorno. Lasceranno un uomo di guardia e se ne andranno.

Claire lo udì spostarsi, sentì il corpo di Rebecca muoversi mentre David cambiava posizione. — In ogni caso, sarà allora che ce ne andremo da qui. Per prima cosa dobbiamo tornare alla base per mettere in atto una piccola manovra di sabotaggio... poi vedremo cosa succede...

Il modo in cui la sua voce morì, il tono forzato di buon umore che a stento mascherava la sua disperazione... entrambe le cose rivelavano con precisione il suo pensiero.

Il pensiero di entrambi.

— E Rebecca? — gli chiese Claire con tono pacato. Non potevano abbandonarla, sarebbe morta congelata e l'idea di cercare d'infiltrarsi nuovamente nella base e nello stesso tempo sbarazzarsi di un paio di guardie armate portandosi appresso una donna ferita...

— Non lo so — ammise David. — Prima... prima ha detto che si sarebbe ripresa nel giro di qualche ora se avesse avuto l'opportunità di riposarsi.

Claire non gli rispose neppure. Ripetere l'ovvio non li avrebbe aiutati.

Rimasero in silenzio per un po', la giovane tesa ad ascoltare il debole respiro di Rebecca, il pensiero rivolto a suo fratello Chris. L'affetto che Da-

vid mostrava per Rebecca era evidente, sembrava l'amore di un padre per la figlia. O di un fratello per la sorella. Pensare a suo fratello era un modo per passare il tempo, comunque.

"Cosa stai facendo adesso, Chris? Trent ha detto che sei al sicuro, ma per quanto tempo ancora? Dio, vorrei che non fossi mai stato assegnato a quella missione alla proprietà Spencer. O a Raccoon, per quel che importa. Combattere per la verità e la giustizia ti distrugge, fratellone..."

— Non ti stai addormentando, vero? — chiese David. Era una domanda che le aveva rivolto ogni volta che avevano smesso di parlare per più di un minuto.

— No, stavo pensando a Chris — rispose. Formare le parole era un'impresa, ma era sicuramente meglio che permettere alle labbra di incollarsi per il gelo. — E scommetto che tu stai cominciando a rimpiangere di non essere andato in Europa.

— Io sì — mormorò debolmente Rebecca. — Odio questo freddo...

"Rebecca!"

Claire sorrise, anche se non era veramente in grado di rendersene conto e la cosa non le importava poi molto. Strinse forte la ragazza mentre David si metteva a sedere, frugando nella tuta alla ricerca della pila. Sebbene stesse congelando, e tutti loro fossero stati tagliati fuori dai loro amici, da ogni via di fuga e in una situazione chiaramente sfavorevole, Claire ebbe l'impressione che la situazione stesse mettendosi al meglio.

La chiamata arrivò subito dopo che John aveva fatto saltare in aria sei degli Ar12.

Fino a quel momento Reston aveva persino desiderato di avere dei popcorn: il sistema di difesa degli Scorp stava funzionando esattamente come avevano suggerito le previsioni, il meccanismo di riparazione dei danni all'esoscheletro era addirittura più rapido di quanto avessero sperato. Ciò che non avevano previsto era la fragilità del tessuto connettivo tra i segmenti aracnoidi.

"Una granata. Una sola fottuta granata."

Il desiderio di popcorn era morto quanto gli Arl2. Ne restavano due che arrancavano per superare l'angolo sudoccidentale, ma Reston aveva perso tutta la sua fiducia in loro. E sebbene quella che aveva appena raccolto fosse un'importante informazione, non era certo che Jackson si sarebbe compiaciuto con lui per averla ottenuta.

"Vorrà sapere perché non li ho privati degli esplosivi prima di farli en-

trare nell'ambiente dei test. E perché ho liberato tutti gli esemplari. Perché non ho chiamato Sidney, almeno per un consiglio. E nessuna delle risposte che potrò fornirgli sarà sufficiente..."

Nel momento in cui il cellulare squillò, Reston saltò sulla sedia, improvvisamente certo che si trattasse di Jackson. Quando ebbe sollevato l'apparecchio, quel ridicolo pensiero era già svanito da un pezzo, ma era bastato a fornirgli ugualmente un attimo di pausa... rendendolo felice all'idea che i soggetti sottoposti al test non sarebbero sopravvissuti alla fase Tre.

— Reston.

— Signor Reston... sono il sergente Hawkinson, della White Ground Team uno-sette-zero...

— Sì, sì — sospirò Reston osservando Cole e i due agenti della S.T.A.R.S. che si riunivano. — Cosa sta succedendo lassù?

— Noi... — Hawkinson trasse un profondo respiro. — Signore, mi rincresce doverle riferire che abbiamo avuto uno scontro con gli intrusi e che questi sono riusciti a fuggire dal campo. — Lo disse in fretta, chiaramente a disagio.

— Cosa? — Reston scattò in piedi, quasi rovesciando la sedia. — Come? Come è stato possibile?

— Signore, li avevamo intrappolati nel magazzino, ma c'è stata un'esplosione, due dei miei sono stati feriti e altri tre sono...

— Non voglio sentire questi dettagli! — Reston era furioso, incapace di credere che dei tali incompetenti lavorassero per lui. — Quello che voglio sentire è che lei non ha fallito miseramente, che non ha lasciato sfuggire tre persone alla vostra squadra *speciale* e che non mi ha chiamato per dirmi che non riuscite a trovarle!

Ci fu un momento di silenzio all'altro capo della linea e Reston sperò semplicemente che quel cretino gli rispondesse sgarbatamente, fornendogli la possibilità di rendere la sua vita un inferno.

Invece Hawkinson replicò con voce adeguatamente contrita. — Naturalmente, signore. Mi dispiace, signore. Sto per riportare l'elicottero a Salt Lake City per prendere alcune nuove reclute e ampliare la zona delle ricerche. Lascerò di guardia i tre uomini che mi sono rimasti, due alle estremità est e ovest della base e uno presso il veicolo degli intrusi. Sarò di ritorno entro... novanta minuti, signore, e le assicuro che li troveremo, signore.

Reston arricciò le labbra. — Faccia in modo che sia così, sergente. Se non dovesse accadere, la sua dannata vita non varrà un centesimo.

Premette il pulsante che chiudeva la comunicazione e gettò il telefono

sulla console, con l'impressione di aver fatto almeno qualcosa per rendere più efficace la loro reazione contro il nemico. Una bella tirata di orecchie faceva miracoli; Hawkinson avrebbe strisciato sui vetri rotti per ottenere dei risultati, e questo era esattamente quello che avrebbe dovuto fare.

Reston tornò a sedersi, osservando i soggetti destinati al test mentre arrancavano sopra la duna di sabbia. Cole adesso aveva una pistola, e li stava guidando verso la porta di collegamento. Reston sì chiedeva se John o Red avessero idea di quanto Cole fosse incapace. Probabilmente no, se gli avevano dato un'arma...

Quando il gruppo raggiunse la sommità della duna e cominciò la discesa sull'altro lato, i due Scorp si decisero a muoversi. Malgrado le ultime considerazioni, Reston osservò la scena con attenzione, conservando solo una vaga speranza... che la faccenda terminasse là, che quegli uomini fossero fermati. Non che avesse dei dubbi sull'efficacia dei Ca6 nella fase Tre, certamente non potevano sopravvivere a quelli...

"... ma se ci riuscissero, cosa succederebbe, eh? Cosa accadrebbe se riuscissero ad arrivare alla fase Quattro e scovassero un modo per uscire dalla base? Cosa diresti a Jackson, cosa racconterai durante la tua visita guidata quando non ci saranno più esemplari da osservare? Allora sarà la tua vita a non valere un centesimo, vero?"

Reston ignorò quella vocina sussurrante, concentrandosi invece sullo schermo. Entrambi gli Scorp stavano arrivando rapidamente, tenaglie e pungiglioni alzati, il corpo sinuoso, da insetto, pronto all'attacco.

I tre uomini cominciarono a sparare, una battaglia silenziosa a causa della mancanza di audio. Le bestie oscillavano sul terreno, simulando degli assalti, poi caddero sotto la sventagliata di proiettili. Reston aveva serrato le mani a pugno senza rendersene conto. La sua attenzione era interamente sui due Scorp atterrati, per vedere se sarebbero stati nuovamente in grado di attaccare prima che gli uomini raggiungessero la porta.

Ma John e quello che aveva soprannominato Red stavano muovendosi verso gli animali, puntando contro di loro le armi.

Spararono loro negli occhi. Lo fecero in modo rapido ed efficace e sebbene entrambi gli Scorp si stessero muovendo ancora mentre gli intrusi correvano verso la porta, così accecati potevano solo dimenarsi nella sabbia. Uno di essi riuscì a trovare un bersaglio: con un'agile contorsione, conficcò il suo pungiglione altamente tossico nella schiena del compagno. Il mostro avvelenato si rigirò e trapassò all'addome l'altro con la tenaglia seghettata, impalandolo. La creatura fu scossa da un debole fremito, ancora

viva ma incapace di muoversi o vedere... immobilizzata e condannata a morire vicino al suo compagno già defunto.

Reston scosse il capo lentamente, disgustato da quello spreco di soldi e di tempo: milioni di dollari e di ore lavorative buttati nello sviluppo degli abitanti delle fasi Uno e Due.

"E Jackson vorrà davvero quest'informazione. Una volta che i soggetti sottoposti a test saranno morti e i loro amici catturati. Sarò in grado di presentare la situazione nella maniera conveniente. Visto che si faranno vivi alcuni dei nostri finanziatori, una performance così scadente da parte dei nostri preziosi esemplari potrebbe risultare costosa. Meglio sapere subito quanto.

"Sì, sarò in grado di cavarmela."

Adesso Red stava sbloccando la porta di collegamento che li avrebbe condotti all'interno della fase Tre.

Reston trasse un profondo respiro, ricordandosi chi aveva il controllo della situazione, chi veramente dava ordini là dentro. Hawkinson avrebbe risolto la situazione in superficie, Jackson avrebbe avuto soddisfazione, i tre moschettieri là sotto stavano per essere accecati, calpestati e divorati. Non c'era nulla di cui preoccuparsi.

Reston espirò rumorosamente, riuscendo in qualche modo a sorridere seppure con disagio mentre si sforzava di rilassarsi sulla poltroncina e attivava gli schermi che gli avrebbero mostrato l'habitat dei Ca6.

— Fate ciao con la manina, ragazzi — sussurrò mentre si versava un'altra dose di brandy.

15

Usciti dal terribile calore dell'abbagliante deserto, entrarono nella fredda penombra di un picco di montagna. I fuggiaschi rimasero sulla porta, osservando con cautela la nuova prova che li aspettava. Leon si chiese se sarebbero stati costretti a combattere contro gli Hunter o gli Spitter in quella sala dove era il colore grigio a dominare ogni altra sfumatura.

Grigia era la montagna irta di rocce e di angoli affilati che incombeva sopra di loro. Grigi erano anche i muri e il soffitto e il sentiero serpeggiante che saliva verso ovest costeggiando la *cima*. Persino gli arbusti che crescevano sopra e intorno ai massi irregolari erano grigi. La montagna appariva riprodotta in maniera piuttosto realistica, formata da massi irregolarmente tagliati nel granito mescolati a blocchi di cemento, dipinti in modo

da riprodurre un ambiente uniforme e scolpiti per creare delle crepe. L'effetto generale era quello di un solitario costone di roccia sferzato dal vento in cima a una montagna brulla.

"Solo che non c'è vento... e nessun odore. Proprio come negli altri due ambienti, nessun odore."

— Magari vuoi rimetterti la camicia — osservò John, ma Leon stava già sciogliendo il nodo alle maniche intorno ai fianchi. La temperatura era calata ad almeno quindici gradi, e già stava congelando il sudore che avevano traspirato nella fase Due.

— E adesso da che parte andiamo? — chiese Cole, nervoso e con gli occhi sbarrati.

John tracciò una diagonale attraverso la sala, verso sudest. — Che ne dite di dirigerci verso la porta?

— Penso che volesse dire da che parte procediamo per raggiungerla — precisò Leon. Come gli altri, manteneva basso il tono della voce. Non c'era ragione di mettere in agitazione gli abitanti della sala segnalando la loro posizione. Probabilmente li avrebbero incrociati sin troppo presto.

I tre uomini passarono in rassegna le varie possibilità; in realtà ce n'erano solo due: seguire il sentiero grigio o scalare la montagna.

Hunter o Spitter... Leon sospirò interiormente, lo stomaco serrato in un nodo di tensione. Se ce l'avessero fatta a uscire di là, se mai avessero trovato Reston, avrebbe dato una severa ripassata a Mr Blu. Era un'idea che contrastava parecchio con gli ideali che lo avevano spinto a diventare poliziotto, ma, del resto, anche l'esistenza stessa dell'Ufficio Bianco della Umbrella era un insulto a tali ideali.

— Sotto un profilo puramente difensivo, direi che la scelta migliore sia il sentiero — propose John, osservando la superficie frastagliata della parete. — Se cerchiamo di scalarla, potremmo restare intrappolati.

— Mi sembra di ricordare che ci sia un ponte — intervenne Cole. — Ho sistemato solo una telecamera qui dentro, quella...

Indicò un punto in alto a destra, in un angolo. Leon non riusciva neppure a vederla... le pareti erano alte almeno una quindicina di metri, e la loro monocromia si fondeva con quella del soffitto, creando una sorta di illusione ottica, che faceva sembrare la sala senza confini.

— Ero in cima a una scala e potevo vedere dall'altra parte — proseguì Cole. — C'è una gola dall'altro lato e uno di quei ponti di corda per attraversarla. — Mentre l'operaio stava ancora parlando, Leon aprì lo zaino controllando la situazione munizioni. — Come sei messo con l'M-16?

— In questo caricatore restano forse quindici colpi — rispose John, picchiando con le dita sul caricatore ricurvo. — Ne ho altri due pieni, trenta colpi ciascuno... più due caricatori per la H&K e ancora una granata. E tu?

— Ho ancora sette proiettili, tre caricatori, una granata. Henry, hai contato i colpi che hai sparato?

Il tecnico dell'Umbrella annuì. — Penso... cinque colpi, ho sparato cinque volte.

Sembrò che volesse aggiungere qualcos'altro, passando con lo sguardo tra John e Leon, e infine abbassò gli occhi sugli stivali da lavoro sporchi di sabbia. John guardò il giovane poliziotto che si strinse nelle spalle. In verità non sapevano nulla di Henry Cole, solo che là dentro era un estraneo quanto loro.

— Ascoltate... so che non è realmente né il momento né il posto, ma vorrei farvi sapere che mi dispiace. Voglio dire, io sapevo che in tutto questo c'era qualcosa di strano. Riguardo all'Umbrella, intendo. E sapevo che Reston era un vero bastardo, e se non fossi stato così avido o stupido, non vi avrei mai cacciati in questo guaio.

— Henry — rispose Leon. — Non lo sapevi, okay? E, credimi, non sei il primo a essere stato raggirato...

— Su questo non ci sono dubbi — lo interruppe John. — Davvero. Il problema qui sono i capi, non quelli come te.

Cole non alzò lo sguardo ma annuì, crollando le spalle magre come per mostrare di essere sollevato da quelle parole. John gli fornì un altro caricatore, indicando il sentiero mentre Cole lo infilava nella tasca posteriore.

— Muoviamoci — dichiarò il nero, parlando ai suoi compagni ma rivolto in particolare a Cole. Leon poteva cogliere nella sua voce profonda una nota d'incoraggiamento: il suo compagno cominciava a trovare simpatico il tecnico dell'Umbrella. — Se le cose dovessero mettersi davvero male, possiamo ritirarci nella fase Due. Stiamo vicini, manteniamo il silenzio e cerchiamo di sparare alla testa o preferibilmente agli occhi... sempre che li abbiano.

Cole rispose con un debole sorriso.

— Lo terrò a mente — annunciò Leon e il suo compagno convenne con un cenno del capo prima di uscire dal portello e girare a sinistra. L'aria fredda era silenziosa come al loro ingresso nella sala, e non si udiva nessun rumore oltre a quelli che loro stessi producevano. Leon rimase di retroguardia, preceduto lentamente da Cole.

Il sentiero era segnato da profondi solchi come se qualcuno avesse pas-

sato un rastrello sul cemento prima che si seccasse. Tenendo il *picco* sulla destra, il sentiero si estendeva per venticinque metri circa quindi voltava bruscamente a sud scomparendo dietro la collina frastagliata.

Avevano percorso circa una quindicina di metri quando Leon udì dei sassi che rotolavano alle loro spalle. Ghiaia che scivolava giù per la scarpata.

Sorpreso, si voltò e vide un animale quasi in cima alla montagna, a circa dieci metri sopra la loro posizione. Lo vide eppure non fu certo di cosa i suoi occhi stavano registrando, a parte il fatto che la cosa si muoveva, saltando giù per la ripida discesa su quattro zampe come un caprone di montagna.

"Sembra un caprone scorticato. Come... come..." Non assomigliava a nessun animale che avesse mai visto e ormai era a pochi balzi dal sentiero quando i tre uomini udirono un suono umido e raschiante venire da un punto dietro di loro. Sembrava il rumore di una gola intasata di catarro o di un cane che grugniva con la bocca piena... e si trovarono intrappolati, tagliati fuori da ogni via di fuga mentre l'orribile suono li investiva da entrambi i lati.

Tornare alla base fu piuttosto facile. Rebecca ebbe bisogno d'aiuto per superare la cancellata, ma a ogni minuto che trascorreva sembrava migliorare, e il suo senso dell'equilibrio e della coordinazione diventavano più efficienti. David era più sollevato di quanto volesse ammettere, e fu quasi compiaciuto della sorveglianza dell'Umbrella, o meglio della mancanza di controllo. Tre uomini, due presso i cancelli e uno al furgoncino. Patetico.

I tre agenti della S.T.A.R.S. avevano ripreso la via del ritorno non appena l'elicottero si era sollevato da terra, diretto a sud. Mentre si muovevano silenziosamente nel buio, avevano stirato i muscoli indolenziti. Quando erano arrivati a poche centinaia di metri dal campo, David si era staccato dal gruppo per eseguire una rapida ricognizione, poi era tornato indietro e aveva guidato le due tremebonde ragazze oltre il cancello all'interno del campo. Prima di poter mettere fuori combattimento le guardie, David sapeva che avevano bisogno di trovare un luogo sicuro al riparo dal freddo, per pianificare le loro mosse e stabilire con maggior precisione quali fossero le condizioni di Rebecca. Scelse l'edificio più ovvio, la struttura al centro del campo. Ospitava due parabole satellitari, e una serie di antenne, oltre un condotto schermato che scendeva su un lato. Se aveva visto giusto, se si trattava di una stazione di comunicazione, si trovavano esattamente

dove volevano essere.

"E se mi sbaglio, ci sono altri due edifici da controllare, uno sarà la sala del generatore, di certo c'è qualche sistema di controllo della temperatura. Potrei lasciare là le ragazze ed eseguire il sabotaggio da solo..."

Avevano superato il cancello da sud, e David era rimasto nuovamente sorpreso dalle scarse misure di sicurezza predisposte dalla Umbrella nell'eventualità del loro ritorno. I due uomini che coprivano il perimetro erano stati posizionati nella sezione frontale e sul retro come se non ci fossero possibilità di entrare da una differente direzione. Non appena furono all'interno, David condusse le due ragazze verso il lato più lontano dell'ultimo edificio della fila, poi rivolse loro un cenno della mano.

— Edificio centrale — sussurrò. — Dovrebbe essere aperto, se è quello che immagino. Le luci saranno accese, però. Prima entrerò io, poi vi segnalerò di seguirmi. Se udite degli spari, infilatevi dentro più in fretta che potete. State vicine agli edifici e rimanete basse quando passate da una struttura all'altra. Capito?

Le due ragazze risposero con un cenno di assenso. Rebecca si appoggiava a Claire, e, salvo il fatto che zoppicava, sembrava cavarsela a meraviglia. Aveva detto di sentirsi ancora un po' confusa e che le faceva male la testa, ma i pensieri caotici e incoerenti che avevano tanto spaventato David in precedenza erano apparentemente cessati.

Il capitano si voltò e scivolò lungo la parete della struttura più vicina alla cancellata, immergendosi nell'ombra e guardandosi di frequente alle spalle per sincerarsi che le due ragazze lo seguissero. Raggiunsero l'estremità rivolta a ovest e vi girarono attorno, David in testa, assorto a controllare la posizione della guardia situata da quella parte. Era troppo scuro per poter vedere con chiarezza, ma un'ombra più fitta si profilava contro la grata di metallo, tradendo la posizione dell'uomo. Il capitano sollevò l'M-16 e lo puntò sulla guardia, pronto a far fuoco se fossero stati individuati.

"Peccato non potergli semplicemente sparare..." ma una detonazione avrebbe avvertito gli altri e sebbene lui non si preoccupasse degli uomini nel campo, quello che controllava il furgone avrebbe potuto rappresentare un problema. Era sufficientemente lontano da poter diramare un allarme radio, prima di venire a controllare.

"Sarà abbastanza facile eliminare questi due, ma come avvicinare il terzo?" Non c'erano ripari se l'uomo presso il furgone li avesse visti arrivare...

Quel problema poteva aspettare. Avevano un lavoro da svolgere prima di preoccuparsi delle guardie. Accucciandosi, David fece cenno alle ragaz-

ze di attraversare, l'M-16 puntato sulla figura in ombra vicino al cancello. Trattenne il respiro mentre Rebecca e Claire attraversavano lo spazio allo scoperto, ma le due ragazze riuscirono a farcela senza emettere alcun suono.

Non appena furono al sicuro David le seguì, silenzioso come un fantasma grazie agli anni di addestramento. Una volta nascosti dall'ombra dell'edificio, David si rilassò: il peggio era passato. Potevano raggiungere la struttura al centro del campo sfruttando l'oscurità fornita dal corridoio che collegava le diverse strutture.

In meno di un minuto avevano raggiunto il punto d'intersezione. Dopo aver segnalato alle ragazze di restare indietro, David lo attraversò fermandosi presso la porta della baracca che costituiva la loro destinazione. Sfiorò il metallo freddo della maniglia e la abbassò, assentendo tra sé quando udì il sommesso scatto del battente che si schiudeva.

"È la sala comunicazioni, quindi, il capo della squadra deve averla lasciata aperta per gli uomini di guardia in modo da consentire loro l'accesso al satellite in caso fossimo tornati." Era una mera speculazione, ma si rivelò realistica.

Forse potevano finalmente sperare in un po' di fortuna. Se le luci erano accese, aprire le porte sarebbe stato come accendere un faro diretto verso chiunque guardasse in quella direzione. Le guardie erano rivolte verso l'esterno, quando aveva controllato la loro posizione, ma questo non significava granché.

Con un profondo respiro, David spalancò la porta rendendosi conto che la luce era bassa mentre sgusciava dentro e si chiudeva il battente alle spalle. Si appoggiò alla porta e contò sino a dieci, poi si rilassò, inspirando una boccata d'aria calda e ringraziando il destino mentre studiava l'interno. La struttura simile a quella di un magazzino era stata apparentemente divisa in diverse stanze... e quella in cui era appena entrato era stipata di equipaggiamento elettronico, spessi cavi che correvano sul pavimento e lungo i muri e strumenti di connessione per le antenne...

"... tutto il necessario per collegare questa base con il mondo esterno..."

David premette l'interruttore inserito nella parete, spegnendo la singola luce posta sul soffitto, prima di aprire il battente ed esortare Rebecca e Claire a raggiungerlo.

— Tornate verso la parete — urlò Leon, e Cole gli obbedì ancor prima di comprendere il motivo di quell'ordine. Quel suono raschiante di catarro

sembrava arrivare da qualche parte davanti a loro...

... poi l'operaio vide la creatura che si avvicinava lentamente dalla direzione dalla quale erano appena arrivati, vanificando ogni tentativo di ritirata e, a stento, dominò un urlo. La bestia si era fermata a cinque o sei metri di distanza eppure Cole ancora non riusciva a distinguerla bene, era semplicemente troppo bizzarra.

"Oh, Gesù, ma che cos'è?"

Aveva quattro zampe dotate di zoccoli biforcuti, come un ariete o un caprone, animale che ricordava molto. .. tuttavia non aveva pelo, né corna, e niente in essa faceva pensare a uno sviluppo naturale. Il corpo magro era coperto da sottili squame rosso-marroni, come la pelle di un serpente, tuttavia appariva opaco e non lucido. A un primo sguardo il mostro sembrava coperto di sangue rappreso. La testa ricordava in qualche modo quella di una creatura anfibia, simile a quella di una rana... un muso piatto e senza orecchie, piccoli occhi scuri che sporgevano ai lati, una bocca troppo larga... però dalla sporgente mascella inferiore salivano denti acuminati. Era la mascella di un bull dog. Il resto della testa era ugualmente coperta di scaglie scure.

La cosa aprì la bocca mostrando solo alcuni affilati denti superiori e inferiori, nessuno dei quali posto nella sezione frontale... l'orrendo rumore raschiante veniva dall'oscurità della sua gola e a quel bizzarro richiamo risposero altre strida simili, provenienti da qualche parte sull'altro lato della montagna artificiale.

Il concerto divenne più potente, facendosi più fragoroso e profondo mentre la cosa sollevava la testa rivolgendo l'orrendo muso al soffitto.

Poi, con uno scatto improvviso, il mostro abbassò il capo e sputò contro gli intrusi. Un ammasso denso e catramoso di *roba* semiliquida e rossastra volò verso di loro, in particolare verso Leon, superando un ampio spazio aperto.

Il giovane sollevò il braccio per ripararsi nel momento preciso in cui John cominciava a sparare, scostandosi dal muro e innaffiando il mostro, lo Spitter, di proiettili. Il muco colpì Leon al braccio; lo avrebbe raggiunto al viso se non lo avesse bloccato, e in risposta alla grandinata gracchiante di proiettili, lo Spitter si voltò e saltò su per la montagna scolpita nella pietra. Con alcuni lunghi e agili balzi raggiunse la cima in pochi secondi, senza mostrare segni di panico, stress o dolore. Si ritrasse di circa una mezza dozzina di metri poi scivolò di nuovo con agilità sul terreno, fermandosi di fronte al portello di collegamento. Come se sapesse che stava loro bloc-

cando la via di fuga.

"E non ha neppure battuto ciglio, maledizione..."

Il coro di versi che veniva dalle posizioni fuori vista non aumentò d'intensità, ma neppure si allontanò. I rumori gorgogliatiti cessarono, uno dopo l'altro, poiché la mancanza di bersagli non forniva ai mostri nessuna ragione per sputare. Improvvisamente calò il silenzio e l'ambiente tornò tranquillo come al loro ingresso.

— Cosa diavolo era quello, maledizione? — esclamò John, afferrando un altro caricatore dallo zaino con un'espressione di totale incredulità.

— Non è rimasto nemmeno ferito — sussurrò Cole, serrando la 9mm con tanta forza che le dita cominciarono a intorpidirsi. Se ne accorse appena, osservando Leon che toccava il denso ammasso di muco marrone sulla manica della camicia.

Il giovane emise un sibilante lamento di dolore, ritraendo la mano come se se la fosse scottata.

— Questa roba è tossica — esclamò, asciugandosi in fretta le dita sulla camicia e sollevandole davanti agli occhi. Le punte dell'indice e del medio avevano assunto una colorazione rossastra, infiammata. Infilò subito la pistola nella cintura e si tolse la camicia scura, evitando con cautela ogni contatto con l'acido fumante e facendola cadere sul pavimento di pietra.

Cole si sentiva male. Se Leon non avesse bloccato lo sputo...

— Okay-okay-okay! — esclamò John, con il fiato mozzo e la fronte aggrottata. — È una pessima situazione e dobbiamo andarcene di qui il più in fretta possibile... Hai detto che c'era un ponte?

— Sì, passa sopra il... crepaccio — rispose in fretta Cole. — E lungo circa sette metri. Non so quanto sia profondo il burrone.

— Muoviamoci — intimò John e cominciò a correre verso il punto in cui il sentiero spariva dalla visuale. Cole lo seguì mentre Leon teneva la retroguardia. John si fermò dopo circa tre metri prima della curva e si addossò alla parete cercando il poliziotto con lo sguardo.

— Vuoi stare tu di copertura o ci penso io? — chiese il giovane sottovoce.

— Ci penso io — rispose John. — Esco per primo per attirare il loro tiro. Tu corri, ed Henry ti segue immediatamente... procedete a testa bassa, hai capito? Superate il ponte e precipitatevi alla porta... e, se siete in grado di farlo, datemi una mano. — Il viso di John assunse un'espressione solenne. — Se non potete, pazienza.

Cole provò un'ormai familiare sensazione di vergogna.

"Mi stanno proteggendo, non mi conoscono neppure e sono stato io a portarli qui..." se solo avesse potuto fare qualcosa per render loro il favore, lo avrebbe fatto. Tuttavia era sicuro che non sarebbe mai riuscito a pareggiare i conti. Doveva la vita a quei ragazzi, già un paio di volte.

— Pronti? — chiese John.

— Aspetta... — Leon si voltò e raggiunse di corsa il punto in cui aveva lasciato la felpa. Lo Spitter vicino al portello li osservava, immobile e silenzioso. Leon raccolse la felpa e tornò dai compagni, estraendo un coltello a serramanico dallo zaino. Tagliò via la manica bruciata, lasciandola cadere, poi porse il resto dell'indumento a John.

— Se devi star fermo, copriti almeno la faccia — disse. — Visto che i proiettili non sembrano avere affetto su di loro, non avrai bisogno di guardare dove spari. Una volta che saremo dall'altra parte, ti griderò un segnale. E se non è sicuro, io ti...

I richiami raschianti e catarrosi ripresero improvvisamente. A Cole ricordavano il rumore delle cicale, il quasi meccanico *ree-ree-ree* dei grilli in una calda notte d'estate. Deglutì a forza, cercando di mostrarsi pronto.

— È il momento — annunciò John. — Pronti a partire...

Raccolse la camicia poi, incredibilmente, scoccò un gran sorriso a Leon. — Amico mio, dovresti investire un po' di soldi in deodoranti: puzzi di cane morto.

Senza aspettare risposta, John si passò la camicia sulla testa, tenendola aperta in fondo in modo da poter vedere il pavimento, poi corse verso lo spazio aperto, a testa bassa sotto lo sguardo teso di Cole e Leon.

Si udì un rapido *patpatpat,* e il cappuccio nero che proteggeva il viso di John cominciò improvvisamente a gocciolare rivoli di velenoso muco rosso mentre lui agitava la mano.

Leon urlò: — *Adesso!* — Cole cominciò a correre a testa bassa. Vedeva solo gli scarponi da combattimento del poliziotto davanti a sé, una visione confusa della roccia grigia e sentiva le sue deboli gambe che scattavano. Udì un verso gorgogliante alla sua sinistra e si chinò ancora di più, in preda al terrore.

Davanti a lui echeggiò uno schianto sul legno. Un attimo dopo Cole raggiunse il ponte. Sotto i suoi piedi le tavole di legno scricchiolavano assicurate da cime consunte. Intravide la gola a V e si rese conto che era profonda, scavata nel terreno sotto il Pianeta per quindici, venti metri...

... poi, prima che le vertigini potessero sopraffarlo, fu di nuovo sulla terraferma. Continuò a correre pensando che fosse magnifico doversi preoc-

cupare solo degli stivali di Leon, mentre il cuore gli martellava contro lo sterno.

Secondi, o forse minuti, non era in grado di stabilirlo. Gli stivali rallentarono e Cole osò alzare lo sguardo. La parete, erano arrivati al muro e là c'era il portello! Ce l'avevano fatta!

— John, corri! — gridò Leon, tornando velocemente indietro di qualche passo per il sentiero dal quale erano venuti, la pistola in pugno. — Vai!

Cole si voltò e vide John strapparsi via il cappuccio nero, poi notò una manciata di Spitter raggnippati di fronte a lui. Erano sei o sette e chiamavano a raccolta i compagni. John passò tra loro, e almeno due dei mostri sputarono, ma il nero era veloce, a sufficienza per essere raggiunto solo da uno schizzo alla spalla, almeno per quanto fu in grado di stabilire Cole. Le mostruose creature iniziarono l'inseguimento muovendosi a balzelloni, saltando tra un masso e l'altro, non molto rapidi ma sempre più vicini.

"Corri, corri, corri!"

Cole puntò la 9mm in direzione degli Spitter, pronto a sparare se avesse pensato di avere la possibilità di colpire il bersaglio mentre John raggiungeva il ponte...

... ma, improvvisamente, il nero scomparve. Il passaggio di assi crollò e John sparì nella voragine.

16

John sentì il ponte cedere di un paio di centimetri una frazione di secondo prima che le corde si spezzassero. D'istinto protese le mani pur continuando a correre, convinto di potercela fare, ma si ritrovò in caduta libera. Le ginocchia picchiarono contro un muro di assi semoventi, le mani si serrarono nell'istante esatto in cui incontrarono un appiglio solido.

Tutto ciò che John udì fu un fragore terrificante mentre le nocche della destra picchiavano contro la roccia. Era appeso sopra un baratro, con la sinistra stretta intorno a un'asse staccatasi dal ponte. Era riuscito però ad afferrare uno dei frammenti ancora assicurati al ponte che pendeva nel vuoto. Le estremità che erano state fissate sulla facciata nord del crepaccio erano state spezzate.

John lasciò cadere la tavola inutile e ne udì lo schianto in fondo al burrone assieme a quello di numerose altre assi divelte dalla struttura del ponte. Quando si protese per ottenere una presa più sicura, udì un verso e un globo di muco rosso apparve improvvisamente di fronte a lui, a meno di

trenta centimetri a destra del suo volto. La cosa scivolò giù per il burrone, formando un viscido filamento simile a una fune.

"Ci mancava solo questo..."

Una salva di colpi. Qualcuno stava sparando con una 9mm, e il suono raschiante degli Spitter che si preparavano a sputare nuovamente gli comunicò che doveva assolutamente levarsi di là.

Tornò a protendersi, flettendo i bicipiti e sfregando il petto contro il tessuto della felpa. Alla fine riuscì ad afferrare una delle assi sopra di lui e issarsi verso il ciglio del burrone. Sopra, si udivano altri spari, più vicini, e un urlo di Leon cancellato da un'altra sventagliata di colpi.

"Tenete duro ragazzi, sto arrivando..."

Salire palmo a palmo era particolarmente difficile, soprattutto perché le nocche della destra gli sanguinavano e il mitragliatore gli pendeva al collo, ma John pensava di cavarsela piuttosto bene ed era certo di poter raggiungere il margine con lo scatto successivo... poi però qualcosa di rovente e liquido gli colpì il dorso della mano destra, provocandogli un dolore intenso. Era come acido, bruciava...

Lasciò la presa, schizzando via l'acido, strofinando freneticamente la mano sulla felpa. Si sorresse al ponte pencolante con la sinistra, ma ormai era allo stremo. Il dolore lo faceva impazzire, simile a un fuoco. S'impose con tutte le forze di resistere all'istinto naturale di tamponare la ferita ... e dal modo in cui le dita cominciavano a formicolargli, si rese conto che non avrebbe dovuto preoccuparsi ancora per molto.

— È qui sotto!

Un grido rauco, quasi isterico gli giunse direttamente da sopra. John inarcò indietro la testa e vide Cole, chino sul margine della voragine, la camicia da lavoro tirata sopra il naso, lo sguardo spiritato e pieno di spavento.

— John, dammi la mano — urlò e si protese quanto più gli era possibile, provocando una pioggia di fiocchi di cemento sotto gli stivali. Se disse qualcos'altro, andò perduto in una nuova serie di detonazioni mentre Leon teneva gli Spitter a bada.

John impiegò una frazione di secondo per reagire all'ordine di Cole e, subito, comprese che ce l'avrebbe fatta. Henry Cole era alto un metro e ottanta e probabilmente pesava novanta chili, con i vestiti addosso. E per di più aveva l'aspetto di una folle tartaruga incastrata nel guscio della sua camicia.

Troppo dannatamente divertente. Divertente e toccante, in un certo mo-

do idiota, e sebbene la mano gli facesse ancora un male cane, per almeno un paio di secondi, se n'era quasi scordato.

John sorrise, ignorando le dita tremanti di Cole e costringendosi a concentrarsi sul difficile compito di issarsi con la mano ferita. Si udirono altri versi raschianti ma per il momento non arrivarono altre bombe di muco.

— Di' a Leon di usare la granata! — ansimò John. Cole si voltò gridando per superare il fragore di un'altra scarica di colpi sparati dalla semiautomatica del giovane.

— ... granata! John dice di usare la granata!

— Non ancora! — replicò l'altro gridando. — Andatevene di là!

Con un rumore ributtante altri due globi di muco volarono attraverso il burrone. Uno di essi colpì lo stivale di Cole, l'altro finì a pochi centimetri dal viso sudato del nero.

"Mostra i muscoli, John." Con un ultimo grugnito, il nero afferrò l'asse in cima al burrone e si issò verso l'alto. Si appoggiò al margine, spingendo verso il basso con le mani e spostando in alto il ginocchio per portarsi fuori pericolo.

— Ci sono, via!

Cole, la folle tartaruga, non aveva bisogno di ulteriori incentivi. Cominciò a correre mentre Leon continuava a sparare per coprirli. John gli corse appresso, chino in avanti, infilando la mano ferita nello zaino per estrarre la sua ultima granata... aveva già staccato la sicura quando vide che anche Leon aveva in pugno la sua.

— Tira! — gridò quando lo raggiunse. Il giovane arcuò il braccio indietro e scagliò il potente esplosivo contro gli Spitter con un lancio alto. Un istante dopo i due compagni avevano ripreso la corsa. John si voltò appena per vedere che tre o quattro degli animali erano già saltati nella voragine.

Non c'era tempo per pensare. John eseguì un lancio basso, più basso che poté, spedendo la granata a scomparire oltre il margine del crepaccio sul sentiero, nel momento in cui quella di Leon andava a cadere di fronte ai mostri rimasti...

Ripresero a correre rotolando sul terreno mentre le esplosioni deflagravano quasi simultanee. Nell'aria si diffuse il fragore della roccia sbriciolata che pioveva verso il fondo e da qualche parte arrivò un verso incredibilmente acuto.

— Li avete distrutti! Ce l'avete fatta!

Cole era in piedi di fronte a loro, con un'espressione di trionfo che si fondeva con uno sbalordimento non inferiore. John si mise a sedere vicino

a Leon ed entrambi si voltarono per vedere cos'era accaduto.

Non li avevano uccisi tutti. Due dei quattro mostri che ancora si trovavano dall'altra parte sembravano vivi... ma ciechi e feriti, le gambe a pezzi, ciò che restava dei loro musi coperto di liquido scuro. Gemevano pieni di rabbia emettendo versi simili a quelli di un criceto calpestato. Gli altri due dovevano essersi trovati esattamente di fronte all'esplosione: sanguinavano e assomigliavano a borse ridotte a brandelli, le ossa che spuntavano da ammassi liquidi simili... simili a carne marcia. Dal crepaccio artificiale provenivano altri versi lamentosi, ma non emerse nessuna creatura decisa ad attaccare i fuggiaschi. Sembrava proprio finita.

John si rimise faticosamente in piedi e osservò con attenzione il dorso della sua mano. Malgrado l'impressione, la pelle non si era fusa. C'erano alcune piccole pustole appena formate e la pelle appariva scorticata, ma non stava sanguinando.

— Stai bene? — gli chiese Leon mentre si alzava spazzolandosi i vestiti. In quel momento le sue fattezze giovanili sembrarono a John molto meno fanciullesche.

"Non lo chiamerò più recluta."

John si strinse nelle spalle. — Penso di essermi rotto un'unghia, ma sopravviverò.

Si accorse che Cole li guardava ancora pieno di entusiasmo, il corpo scosso per effetto della scarica di adrenalina. Sembrava a corto di parole e John rammentò improvvisamente come si era sentito dopo la sua prima battaglia, la prima in cui si era comportato con coraggio. Quanto inutilmente aveva esultato. Come si era sentito incredibilmente vivo.

— Henry, sei proprio un tipo simpatico — gli disse, picchiandogli la mano sulla spalla con un sorriso.

L'elettricista gli rispose con un sorriso incerto e i tre si diressero verso la fase Quattro, lasciandosi alle spalle gli striduli richiami degli animali morenti.

Quando la polvere si depositò e fu chiaro che i tre uomini erano ancora vivi, Reston picchiò il pugno sulla console, pieno di rabbia e crescente terrore, lo stomaco contratto, gli occhi sbarrati per lo sbalordimento.

— No, no, no, stupidi idioti, voi dovreste essere morti!

La voce era un po' impastata, ma lui era troppo sconvolto per farci caso, troppo scombussolato. Non potevano sopravvivere agli Hunter, questo era certo...

"... ma non avrebbero dovuto sopravvivere neppure ai Ca6."

Reston non riusciva a credere che ce l'avessero fatta sino a quel punto, non arrivava ad accettare che dei ventiquattro esemplari che avevano incontrato, tutti, salvo un Dac, fossero morti o moribondi. E, più di ogni altra cosa, non riusciva a convincersi che lui avesse permesso di continuare quel massacro , che il suo orgoglio e la sua ambizione gli avessero impedito di fare ciò che era necessario. Lui non era certo un estraneo al gruppo, faceva parte del circolo più ristretto dell'organizzazione, era superiore a questo tipo di insicurezza... ma avrebbe dovuto parlare con Sidney, almeno, o persino con Duvall. Non per chiedere loro consiglio, ma per considerare il problema da ogni angolazione. Dopotutto, non avrebbero potuto ritenerlo totalmente responsabile se avesse chiesto il consiglio di uno degli altri membri dell'organizzazione, più anziano di lui.

Non era ancora troppo tardi. Avrebbe telefonato, spiegando il suo piano, spiegando di nutrire alcune preoccupazioni... avrebbe potuto dire che gli intrusi erano solo nella fase Due: ecco, quello poteva essere uno stratagemma utile. In seguito avrebbe pensato a sistemare l'indicazione dell'ora sui video... e poi gli Hunter erano già stati messi alla prova, in un certo senso, non i 3K ma i 121. Alcuni di essi erano stati liberati nella residenza Spencer, e dai dati raccolti in quell'occasione sapeva che i tre uomini sarebbero stati sicuramente uccisi nella fase Quattro. Anche se così non fosse avvenuto, non avrebbero potuto uscire dai laboratori e, con il sostegno della sede principale, lui avrebbe potuto cavarsela quasi intonso.

Convinto che quella fosse la decisione giusta, Reston allungò la mano sotto la console e sollevò il microfono. — Umbrella, Divisione speciale e...

... silenzio. La suadente voce femminile all'altro capo della linea fu interrotta a metà della frase, senza neppure una scarica statica.

— Sono Reston — asserì Mr Blu ruvidamente, cosciente della fredda mano che gli stava serrando il cuore, stritolandoglielo. — Pronto? Sono Reston!

Nulla, poi improvvisamente si rese conto che la tonalità della luce nella sala era cambiata, facendosi più brillante. Si voltò sulla poltroncina sperando disperatamente che la situazione non fosse quella che appariva...

La fila di monitor collegati con la superficie cominciò a lampeggiare mostrando un effetto neve. Tutti e sette erano fuori controllo... e pochi istanti dopo, prima che Reston potesse rendersi conto esattamente di ciò che era avvenuto, i sette schermi si spensero.

— Pronto! — sussurrò al nero microfono ormai morto, il fiato impastato

d'alcol caldo e amaro.

Silenzio. Era isolato.

Andrew "Killer" Berman si sentiva dannatamente infreddolito, oltre che annoiato a morte, e si chiedeva perché il sergente si fosse curato di lasciare una sentinella al furgone. I cattivi non sarebbero tornati, ormai dovevano essersene andati da un pezzo... e se pure avessero deciso di tornare sui loro passi, era sicuro come l'inferno che non avrebbero cercato di recuperare il loro veicolo. Sarebbe stato un suicidio.

"O avevano un mezzo di scorta o sono già morti congelati da qualche parte nella pianura. Lasciarmi qui è una stronzata totale."

Andy alzò la sciarpa sulle orecchie, poi riassestò la presa sull'M41. Un fucile da un chilo e mezzo non era poi un gran peso, ma era fermò là da un sacco di tempo. Se il sergente non fosse tornato alla svelta, sarebbe entrato nel furgone, almeno per un po', per riposare i piedi, e sottrarsi al freddo. Non lo pagavano abbastanza per congelarsi al buio.

Si appoggiò al paraurti posteriore e si chiese nuovamente se Rick si sarebbe salvato. Non conosceva bene gli altri ragazzi colpiti dalla granata a frammentazione, ma Rick Shannon era suo amico, e sanguinava copiosamente quando lo avevano caricato sull'elicottero.

"Se quelli osano tornare qui, gliela farò vedere io..."

Andy sogghignò, pensando che non lo avevano soprannominato killer per nulla. Era un tiratore dannatamente in gamba, il migliore della sua squadra, risultato di una vita dedicata alla caccia al cervo.

Ed era anche infreddolito, annoiato, stanco e irritabile. "Che idiozia quest'incarico. Se quei tre si fanno davvero rivedere, mi mangio il cappello."

Stava ancora dibattendosi in quei pensieri quando udì una voce sommessa e implorante venire dal buio.

— Mi aiuti, la prego, mi aiuti... non mi spari, mi aiuti... sono stata ferita.

Un'ansimante voce femminile. Una voce sexy. Andy afferrò la torcia dirigendola verso l'oscurità, scovando la sua proprietaria a circa dieci metri di distanza.

Una ragazza, in tuta nera, che avanzava zoppicando verso di lui. Era disarmata e ferita, si appoggiava su una gamba, il viso pallido aperto e vulnerabile alla luce brillante della torcia.

— Ehi, ferma dove sei — ordinò Andy, anche se non troppo rudemente. Era davvero giovane: lui aveva ventitré anni ma lei sembrava averne ancora meno. Forse era appena maggiorenne. Una diciottenne molto carina, se proprio doveva dirlo.

Andy abbassò leggermente la mitraglietta, pensando a quanto gli avrebbe fatto piacere aiutare una damigella in pericolo. Doveva essere insieme ai tre criminali ma di certo non costituiva una minaccia per lui. Doveva tenerla a bada solo fino all'arrivo dell'elicottero. E forse lei si sarebbe dimostrata riconoscente per l'aiuto...

E, diavolo, giocare all'eroe non era un brutto modo per guadagnare punti. I bravi ragazzi forse arrivavano sempre ultimi, ma di certo, lungo la strada, si lasciavano alle spalle un sacco di cattivi...

La ragazza lo raggiunse zoppicando e Andy distolse il raggio luminoso dal suo volto, per non accecarla. Mettendo la giusta dose di sincerità nella voce, alle pupe piacevano un sacco quelle stupidate, fece un passo verso di lei tendendo la mano.

— Cosa è successo? Qui, lascia che ti aiuti...

Una cosa nera e pesante lo colpì da un lato, trascinandolo sul terreno senza fiato. Prima ancora che potesse rendersi conto di quello che stava succedendo, una luce investì il suo volto e l'M41 gli fu sottratto dalle mani mentre ancora si sforzava di riprendere a respirare regolarmente.

— Se non ti muovi non ti sparerò — disse un uomo, un inglese a giudicare dall'accento, e Andy sentì la canna fredda di una pistola che gli premeva contro il lato del collo. Rimase immobile senza osare muovere un solo muscolo.

"Oh, diavolo!"

Andy alzò lo sguardo e vide la ragazza che impugnava un'arma, la sua, fissandolo dall'alto in basso. Non sembrava più così indifesa.

— Puttana! — grugnì, ma lei sorrise, stringendosi nelle spalle.

— Mi spiace. Se ti può essere di consolazione, ci sono caduti anche i tuoi due amici.

Dietro di sé udì la voce di una seconda donna, sommessa e divertita. — E poi sii contento, adesso potrai riscaldarti. La camera del generatore è bella calda.

Killer non era per nulla divertito e mentre lo rimettevano in piedi e cominciavano a sospingerlo verso la base, giurò a se stesso che quella sarebbe stata l'ultima volta che aveva sottovalutato una pollastrella. Inoltre, sebbene non avesse avuto davvero intenzione di mangiarsi il cappello, certamente si sarebbe ricordato di tutto ciò la prossima volta che si fosse sentito annoiato.

La fase Quattro riproduceva davvero una città, e Leon decise che, senz'ombra di dubbio, era la cosa più bizzarra che avesse visto sino a quel momento. Le prime tre fasi erano state ambienti davvero strani, irreali ma anche ovviamente falsi... il bosco sterile, le pareti bianche del deserto, la montagna scolpita. In nessun caso aveva mai scordato che si trattava di ambienti artificiali.

"Questa, però... non è un ambiente naturale contraffatto, è proprio come dovrebbe sembrare."

La fase Quattro rappresentava un blocco di alcuni isolati metropolitani di notte. Una città, davvero, anche se nessuno degli edifici superava i tre piani, era comunque una città... lampioni, marciapiedi, negozi e condomini, auto parcheggiate e strade asfaltate. I tre fuggiaschi uscirono dalla montagna per entrare in una delle loro città americane.

C'erano solo due particolari stonati, almeno a prima vista... i colori e l'atmosfera. Gli edifici erano tutti o di mattoni rossi o di una tonalità marrone scuro. Sembravano incompleti e le rare auto parcheggiate che Leon era in grado di vedere erano tutte nere, per quanto riuscisse a stabilirlo tra le fitte ombre della sala. *E l'atmosfera...*

— Sinistra — osservò sommessamente John, e i suoi compagni assentirono. Schiene addossate alla porta, scrutavano la silenziosa città trovandola assolutamente irritante.

"Sembra un brutto sogno, uno di quelli dove ti sei perso e non riesci a trovare nessuno mentre ogni cosa ti sembra sbagliata..."

Non era una città fantasma, non aveva l'aspetto di un luogo abbandonato, un posto ormai inutile. Non ci aveva mai vissuto nessuno là dentro, né mai qualcuno sarebbe venuto ad abitarci. Nessuna auto aveva percorso quelle strade, nessun bambino avrebbe giocato agli angoli delle vie, nessuna forma di vita aveva mai chiamato *casa* quelle abitazioni... e quell'atmosfera neutra, priva di qualsiasi animazione era... spettrale.

Il portello si era aperto su una strada che correva da est a ovest, sbucando alla loro sinistra in un vicolo cieco con un muro dipinto di blu scuro. Dalla loro posizione, potevano vedere una lunga strada asfaltata che correva verso sud e finiva nel buio a una distanza indeterminata davanti a loro, incrociando numerose vie secondarie sul suo cammino. La debole luce dei lampioni proiettava lunghe ombre, attraverso le quali si intravedeva vagamente qualcosa.

Davanti a loro c'era una macchina, parcheggiata di fronte a un edificio

dipinto di colore scuro a due piani. John si avvicinò al veicolo e picchiò con le dita sul cofano. Leon udì un suono sordo: era un involucro vuoto.

Il nero tornò sui suoi passi, scrutando le tenebre con diffidenza.

— Perciò adesso rimangono... gli Hunter, i cacciatori — osservò e Leon si rese conto improvvisamente di una verità spaventosa almeno quanto gli isolati privi di vita che si ergevano davanti ai loro occhi.

— I soprannomi sono tutti descrittivi — osservò, mentre estraeva il caricatore dalla semiautomatica per contare i proiettili. Ne restavano cinque oltre ai quali poteva contare su un solo caricatore rimasto ancora pieno. Dal canto suo John doveva averne ancora un paio... no, uno solo, visto che l'altro l'aveva Cole. E, a meno che Leon si fosse sbagliato, John aveva a disposizione ancora un unico caricatore intero per l'M-16; trenta colpi e quei pochi che erano rimasti nel fucile...

"Niente più granate, e siamo quasi a secco di proiettili..."

— Allora? — chiese Cole. Fu John a rispondere, gli occhi stretti a fessura, l'espressione ancor più guardinga mentre scandagliava le fitte tenebre a ogni angolo, ogni finestra.

— Pensaci — soggiunse John. — Pterodattili, scorpioni, creature che sputano... Hunter, cacciatori.

— Io... oh — Cole sbatté le palpebre, guardandosi in giro con un'espressione di rinnovato timore. — Non è una buona notizia.

— Hai detto che l'uscita è bloccata con un chiavistello? — gli domandò Leon.

Cole assentì, e John scosse il capo.

— E come uno stupido ho usato l'ultima granata — soggiunse sottovoce. — Non abbiamo nessuna possibilità di far esplodere la porta.

— Se tu non avessi gettato quella bomba, saremmo morti — osservò Leon. — E probabilmente non avrebbe funzionato lo stesso, non se è spesso, come quello, d'ingresso.

John sospirò gravemente, ma annuì. — Immagino che dovremo affrontare il problema quando si presenterà.

Rimasero muti per un istante, un silenzio profondamente sconfortante che fu Cole a infrangere.

— Perciò... occhi e orecchie aperte e stiamo vicini — disse con voce incerta, una domanda più che un'affermazione.

John inarcò un sopracciglio con una smorfia divertita. — Non male. Ehi, cosa pensi di fare se uscirai vivo di qui? Ti uniresti alla causa per combattere la Umbrella?

Cole replicò con un sorriso nervoso. — Chiedimelo di nuovo se ce la facciamo.

Non appena si sentirono sufficientemente pronti, cominciarono a dirigersi verso sud, camminando lentamente al centro della strada, scrutati dagli edifici scuri con vuoti occhi di vetro. Sebbene cercassero di camminare senza produrre rumore, la città vuota sembrava riecheggiare anche il sommesso scricchiolio degli stivali sull'asfalto, persino i loro respiri. Nessuno dei palazzi aveva insegne o decorazioni e, a quanto Leon poteva giudicare, all'interno non c'era alcuna luce. Quell'atmosfera oppressiva, senza vita, gli ricordò spiacevolmente la notte in cui era arrivato a Raccoon per il suo primo giorno di servizio presso il Dipartimento di polizia, dopo che l'Umbrella aveva diffuso il virus.

"Solo che laggiù le strade puzzavano di morte e dal buio arrivavano orde di cannibali. I corvi banchettavano con i cadaveri e la città stava agonizzando..."

A metà dell'isolato, John alzò una mano richiamando ruvidamente Leon al presente.

— Solo un istante — disse e poi partì di corsa verso uno dei *negozi* sulla sinistra, in un edificio con una grande vetrina che a Leon ricordava una pasticceria, quel genere di posti che espongono sempre torte nuziali. John sbirciò attraverso il vetro, poi cercò di aprire la porta. Con grande sorpresa di Leon, il battente si aprì. Il nero si protese all'interno per un lungo istante quindi lo richiuse e tornò di corsa al suo posto.

— Niente banchi o cose del genere, non è una vera sala — annunciò a bassa voce. — Ci sono solo la parete del retro e il soffitto.

— Forse gli Hunter si nascondono in uno di questi edifici — soggiunse Leon.

"Già, più spaventati di noi, non sarebbe male. Se fossimo così fortunati..."

— Ci sono! — esclamò Cole a voce troppo alta. Abbassò immediatamente il tono, avvampando di vergogna. — Il modo per uscire, voglio dire. Gli... hum... animali vengono tenuti tutti in gabbie e canili o in altri cubicoli dietro le pareti posteriori. Non so come funzioni per le altre fasi, ma c'è un corridoio che corre intorno alla Quattro, ho visto la porta da cui si accede. Si trova a forse sette o otto metri dall'angolo a sudovest. Di là deve essere più facile passare che dall'uscita. Voglio dire, sarà chiusa ma probabilmente non rinforzata.

John stava annuendo, e Leon pensò che quell'ipotesi sembrava molto più

realizzabile che cercare di passare attraverso un portello chiuso con il chiavistello dall'esterno.

— Bene, — convenne John — ottima idea. Vediamo se...

Qualcosa si mosse, nell'ombra di un edificio marrone a due piani sulla destra, qualcosa che costrinse John ad ammutolire e i tre fuggiaschi a puntare le loro armi nel buio, tesi e allerta. Trascorsero dieci secondi, poi venti... e di qualunque cosa si trattasse, sembrava che riuscisse a rimanere perfettamente immobile. "Oppure... oppure non abbiamo visto nulla."

— Non c'è niente da quella parte — sussurrò Cole e Leon fece per abbassare la 9mm ancora incerto, pensando che gli era proprio sembrato di vedere qualcosa.

Poi, quell'essere che non riuscivano a vedere urlò, un grido acuto e terrificante simile a quello di un orrendo uccello, di una fiera in preda a una furia cieca.

Furono le tenebre stesse a muoversi. Leon ancora non riusciva a distinguere con chiarezza, era come un'ombra, una parte dell'edificio che si spostava, ma vide i piccoli occhi luccicanti, chiari, ad almeno tre metri e mezzo dal suolo, e gli artigli acuminati che quasi toccavano l'asfalto. A quel punto si rese conto che la creatura che correva verso di loro emettendo il suo orrendo verso era un camaleonte.

Reston stava tornando di corsa alla sala controllo. Il peso della pistola al fianco lo faceva sentire un po' più tranquillo. Tuttavia si sarebbe sentito ancor meglio se fosse tornato in tempo per vedere gli Hunter massacrare i tre intrusi, benché si sarebbe accontentato di vederne i cadaveri.

Sarebbe andato benissimo anche così, nessun problema, purché fossero morti.

Voleva farsi un bicchiere, chiudersi dentro la sala controllo e aspettare che Hawkinson tornasse. Si era sentito in procinto di cedere a un attacco isterico quando si era reso conto che le comunicazioni con il mondo esterno erano cessate, ma in realtà non era cambiato davvero nulla. Il montacarichi era ancora bloccato e quell'incompetente di un sergente sarebbe tornato con l'elicottero in un battibaleno. Se davvero erano stati i tre in superficie a tagliare le linee esterne, circostanza sulla quale, in verità, non aveva dubbi, ci avrebbe pensato Hawkinson ad affrontarli. Se per qualche caso strano si era trattato invece di un inconveniente tecnico, sarebbe arrivato un nuovo elettricista non appena lui avesse saltato il solito collegamento mattutino.

Non essere in grado di contattare i suoi colleghi era stata la parte più irri-

tante, ma Reston aveva deciso che avrebbe lavorato a suo vantaggio. Chi non sarebbe rimasto impressionato dal fatto che, pur in una serie di circostanze così disastrose, lui era riuscito a tenere in pugno la situazione? Tutto considerato, intrappolare gli intrusi nel terreno adibito al programma dei test era stata la sua unica risorsa. Nessuno lo avrebbe rimproverato per quello, o almeno nessuno lo avrebbe fatto troppo apertamente.

Recuperare il suo revolver calibro 38 lo aveva ulteriormente rassicurato, aveva portato la pistola al Pianeta soprattutto perché era un regalo di Jackson, e sebbene ne sapesse davvero poco di armi, era al corrente che con la .38 doveva solo premere il grilletto. La pesante pistola praticamente sparava da sola, non c'era neppure un pulsante di sicura con cui poter fare confusione...

Reston era arrivato a metà strada sulla via del ritorno alla sala controllo quando gli venne in mente che avrebbe dovuto liberare gli operai dalla caffetteria. Era passato almeno due volte di fronte alla porta bloccata e non ci aveva neppure pensato. Forse era colpa dei troppi brandy che aveva bevuto. Considerò la possibilità di tornare indietro per un solo istante, poi decise che quelli potevano aspettare. Accertarsi che i 3K agissero come dovevano era sicuramente più importante. Del resto aveva intenzione di licenziarli in blocco non appena avesse ristabilito il contatto con la centrale, perché nessuno di loro aveva neppure cercato di proteggere il Pianeta o il loro datore di lavoro.

La sala controllo era davanti a lui, sulla destra. Su uno degli schermi si mosse qualcosa, e Reston corse alla poltroncina, eccitato e ansioso al tempo stesso di veder cadere gli intrusi. Non c'era nulla di cui vergognarsi: quella gente era venuta nel posto sbagliato, dopotutto, e non erano morti, nemmeno uno. Reston vide che stavano sparando a uno degli Hunter e, sotto i suoi occhi, una seconda creatura balzò in scena, ancora scura come la vettura vicino alla quale doveva essersi appostata.

Red si girò di scatto verso destra e sparò alla nuova minaccia, ma il 3K non si poteva fermare con qualche proiettile. Con un unico grande balzo l'Hunter superò la distanza che li separava, sette metri in un unico possente slancio. Potevano arrivare a dieci metri per volta, Reston l'aveva appreso dai dati preliminari.

Adesso anche Cole stava sparandogli addosso, mentre John continuava a inondare di piombo il primo, che già aveva assunto la colorazione grigio scura dell'asfalto. Il primo cacciatore aveva incassato un gran numero di colpi da tutti e tre gli avversari e, sotto gli occhi di Reston, si voltò e scap-

pò via, fuori dalla portata dello schermo.

Il secondo mostro aveva ancora un colore nero e lucido, perfettamente definito, mentre alzava una delle muscolose braccia per spazzar via i proiettili che gli martellavano il corpo. Una gigantesca, nuda sagoma umanoide, priva di fattezze, una fiera torreggiante con un cranio allungato da rettile e artigli spessi otto centimetri, inarcò la testa e lasciò sfuggire un ululato. Reston conosceva quel suono; la sua mente cercò di immaginarlo provenire dallo schermo silenzioso mentre la creatura cominciava a scomparire nella strada, per un perfetto meccanismo mimetico, e agitava nuovamente il braccio mandando Red a gambe levate.

"Sì!"

John si mise di fronte al compagno caduto e sparò una raffica contro il mostro che stava scomparendo davanti ai suoi occhi. Cole nel frattempo stava aiutando Red a rialzarsi ed entrambi si ritrassero. Ci fu uno scambio di battute, poi i due uomini corsero fuori dal campo visivo della telecamera, diretti a sud. La creatura era stata ferita? John smise di sparare. Da qualche parte colava del sangue che copriva il muso del 3K, il suo petto...

"... gli occhi, deve aver colpito gli occhi. Maledizione!" L'animale barcollò e cadde; non si trattava di una ferita mortale ma sicuramente l'avrebbe messo fuori combattimento per un po'.

John si voltò e corse dietro ai suoi compagni. Non c'erano altri Hunter in vista... almeno a Reston non sembrava. Non che avesse importanza, quei tre erano praticamente già morti. Non era possibile che potessero attraversare la città senza venire attaccati... tuttavia, giusto per essere sicuro, Reston azionò la chiusura automatica del portello che avrebbe permesso loro di tornare alla fase Tre.

"Niente ritirata, signori..."

Sullo schermo che inquadrava la strada appena a sud della prima inquadratura non apparve nessuno. Preoccupato, Reston azionò tutte le telecamere, servendosi in primo luogo di quella posta sulla facciata di un edificio.

Vide un porta chiudersi. I tre fuggiaschi cercavano rifugio all'interno di uno dei negozi. Reston scosse il capo. Quell'espediente forse li avrebbe nascosti per cinque minuti, certo non di più. I 3K avevano la forza di fare a pezzi l'intera città, se lo avessero voluto, e cacciavano principalmente guidati dall'olfatto. Avrebbero individuato gli uomini nascosti, li avrebbero inseguiti e alla fine avrebbero messo termine alle loro seccanti, inutili esistenze.

Non c'erano telecamere nella struttura dentro cui i fuggiaschi erano entrati; avrebbe dovuto aspettare che riapparissero, o che gli Hunter li trascinassero fuori. Reston sorrise, a mascelle serrate, impaziente, chiedendosi perché i 3K ci mettevano così dannatamente tanto. Era ora che il test arrivasse alla fine, era ora che il Pianeta venisse restaurato.

Gli Hunter non lo avrebbero deluso. Doveva aspettare solo pochi minuti.

Trovarono una via d'accesso sul retro dell'edificio centrale, oltre la sala del generatore, dove avevano rinchiuso i tre recalcitranti prigionieri. Fu un colpo di fortuna, mentre stavano cercando i comandi per riportare il montacarichi di servizio nell'edificio d'ingresso.

Un blocco di quattro ascensori era inserito in una nicchia con tanto di tappeti, posta contro la parete ovest. Non erano in funzione, ma c'era una piattaforma di manutenzione per due persone nel condotto che riuscirono ad aprire. David e Claire arrivarono a schiuderne le porte senza uno sforzo eccessivo. Benché fosse esausta e non si sentisse ancora bene, la vista della piccola piattaforma agganciata al suo sistema di carrucole ispirò a Rebecca una sonora risata.

"Non sospetteranno mai che stiamo arrivando, scivoleremo dentro come ombre."

— Sembra che qualcuno abbia dimenticato di chiudere la porta posteriore — osservò David con un'espressione di trionfo sul viso esausto. Claire esaminò dubbiosa la piccola piattaforma di metallo. — Ci staremo tutti?

David non rispose subito, volgendosi per guardare Rebecca. La ragazza comprese cosa il compagno stava per suggerire e cominciò a cercare un argomento con cui ribattere prima ancora che il capitano aprisse bocca.

"L'elicottero potrebbe tornare, probabilmente lo farà, inoltre se gli altri sono feriti avrete bisogno di me, e cosa succederebbe se le guardie riuscissero a liberarsi...?"

— Rebecca... devo sapere sinceramente quali sono le tue condizioni — disse David, mantenendo deliberatamente un'espressione neutra.

— Sono stanca, ho mal di testa e zoppico... e tu avrai bisogno di me, là sotto. David, è vero che non sono al cento per cento delle mie possibilità, ma non sono neppure sul punto di crollare e sai benissimo che c'è un'altra squadra in arrivo...

David sorrise sollevando le mani. — Va bene, andiamo giù tutti. Staremo un po' stretti ma il peso non dovrebbe rappresentare un problema, siete ambedue piccole.

Entrò nel montacarichi e azionò la pila facendone passare il raggio sui cavi di sostegno, poi su una semplice pulsantiera di controllo posta sul mezzo parapetto dell'ascensore. — Ce la faremo, vero?

Rebecca, subito seguita da Claire, entrò nel condotto del montacarichi: la piattaforma di servizio riempiva solo un quarto del vano oscuro. Sopra e sotto c'era un freddo spazio aperto e il parapetto correva unicamente su un lato dell'ascensore. Claire si rannicchiò a disagio contro la sbarra di metallo. Erano costretti a stringersi uno all'altro.

— Vorrei avere una mentina per l'alito — borbottò Claire.

— Vorrei che l'avessi davvero — osservò Rebecca e la sua compagna rispose con una smorfia. La giovane agente ferita poteva sentire la cassa toracica della compagna muoversi contro il suo braccio: erano pressati come sardine.

— Andiamo — annunciò David premendo il pulsante di avvio.

L'ascensore iniziò la discesa con un rumoroso ronzio, così potente che Rebecca cominciò a ricredersi sul fatto che potessero portare a termine un attacco di sorpresa. La piattaforma, per giunta, era anche lenta e scendeva di pochi centimetri alla volta.

"Dio, potremmo metterci dei secoli..."

Quel solo pensiero provocò a Rebecca un'incredibile stanchezza; il rombo dell'ascensore si andava ad aggiungere all'emicrania. Essere costretta all'immobilità le fece comprendere quanto si sentisse male realmente, e mentre il rettangolo luminoso delle porte aperte scivolava lontano, restringendosi via via che loro scendevano nell'oscurità, Rebecca si sentì improvvisamente felice che fossero così stretti. Le forniva la scusa per appoggiarsi a David, gli occhi chiusi, nel tentativo di farsi forza ancora per un po'.

18

Erano nei guai. Mentre procedevano a tentoni nell'edificio diretti alla parete sul retro attraverso l'oscurità, ansimando e sudando, Cole si aspettava che la sottile porta d'ingresso venisse spalancata da un secondo all'altro.

"... *boom* e poi arriveranno di corsa, urlando, per farci a pezzi ancor prima che possiamo vederli..."

— Ho un piano — ansimò John e Cole avvertì una debole speranza che durò finché il suo compagno non terminò la frase successiva.

— Dobbiamo correre a rotta di collo sino alla parete posteriore — disse con fermezza.

— Sei pazzo? — ribatté Leon. — Hai visto quello come saltava? Non riusciremo mai a batterli in velocità...

John trasse un profondo respiro e cominciò a parlare rapidamente con voce bassa. — Hai ragione, ma tu e io siamo entrambi ottimi tiratori, dovremo distruggere alcuni dei lampioni sulla strada. Anche se possono vedere nel buio sarà un diversivo, e forse li confonderà.

Leon non disse nulla, e sebbene non riuscisse a vedere il suo viso con chiarezza, Cole notò che si massaggiava la spalla dove la creatura lo aveva colpito. Lentamente stava cominciando a prendere in considerazione la proposta di John.

"Sono pazzi, tutti e due!"

Cole si sforzò di non far trapelare nelle sue parole il terrore paralizzante che provava in quel momento. — Non c'è altra possibilità? Voglio dire, potremmo... potremmo scalare il soffitto e passare dai tetti.

— Questi edifici sono di altezze differenti — osservò John — inoltre non credo che siano stati costruiti per sostenere un peso considerevole.

— E se...

Leon lo interruppe a mezza voce. — Non abbiamo più colpi, Henry.

— Allora torniamo alla fase Tre, pensateci...

— Siamo più vicini all'angolo sudovest — affermò John, e il tecnico si rese conto che avevano ragione; eppure detestò quella considerazione, con tutte le sue forze. Si sforzò di trovare un'altra possibilità. Gli Hunter erano terribili, erano le cose più orrende che Cole pensava di aver mai visto.

Da qualche parte, all'esterno, uno di essi urlò, un suono carico di rabbia che attraversò le pareti sottili. Cole si rese conto che non avevano tempo per elaborare un piano migliore.

— Okay, va bene, d'accordo — disse, pensando che la cosa migliore che poteva fare era stare attaccato a loro e fronteggiare l'inevitabile come se fosse stato davvero un uomo di coraggio.

"Non li rallenterò" pensò, e trasse un profondo respiro, allargando un po' le spalle. Se era così che doveva essere, non si sarebbe coperto di vergogna di fronte ai suoi compagni dimostrandosi un codardo tremebondo... né avrebbe diminuito le loro possibilità diventando un peso.

Cole trasse di tasca il caricatore che gli aveva dato John e si diede da fare per sostituirlo con quello vuoto, il cuore che pulsava. Stupito, si accorse che dal momento in cui si era convinto, e la decisione era stata presa, si sentiva più forte e coraggioso.

"Potrei morire davvero" si disse e aspettò di avvertire un'ondata di orro-

re... che tuttavia non venne. Sarebbe stato già morto se non fosse stato per John e Leon; forse quella era la sua possibilità per impedire che uno o entrambi restassero feriti.

Senza aggiungere altro, i tre uomini si avvicinarono alla porta. Cole pensò che la sua vita era cambiata di più nelle ultime due ore che nei dieci anni appena trascorsi... e che, malgrado le circostanze, era lieto di quel cambiamento. Si sentiva un uomo completo. Si sentiva vivo.

— Pronti... — disse John e Cole trasse un profondo respiro. Leon gli sorrise alla debole luce che filtrava dalla finestra.

— ... *adesso!*

John spalancò la porta e i tre fuggiaschi si precipitarono nella strada mentre tutto intorno a loro la notte fu lacerata dalle grida selvagge degli Hunter.

Gli occhi di Reston sfavillavano. Si protese in avanti osservando attentamente lo schermo, deliziato dalla decisione suicida presa dagli intrusi. Si erano gettati tutti e tre nell'oscurità come pazzi. Come morti che non avevano il buon senso di fermarsi.

Correvano verso sud, John in testa seguito da Red e da Cole. Da un marciapiede sulla loro destra un Hunter balzò fuori per accoglierli.

Ci fu un lampo di luce, un'esplosione brillante di colore bianco-arancione molto in alto, vetro bruciante e scintille che piovevano sulla strada. Uno dei lampioni, avevano sparato a uno dei lampioni, e il 3K parve impazzire, investito dai vetri in frantumi. L'Hunter rosso cominciò a diventare grigio, roteò selvaggiamente su se stesso, alla ricerca di un nemico...

... e ignorò completamente i fuggiaschi. I tre lo superarono di corsa, alzando le armi e sparando verso il soffitto. Esplosero nuovi colpi contro i lampioni e Reston vide un altro degli Hunter schizzare nella strada, quasi invisibile come un'ombra tra le ombre...

Cole, Henry Cole, finse un affondo a sinistra e scattò a destra, picchiando la canna della pistola contro la testa del 3K che si avventava su di lui.

Poi ci fu uno schizzo di liquido, sangue e materia cerebrale eruttarono dalla tempia del mostro quando l'elettricista gli sparò a bruciapelo. Le braccia e le gambe dell'Hunter si agitavano in maniera spasmodica, ma la creatura era già morta. Cole schizzò via e riprese a correre, raggiungendo i compagni mentre altri lampioni esplodevano. I frammenti di vetro piovevano accompagnati dai lampi di luce bianca.

— No — sussurrò Reston, senza curarsi del fatto che nessuno potesse udirlo, ma consapevole che la situazione stava mettendosi terribilmente male.

John correva, si fermava per sparare e poi riprendeva la fuga. Le grida terrificanti li braccavano da vicino, la pioggia di vetro e il puzzo di bruciato li investiva da ogni direzione.

A un certo punto vide uno dei mostri sulla strada, davanti a loro all'incrocio che li avrebbe portati alla gabbia. Notò gli strani occhi luminosi e il foro nero e spalancato della sua bocca urlante.

"Risparmia i colpi, Cristo, non si distingue dalla strada..."

Continuò a procedere rapidamente in linea retta, prendendo la mira mentre alle sue spalle udiva il suono tonante della 9mm. Il mostro era a meno di tre metri quando gli sparò.

"Adesso!"

Una raffica breve, calcolata, direttamente sul volto innaturale e ululante.

Tuttavia la creatura non cadde e, sebbene John riuscisse a scartare per evitarla, non andò molto lontano. Il volto urlante sembrava vicinissimo, visibile, coperto di sangue vischioso. Il mostro protese verso di lui un braccio incredibilmente lungo percuotendolo al petto.

Colpito al pettorale sinistro, John si aspettò di essere schiacciato, scaraventato in aria, il corpo in pezzi. Ma la creatura doveva essere stata indebolita dai proiettili, disorientata, forse accecata, perché sebbene il nero sentisse il muscolo contrarsi per il dolore, il colpo era stato brutale, si rese conto che aveva incassato pugni più potenti. Barcollò ma non cadde e in un istante superò il mostro poi svoltò a sinistra diretto a ovest.

Scoccò uno sguardo alle sue spalle e constatò che gli altri lo seguivano ancora, quindi tornò a guardare davanti.

— *Eccola!*

La strada terminava presso un muro dipinto a meno di un isolato. Là c'era un'apertura posta a circa due metri dal terreno, un foro largo due metri e mezzo e alto almeno tre.

Dalla sua destra arrivò un altro urlo. Non riusciva a vedere l'Hunter per via della sua capacità mimetica, ma Leon e Cole gli spararono entrambi, provocando un verso folle di rabbia. John alzò l'M-16 e distrusse un altro lampione. "Dieci secondi e ci siamo..."

Un pannello nel muro dipinto di blu scuro cominciò a scivolare sull'apertura, lentamente ma con regolarità. In pochi istanti non avrebbero avuto

più a disposizione alcuna via di fuga.

Reston premette convulsamente il pulsante di chiusura del canile e la grata cominciò a scendere nelle guide, lenta come una dannata lumaca. Le mani di Mr Blu erano madide di sudore, la mente ottenebrata dall'alcol non riusciva a credere a ciò che vedeva.

"No, no, no, *no*..."

Aveva chiuso le gabbie Due e Tre ma c'era ancora un Hunter nel serraglio, inoltre aveva lasciato la Quattro aperta, scordandosene... e adesso l'animale era morto e i tre uomini stavano per fuggire. Stavano per sfuggire a lui, alla morte che lui aveva programmato per loro.

"Più veloce!"

John si voltò: urlava e Red era proprio alle sue spalle, fiancheggiato da Cole.

E c'era un Hunter a meno di sei metri da loro. Guadagnava terreno, il corpo gigantesco di un colore che alternativamente era marrone come i mattoni e grigio come l'asfalto, gli artigli che tracciavano solchi sulla strada.

"Uccidili, fallo adesso, salta! Uccidili!"

John raggiunse l'apertura afferrandone il bordo inferiore con le mani. Saltò all'interno con un agile balzo. Protese un braccio e Red fu là. L'afferrò, trascinandolo dentro in un istante.

Poi anche Cole arrivò. Anche lui stava per farcela perché la grata non si sarebbe chiusa sufficientemente in fretta e le mani dei compagni lo avrebbero sollevato in tempo.

Ma l'Hunter alle sue spalle protese le braccia e gli artigli affondarono nella schiena dell'elettricista, lacerando la camicia e la pelle, i muscoli, forse anche le ossa.

I due agenti trascinarono Cole nell'apertura e la grata si chiuse.

Cole non gridava quando lo distesero a terra, sebbene dovesse provare un dolore atroce. I due agenti lo adagiarono sul ventre con la maggiore delicatezza possibile. Leon provò un'acuta sensazione di sofferenza quando vide com'era ridotta la sua schiena.

"Sta morendo, sta morendo."

In pochi attimi l'elettricista giacque nella pozza formata dal suo stesso sangue. Attraverso i brandelli della camicia umida ormai color cremisi, il poliziotto riusciva a vedere la carne lacerata, le fibre muscolari recise e la

sottostante superficie lucida delle ossa. Ossa frantumate. Gli artigli avevano prodotto due lunghe lacerazioni slabbrate, ciascuna delle quali cominciava sopra la scapola e terminava nel fondoschiena. Erano ferite mortali.

Cole respirava con bassi e profondi ansiti, gli occhi chiusi e le mani scosse da un tremito.

Era privo di sensi. Leon scoccò uno sguardo a John, ne colse l'espressione contrita e distolse lo sguardo. Non c'era nulla che potessero fare per il compagno ferito.

Si trovavano all'interno di una gigantesca gabbia metallica che puzzava di animali selvatici, all'estremità di un lungo condotto di cemento, che, almeno in apparenza, correva intorno alle quattro aree adibite ai test. Era scuro, le luci in funzione erano pochissime, e rivelavano solo a spanne l'aspetto di quella specie di canile, le gabbie erano separate da mura di partizione dotate di grandi finestre e Leon poteva vedere solo quella vicino alla loro, la tana degli Spitter. Era coperta di uno spesso strato di materiale plastico, il pavimento disseminato di ossa.

La tana degli Hunter era vuota, larga almeno sette metri e lunga il doppio, con una coppia di abbeveratoi inseriti nelle pareti grigliate. Era un luogo freddo e solitario per morire, ma almeno erano al sicuro e non avvertiva alcun...

— Voltatemi... vi prego — sussurrò Cole. Aveva aperto gli occhi, le labbra tremavano.

— Ehi, prenditela calma — disse con gentilezza John. — Ti rimetterai presto, Henry, stai dove sei, non muoverti, okay?

— ... stronzate... — disse Cole. — Giratemi, sto morendo...

John incrociò lo sguardo di Leon che assentì con riluttanza. Non voleva provocare altro dolore al compagno ferito, ma non voleva neppure negargli quel desiderio. Stava morendo, gli avrebbero concesso tutto ciò che potevano.

Con grande cautela, lentamente, John sollevò Cole e lo rigirò. L'elettricista emise un gemito quando la schiena toccò il pavimento e gli occhi sbarrati rotearono nelle orbite, tuttavia, dopo un istante, sembrò provare un po' di sollievo. Forse era il freddo, o forse aveva superato la soglia del dolore e si era intorpidito.

— Grazie — sussurrò mentre dalle pallide labbra emergeva una bolla sanguinolenta.

— Henry, adesso cerca di riposare — gli sussurrò Leon, trattenendo le lacrime. Quell'uomo aveva cercato con tutte le sue energie di dimostrarsi

coraggioso, di stare al passo con loro.

— Il Fossile — sussurrò Cole, puntando lo sguardo in quello del poliziotto. — Nel condotto. I ragazzi dicono... che se... uscisse... distruggerebbe tutto... tutti quanti. Nel... laboratorio. Ovest. Capito?

Leon assentì, comprendendo perfettamente. — C'è una creatura dell'Umbrella nel laboratorio. Il Fossile. Vuoi che lo facciamo uscire.

Cole chiuse gli occhi, il viso cereo così immobile che Leon credette che fosse finita... tuttavia l'operaio riuscì a parlare ancora, con voce tanto bassa che gli altri due furono costretti a chinarsi per udirlo.

— Sì — sussurrò. — Bene.

Cole trasse un ultimo respiro, poi esalò... e il suo petto non si mosse più.

Pochi minuti dopo la morte di Cole i due agenti trovarono il modo di fuggire dalla gabbia degli Hunter. Reston osservò lo schermo, senza provare nulla, determinato a non farsi sorprendere. Quelli non erano semplicemente umani, ecco il problema. Una volta accettato quel fatto, non c'era nulla che potesse meravigliarlo ancora.

I trogoli erano stati inseriti saldamente nelle lunghe e profonde fessure della grata d'acciaio in modo che gli allevatori potessero nutrire gli esemplari senza essere costretti a entrare nella gabbia. Una buona parte del trogolo restava all'esterno, perciò era possibile semplicemente versarvi all'interno il cibo; gli animali l'avrebbero preso dall'altro lato. Che i 3K potessero cercare di trascinare i contenitori del cibo all'interno o spingerli verso l'esterno non era un problema, poiché le fessure erano troppo strette perché i loro corpi vi potessero passare attraverso.

Tuttavia non erano troppo strette per un corpo umano. .. o per qualunque cosa fossero gli intrusi.

John e Red presero a calci il trogolo e mentre questo cominciava a cedere, Reston impugnò il revolver e si alzò, allontanandosi dagli schermi. Era inutile stare a guardare. Aveva fallito, i test del Pianeta si erano dimostrati troppo facili e avrebbe subito una severa punizione per quanto aveva combinato, forse lo avrebbero addirittura ucciso. Lui però non era pronto a morire, non ancora... e non per mano di quella gente. "Ma il montacarichi, quelli in superficie..." Non era sicuro neppure salire di sopra. La base probabilmente era nelle mani degli agenti della S.T.A.R.S.; lo avevano tagliato fuori e forse stavano aspettando solo che i loro due compagni lo stanassero.

"Non posso andarmene, non posso ucciderli, non c'è abbastanza tempo...

la caffetteria."

I suoi dipendenti lo avrebbero aiutato. Una volta che li avesse liberati, una volta che avesse spiegato loro la situazione, si sarebbero stretti attorno a lui, per proteggerlo. Avrebbe dovuto purgare il resoconto dai dettagli, naturalmente, ma di quello poteva occuparsi abbastanza facilmente.

"Adesso devo andare, saranno qui tra poco, liberi e decisi a catturarmi. Forse vorranno anche vendicare Cole. Cercheranno di farmi pentire di essere nato, ma io ho semplicemente fatto il mio lavoro, come tutti..."

In qualche modo dubitava che l'avrebbero compreso. Reston uscì dall'ufficio, già elaborando la sua storia, chiedendosi perché la situazione fosse precipitata a quel modo.

19

Da quella specie di canile uscirono in un corridoio sterile e pulito girando successivamente a sinistra, verso ovest, spostandosi rapidamente attraverso il corridoio deserto. Nessuno dei due parlava, non c'era nulla da dire finché non avessero trovato quella cosa che Cole aveva chiamato il Fossile, finché non avessero deciso se quella dell'elettricista era stata o meno una buona idea.

Per la prima volta da quando erano scesi nel Pianeta, John non si sentiva in vena di battute. Cole era un brav'uomo, aveva fatto del suo meglio per attirarli nel campo di prova del complesso perché aveva obbedito a un ordine ricevuto... e adesso era morto, brutalmente massacrato, spirando tra sangue e sofferenza sul pavimento di una gabbia.

Reston. Reston l'avrebbe pagata e se il modo più efficace per liberarsi di lui era scatenare qualche mostro, lo avrebbero fatto. Sarebbe stata una forma adeguata di giustizia.

"Al diavolo il libro dei codici. Se il Fossile è il flagello che Cole ha assicurato, lo libereremo, poi lasceremo fuggire gli operai e ce ne andremo. Lasciamogli pure fare a pezzi questo posto. Che si prenda anche Reston..."

Il corridoio curvava a destra, poi proseguiva diritto, continuando verso ovest. Quando svoltarono l'angolo videro una porta sulla destra e in qualche modo John comprese che quello era proprio il laboratorio di cui aveva parlato l'amico. Se lo sentiva nelle ossa.

Aveva ragione. La porta di metallo si aprì, con l'ausilio di una chiave da 9 millimetri su un piccolo laboratorio stipato di tavoli e computer che, a sua volta, conduceva in una sala operatoria tutta acciaio lucido e strumenti

di porcellana. La porta posta nella parete in fondo alla stanza era quella che Cole aveva indicato e quando videro la creatura, John si rese conto della ragione per cui l'elettricista si era sforzato di parlargliene, anche se gli era costato l'ultimo ansimante respiro. Se quella creatura era cattiva solo la metà di quanto suggeriva il suo aspetto, il Pianeta era già storia passata.

— Cristo! — esclamò Leon e John non trovò nulla da aggiungere. Si avvicinarono lentamente al gigantesco cilindro posto in un angolo della grande sala, superarono il tavolo dell'autopsia e i vassoi sui quali era posato uno scintillante equipaggiamento medico, e infine si fermarono di fronte al cilindro. Le luci erano spente, ma sul soffitto c'era un riflettore puntato sul contenitore che illuminava la cosa. Il Fossile.

Il tubo era alto cinque metri e aveva un diametro di almeno tre metri e mezzo. Era colmo di un liquido rosso e chiaro... e avviluppato nel fluido, collegato a tubi e cavi connessi al coperchio, c'era un mostro. Un incubo.

John immaginò che lo chiamassero il Fossile perché era esattamente a questo che assomigliava, almeno in parte era una specie di dinosauro, benché nessun essere del genere avesse mai camminato sulla Terra. La creatura era alta tre metri circa e aveva un colorito pallido, la pelle avvizzita sembrava rosata a causa del colore del liquido in cui era immersa. Non aveva coda, ma la pelle era spessa e le zampe possenti ricordavano quelle di un dinosauro. Era stato progettato chiaramente per camminare eretto e sebbene possedesse gli occhi piccoli e il muso pesante e arrotondato di un dinosauro carnivoro, quello di un T. Rex o di un velociraptor, possedeva anche braccia coperte di poderosi muscoli e mani dotate di lunghe dita prensili. Per quanto potesse sembrare impossibile, pareva un incrocio tra un essere umano e un dinosauro.

"Cosa pensavano di fare? Perché... perché creare una creatura del genere?"

Era addormentato, o forse si trovava in una specie di stato comatoso, ma era certamente vivo. Collegata a un sottile tubo, c'era una piccola maschera chiara che copriva le fessure delle narici e una fascia di plastica era assicurata intorno al grosso muso per tener serrate le mascelle. John non poteva vederli, ma non nutriva dubbi che ci fossero file di denti acuminati nell'enorme bocca ricurva dell'animale. Gli occhi globosi erano coperti da una specie di membrana interna, un sottile strato di pelle rosata, ed era possibile notare il petto sollevarsi leggermente mentre il corpo sussultava debolmente nel fluido rossastro.

C'era una tabella appesa alla parete vicino al Fossile, sopra un piccolo monitor dove sottili linee verdi trasmettevano silenziosamente le pulsazioni dell'animale. Leon raccolse la tabella, scartabellando tra i fogli che vi erano applicati mentre John rimaneva semplicemente a osservare la creatura, tra sbalordimento e disgusto. Una delle mani aracnoidi ebbe una contrazione serrando le lunghe dita in una specie di pugno.

— Qui dice che avrebbero dovuto fargli l'autopsia tra tre settimane e mezzo — disse Leon scorrendo il testo. — L'esemplare deve rimanere in stato di stasi... blablabla, quindi riceverà una dose letale di Hypteion prima di essere sezionato.

John tornò a osservare il tavolo per le autopsie, vide i fogli di acciaio ripiegati dall'altro lato e notò tre seghe per le ossa poste sotto di esso. Il tavolo, a quanto pareva, era stato progettato per ospitare animali molto più grandi.

— E perché tenerlo in vita allora? — chiese, volgendosi verso il Fossile addormentato. Era difficile non guardarlo, la creatura era irresistibile. Orrenda e meravigliosa, un'aberrazione che richiedeva attenzione.

— Forse per conservare gli organi — osservò Leon, poi trasse un profondo sospiro. — Allora... lo facciamo?

"Domanda da un milione di dollari, vero? Non otterremo i codici... ma l'Umbrella avrà un campo giochi in meno dove mettere alla prova le sue deviazioni scientifiche. E forse anche un amministratore in meno."

— Sì — sussurrò John. — Sì, penso che dovremo farlo.

Gli uomini lo ascoltarono in silenzio, i volti pensierosi mentre assorbivano le orribili notizie sull'invasione del Pianeta. L'intrusione dall'alto, la richiesta di aiuto, il modo in cui i sicari lo avevano stordito dopo aver ucciso Henry Cole a sangue freddo. Gli operai non posero domande, rimasero semplicemente seduti a bere caffè, qualcuno aveva pensato a prepararlo, e lo osservarono mentre parlava. Nessuno di loro gliene offrì una tazza.

— ... e quando mi sono ripreso, sono venuto qui — concluse Reston, passandosi una mano tremante tra i capelli con un adeguato ammiccare delle palpebre. Non doveva fingere di tremare. — Io... sono ancora qui fuori, da qualche parte, forse stanno posando degli esplosivi, non lo so... ma se agiamo tutti insieme, possiamo fermarli.

Poteva rendersi conto dagli sguardi vuoti degli operai che la sua strategia non stava funzionando. Non era un granché nei rapporti umani, tuttavia riusciva a intuire abbastanza bene le loro intenzioni.

"Non se la stanno bevendo, meglio insistere sulla faccenda di Henry..."

Reston scrollò le spalle mentre nella sua voce strisciava un tremito. — Gli hanno sparato a bruciapelo — disse, con gli occhi bassi quasi volesse celare una sofferenza che non provava. — Li ha implorati, ha pregato che lo lasciassero vivere, e loro... gli hanno sparato.

— Dov'è il corpo?

Reston alzò gli occhi e si accorse che a parlare era stato Leo Yan, uno degli addetti ai 3K. Yan aveva un'espressione incomprensibile e si limitava a stare appoggiato al bordo del tavolo a braccia incrociate.

— Come? — chiese Reston, che appariva confuso ma che sapeva perfettamente di cosa stava parlando l'altro. "Pensa, maledizione, avresti già dovuto trovare una risposta..."

— Henry — disse qualcun altro e Reston riconobbe Tom Qualcosa del reparto costruzioni. La voce burbera era chiaramente scettica. — Gli hanno sparato, e hanno colpito lei alla testa... perciò dovrebbe trovarsi ancora nel blocco celle, giusto?

— Io... non so — rispose Reston, che cominciava ad avvertire un calore eccessivo e si sentiva disidratato da tutto il brandy che aveva ingollato. Aveva l'impressione di non essere in grado di trovare una risposta adeguata a quella domanda. — Sì, dev'essere così, a meno che non l'abbiano spostato per qualche ragione. Mi sono ridestato in stato confusionale, stordito, volevo raggiungervi immediatamente, assicurarmi che nessuno di voi fosse ferito. Non ho controllato se era ancora là...

Gli operai lo guardarono, un mare di facce dure non più così neutrali. Reston lesse l'incredulità, il disprezzo, la rabbia... e negli occhi di un paio di loro vide un'emozione che avrebbe potuto essere odio.

"Perché, cosa ho fatto per ispirare loro un tale disprezzo? Sono il loro direttore, il loro datore di lavoro, pago i loro maledetti stipendi..."

Uno dei meccanici si alzò dal tavolo e si rivolse ai compagni, ignorando completamente Reston. Si trattava di Nick Frewer, quello che tra gli uomini godeva di maggior popolarità.

— Chi dice che possiamo uscire di qui? — chiese Nick. — Tommy, hai le chiavi del camion?

L'interpellato annuì. — Sicuro, ma non quelle del cancello e del magazzino.

— Le ho io — intervenne Ken Carson, il cuoco. Si alzò anche lui, poi altri lo imitarono, stiracchiandosi e sbadigliando, terminando il caffè.

Nick assentì. — Bene. Fate i bagagli. Ci troviamo al montacarichi tra

cinque...

— Aspettate! — esclamò Reston, incapace di credere a ciò che stava udendo, al fatto che avrebbero tralasciato il loro dovere, tradendo gli obblighi che si erano assunti. Non era possibile che lo stessero ignorando. — Ci sono altri uomini in superficie, vi uccideranno! Dovete aiutarmi!

Nick si voltò e lo fissò, lo sguardo tranquillo e condiscendente in maniera insopportabile. — Signor Reston, noi non dobbiamo fare nulla. Non so cosa stia veramente accadendo, ma credo che lei stia mentendo... forse non parlo per tutti, ma io so che personalmente non sono pagato abbastanza per farle da guardia del corpo. Sorrise, gli occhi azzurri sfavillarono. — Oltre a ciò, quella gente non vuole noi.

Nick si voltò e si allontanò mentre Reston pensò brevemente all'opportunità di spararglì... aveva solo sei proiettili e non aveva dubbi che gli uomini si sarebbero rivoltati contro di lui se avesse ferito uno dei loro compagni. Pensò di minacciare le loro vite, sostenendo che lui non avrebbe dimenticato quel tradimento, ma non voleva sprecare fiato. E non aveva altro tempo.

Nascondersi.

Non poteva fare altro.

Reston voltò le spalle agli operai insubordinati e corse via, la mente alla disperata ricerca di un luogo dove nascondersi, scartando quelli più ovvi, troppo esposti.

Alla fine ci arrivò. Il blocco ascensori, dietro l'angolo dei laboratori medici. Era perfetto. Nessuno avrebbe pensato di cercare in un ascensore che non funzionava nemmeno. Poteva aprirne uno e trovarvi riparo. Almeno per un po', finché non avesse elaborato un piano alternativo.

Madido di sudore, malgrado la rigida e grigia immobilità del corridoio principale, Reston girò a destra e cominciò a correre.

Dopo quelle che sembrarono ore di lenta discesa nel buio, costretti a stringersi a disagio per il freddo, sommersi dal rumore assordante dell'ascensore di servizio, raggiunsero il fondo.

"O la cima, a seconda di come la si considera" pensò oziosamente Claire, guardando attraverso il pannello aperto mentre la pila di David vagava sul lussuoso interno e il ruggente fragore cessava nel silenzio. Erano atterrati in cima a una cabina di ascensore, vuota a parte una scala a pioli appoggiata su un lato.

Uscirono dal portello squadrato di metallo e Claire si sentì sollevata di

essere tornata su una superficie ragionevolmente solida. Scendere in un montacarichi aperto dove un passo falso poteva farti precipitare non era precisamente il suo spostamento ideale.

— Pensi che ci abbia sentito qualcuno? — domandò Claire e vide la sagoma di David che si stringeva nelle spalle. — Aspetta, vado a prendere la scaletta...

La giovane accese la sua pila mentre David si metteva a sedere, afferrando i bordi del pannello aperto e scivolando quindi verso il basso. Nel frattempo, anche Rebecca accese la pila e Claire ebbe una rapida visione del suo volto.

— Ehi, stai bene? — chiese, preoccupata. Rebecca sembrava sofferente, troppo pallida, con borse violacee sotto gli occhi.

— Sì, sono stata meglio in vita mia, ma sopravviverò — rispose con tono leggero.

Claire non ne era convinta, ma prima che avesse il tempo di proseguire David richiamò la loro attenzione.

— Bene... fate penzolare i piedi, li guiderò io sugli scalini, poi lasciatevi scivolare giù.

Claire fece cenno a Rebecca di passare per prima, convinta che, se non ce l'avesse fatta, probabilmente lo avrebbe detto. Mentre David l'aiutava a scendere, però, a Claire venne in mente che Rebecca non avrebbe detto una parola.

"Vorrei essere d'aiuto, e non vorrei essere lasciata indietro, continuerei ad andare avanti anche se ciò dovesse uccidermi..."

La ragazza scacciò quei pensieri, mentre s'infilava attraverso il tetto dell'ascensore. Rebecca non era cocciuta quanto Claire ed era anche un medico. Stava bene.

Non appena arrivò in basso, David fece un cenno a Claire ed entrambi aprirono le porte di metallo della cabina mentre Rebecca puntava senza troppa energia la pistola sull'apertura che andava allargandosi. Quando ebbero creato un varco di circa un metro tra le pesanti porte, David vi passò per primo, poi esortò le ragazze a seguirlo.

"Wow!"

Claire non era sicura di ciò che avrebbe dovuto aspettarsi, ma di certo non quel corridoio di cemento grigio debolmente illuminato. Verso destra terminava in una porta e, a sinistra, una curva ad angolo a circa sei metri dalla cabina dirigeva a est. Claire non era certa delle direzioni ma sapeva che l'ascensore che aveva intrappolato John e Leon si trovava grossomodo

verso sudest... sempre che fosse sceso direttamente giù, comunque.

Era un luogo silenzioso, perfettamente tranquillo e privo di rumori. David accennò con il capo a sinistra, facendo loro capire che sarebbero andati da quella parte, e le due ragazze gli risposero con un gesto di assenso.

"Potremmo cominciare dal montacarichi e vedere se riusciamo a immaginare da che parte sono andati..."

Claire osservò nuovamente Rebecca, senza dare l'impressione di scrutarla ma ancora preoccupata per le sue condizioni. Non aveva davvero un bell'aspetto e, mentre la giovane dottoressa si voltava verso l'angolo del corridoio, lei si tenne qualche passo indietro. Catturato lo sguardo di David, gli indicò con il mento la ragazza, preoccupata.

Il capitano esitò, poi le rispose con un cenno e Claire comprese che anche a lui non era sfuggita la situazione. Almeno c'era il fatto che...

Rebecca lasciò sfuggire un acuto grido di sorpresa, era già sull'angolo mentre un uomo in abito blu balzava fuori e, facendole cadere la pistola, le premeva un revolver sulla tempia. Le serrò un braccio intorno alla gola e rivolse uno sguardo da pazzo verso i due agenti, il dito sul grilletto e un sorriso isterico sul viso rugoso.

— La ucciderò! Lo farò! Non costringetemi a farlo!

Rebecca cercò di afferrargli il braccio ma Reston serrò la presa, le mani tremanti, gli occhi blu che passavano freneticamente da David a Claire. Rebecca socchiuse appena le palpebre, abbassando le mani, e Claire si rese conto che la sua compagna era troppo debole e si trovava sul punto di svenire.

— Non mi ucciderete, statevene alla larga! State lontani o l'ammazzo!

La canna del revolver era premuta contro il cranio di Rebecca, e se David o lei avessero fatto una sola mossa falsa...

Osservarono impotenti il folle che cominciava ad arretrare, trascinandosi appresso la loro compagna verso la porta in fondo al corridoio.

20

Fu spaventosamente facile portare il Fossile fuori dalla fase di stasi. In pochi attimi, Leon era entrato nel programma di controllo e aveva trovato il modo per prosciugare il gigantesco cilindro. Secondo il timer digitale che sfavillava sullo schermo, una volta azionato il comando ci sarebbero voluti solo cinque minuti.

"Ragazzi, avrebbe potuto farlo chiunque abbia lavorato qui, in qualsiasi

momento. Per essere una società di paranoici della sicurezza, la Umbrella corre dei rischi..."

— Ehi, guarda questo — esclamò John e Leon distolse lo sguardo dal piccolo computer, osservando con circospezione il mostro. Anche se era sopravvissuto all'inferno di Raccoon, e aveva combattuto zombie, ragni, mammut e perfino un alligatore gigante, probabilmente si trattava della cosa più strana che gli fosse capitato di vedere.

John era in piedi vicino alla parete opposta della stanza e osservava un'immagine laminata. Mentre si avvicinava, Leon si accorse che era una mappa del Pianeta nella quale ciascuna zona veniva ordinatamente indicata con una targhetta. L'edificio adibito ai test aveva uno schema piuttosto semplice, fondamentalmente si trattava di un corridoio che circondava le quattro fasi, e la maggior parte delle stanze e degli uffici si trovavano in diramazioni del condotto principale.

John premette un quadratino nel settore est, proprio dove era situato il montacarichi di servizio. — Qui dice "controllo test/sala monitor" — soggiunse — ed è sulla via d'uscita.

— Pensi che Reston si sia rintanato là dentro? — domandò Leon.

John si strinse nelle spalle. — Se ci stava osservando nell'edificio adibito ai test, sarà stato sicuramente lì... la cosa che mi interessa sapere è se ha lasciato in giro quel libricino con i codici.

— Controllare non sarebbe una cattiva idea — disse Leon. — Ci vorranno cinque minuti perché il tubo si svuoti, abbiamo tempo sufficiente... sempre che il montacarichi non rappresenti un problema.

John si volse per guardare il Fossile, addormentato nel suo grembo gelatinoso. — Pensi che si sveglierà davvero?

Leon assentì. I dati indicati sul semplice programma di controllo parevano combaciare tutti, il battito cardiaco e la respirazione indicavano che il mostro si trovava in una condizione di sonno profondo e non c'era ragione per cui non avrebbe dovuto svegliarsi una volta che il caldo liquido di nutrimento fosse stato prosciugato.

"E probabilmente si desterà infreddolito, arrabbiato e affamato..."

— Sì — disse. — E quando succederà, sono certo che non vorrai essere qui.

John sorrise appena, non la sua solita espressione divertita. — Allora muoviamoci — disse sottovoce.

Leon tornò al computer inondato dalla pallida luce rossastra che veniva dal tubo di stasi. Il Fossile fluttuava placidamente, un gigante addormenta-

to. Una mostruosità creata da gente altrettanto mostruosa che viveva un'esistenza inutile in un luogo concepito per la morte.

"Distruggi tutto" pensò poi premette il pulsante INVIO. Il timer cominciò il conto alla rovescia: avevano cinque minuti a disposizione.

David immaginò che l'uomo fosse Reston, sebbene non ci fosse modo per accertarsene. Non importava, tutto ciò che voleva era strappargli Rebecca dalle mani. Mentre il pazzo vestito di blu arretrava verso la porta, David si rese conto che non era in grado di far nulla.

Non ancora.

— Andatevene! Lasciatemi solo! — urlò Reston, e un istante dopo era scomparso. Rebecca sparì con lui e l'aria inerte e sofferente della ragazza spaventò David.

— Cosa facciamo?

Il capitano si voltò verso Claire e, sul suo volto, vide l'ansia e la paura. Si costrinse a un profondo respiro, esalando lentamente. Non avrebbero potuto far nulla se si fossero lasciati prendere dal panico.

"... e potremmo anche facilmente farci uccidere."

— Manteniamo la calma — disse, sentendosi comunque in preda all'agitazione. — Non conosciamo la pianta di questo sotterraneo, non possiamo girare per prenderlo alle spalle... dobbiamo per forza seguirlo.

— Ma lui...

— Sì, so cosa ha detto — la interruppe David. — A questo punto non abbiamo alternative. Li lasceremo raggiungere una distanza alla quale lui si sentirà al sicuro, poi li seguiremo cercando un'opportunità per agire.

"E speriamo che non sia pazzo come sembra."

— Claire... dobbiamo muoverci di soppiatto, non possiamo permetterci di produrre neppure il più piccolo rumore. Forse sarebbe meglio se tu restassi qui...

La ragazza scosse il capo, lasciando trasparire tutta la sua determinazione dagli occhi grigi. — Posso farcela — assicurò con voce salda e sicura. Non aveva dubbi e, sebbene non avesse ricevuto un addestramento militare, all'occorrenza aveva dimostrato di essere decisa e rapida.

David annuì e insieme si avvicinarono alla porta in attesa. — Attenderemo due minuti, a meno che non sentiamo il rumore di qualcuno che esce. Socchiudi la porta così potrai sentire meglio...

Si costrinse a un nuovo profondo respiro, maledicendosi per aver permesso a Rebecca di scendere con loro. La ragazza era esausta e ferita, non

avrebbe potuto opporsi se quel pazzo avesse deciso di stringere un po' di più il braccio sulla sua gola.

"No. Tieni duro, Rebecca. Stiamo arrivando e possiamo aspettare anche tutta la notte che lui faccia un passo falso, per cogliere la nostra opportunità."

Aspettarono. David pregava che Reston non le facesse del male, giurando che in quel caso gli avrebbe strappato il fegato e se lo sarebbe mangiato.

Cercarono il montacarichi, evitando di attraversare di corsa il grigio corridoio senza fine, ma senza neppure prendersela comoda. La caffetteria era vuota, e un rapido controllo della camerata rivelò a John che gli operai se n'erano andati. C'erano segni evidenti che avessero radunato la loro roba in fretta e furia prima di andarsene.

"Spero che Reston sia ancora qui, però..."

Mentre puntavano a nord per il corridoio principale, John decise che, se Mr Blu si fosse trovato ancora nella sala controllo, gli avrebbero dato una botta in testa. Un buon, solido pugno alla tempia sarebbe stato sufficiente e se non si fosse svegliato prima che il Fossile avesse cominciato a scorrazzare per la base, tanto peggio per lui.

Superarono una piccola diramazione che collegava la sala controllo al corridoio principale, entrambi ansimavano, consapevoli che era molto più importante mettere in funzione il montacarichi che perder tempo con Reston. Come aveva puntualizzato Leon, non volevano certo essere là per il gran finale del Pianeta.

Il pannello aperto nel muro e la piccola luce sopra il cartello IN SERVIZIO strappò a John un sorriso di fanciullesca esultanza. Il sollievo lo accarezzò come una folata d'aria fresca: avevano corso un bel rischio permettendo al Fossile di liberarsi prima di essere certi di avere una via di fuga.

Leon premette il pulsante di richiamata, ugualmente sollevato.

— Due, due minuti e mezzo — disse, ricevendo un cenno di assenso da John.

— Un'occhiata veloce — annunciò questi e si voltò verso lo stretto passaggio. Leon aveva terminato i colpi ma John aveva ancora alcuni proiettili nell'M-16 in caso Reston avesse tentato qualche mossa stupida.

Si affrettarono a raggiungere la porta in fondo al corridoio e la trovarono aperta. John entrò per primo, coprendo l'intera stanza con il fucile, poi fi-

schiò colpito dall'aspetto della camera.

— Maledizione — sussurrò. Una fila di poltroncine di cuoio nero era posta di fronte a una parete interamente coperta di schermi, sopra un alto e morbido tappeto rosso. Una console color argento, lucida e ultramoderna, era posta davanti a un tavolo che sembrava di solido granito bianco.

"Almeno non dovremo andare a frugare dietro i mobili..."

Al di fuori di una tazza da caffè e di una fiaschetta argentata sulla console, non c'era nulla da vedere. Niente documenti o scartoffie d'ufficio, oggetti personali, né libricini di codici segreti.

— Direi che è venuto il momento di andarcene — osservò Leon. — Ho calcolato i tempi e ti assicuro che non vorrei essere qui tra due minuti.

— Sì, sì, okay... Andiamo...

Movimento, su uno degli schermi alla parete, a metà della seconda fila dall'alto. John si avvicinò al monitor chiedendosi chi diavolo potesse essere. "Gli operai se ne sono andati e quelle sono due persone, non è possibile..."

— Oh, merda — disse John avvertendo un nodo allo stomaco, una sensazione nauseante che sembrò ripetersi all'infinito, lo sguardo pieno di orrore fisso sullo schermo.

Reston, con una pistola, trascinava Rebecca attraverso un corridoio passandole un braccio intorno al collo. La giovane strusciava i piedi sul pavimento, il capo chino e le braccia inerti.

— Claire!

John distolse lo sguardo e vide Leon che osservava un secondo monitor dove David e Claire, entrambi armati, si spostavano rapidamente in un altro anonimo corridoio.

— Non possiamo riempire di nuovo il cilindro? — esclamò John con lo stomaco ancora contratto, sentendosi più terrorizzato in quel momento alla vista dei suoi amici che durante tutto il resto della notte.

"Quel maledetto bastardo ha preso Becky..."

— Non lo so — rispose rapidamente Leon — possiamo provare, ma dobbiamo sbrigarci...

John tornò verso il muro cercando le immagini di una delle aree del laboratorio, la stanchezza spazzata via da un nuovo flusso di adrenalina.

Là, una stanza scura, la luce diretta contro il cilindro e la cosa che si agitava al suo interno. Pochi secondi dopo un paio di mani sgocciolanti affondarono nel liquido chiaro, frantumando, infrangendo il vetro mentre emergeva dal tubo una massiccia, pallida gamba di rettile.

Troppo tardi. Il Fossile era libero.

21

La creatura classificata con il nome Tyrant Serie ReH1a, più comunemente nota come il Fossile, era spinta unicamente dall'istinto e aveva una sola pulsione: mangiare. Ogni sua azione era determinata da quella singola necessità primordiale. Se qualcosa si interponeva tra lui e il cibo, il Fossile la distruggeva. Se qualcosa lo attaccava o cercava di impedirgli di procurarsi il cibo, il Fossile la uccideva. Non aveva impulsi finalizzati alla riproduzione, perché era l'unico esemplare della sua specie.

Il Fossile si svegliò affamato. Sentiva la presenza del cibo, coglieva nell'aria le scariche elettriche, gli odori, il calore, anche a distanza... e subito distrusse la cosa che lo imprigionava. L'ambiente circostante era estraneo al Fossile, ma questo non aveva importanza. C'era del cibo là attorno, e lui aveva fame.

Poiché era alto tre metri per un peso di circa quattrocentocinquanta chili, la parete che si trovava tra lui e il cibo non costituì a lungo un ostacolo. Dopo quella parete ce n'era un'altra e poi un'altra ancora... e poi le vivide sensazioni e gli odori del cibo furono improvvisamente molto vicine, tanto che il Fossile avvertì la cosa più simile a un'emozione che potesse provare: *voleva* quel cibo, uno stato che andava al di là della fame pura e semplice, una potente estensione del suo istinto che lo incoraggiò a muoversi più in fretta. Il Fossile avrebbe potuto mangiare praticamente tutto, ma il cibo ancora vivo gli suscitava sempre quel *desiderio* impellente.

Il muro che glielo impediva era più spesso e resistente degli altri, ma non a sufficienza per fermarlo. Il Fossile trapassò i vari strati di materiale e, un istante dopo, si trovò in uno strano posto, dove non c'era nulla di organico oltre il cibo che scappava urlando.

Il cibo scappò, era difficile da vedere ma emanava un odore molto forte. Alzò una zampa e menò un colpo contro il Fossile, emettendo un grido furioso, manifestando il suo desiderio di attaccare e uccidere. Il Fossile lo comprese dall'odore. Nel giro di pochi attimi il Fossile fu circondato di cibo e, ancora una volta, provò quella *voglia* insopprimibile. Gli animali che costituivano il cibo ululavano e urlavano, ballonzolando e saltando e il Fossile si protese afferrando il più vicino.

Il cibo aveva artigli affilati ma la pelle del Fossile era spessa. Il Fossile morse il cibo, strappandone un largo brandello dal corpo sussultante e se

ne saziò. Il suo desiderio fu appagato finché il boccone non fu masticato e ingoiato, il sangue caldo che sgocciolava nella sua gola e la carne dilaniata dai denti.

Gli altri animali continuarono ad attaccare rendendo più semplice al Fossile cibarsi di loro. Il mostro divorò tutto il cibo in breve tempo e il suo metabolismo assorbì il nutrimento altrettanto velocemente, fornendogli nuove forze per cercarne dell'altro. Era un processo estremamente semplice, che continuava per tutto il periodo in cui il Fossile era sveglio.

Una volta finito con la stanza scura e cavernosa che aveva ospitato il cibo urlante, il Fossile si leccò il sangue dalle dita e mise in azione i suoi sensi alla ricerca del prossimo pasto. In pochi istanti seppe che c'era dell'altro cibo vivente nella zona e che si avvicinava.

Il Fossile *voleva*. Il Fossile era affamato.

22

La ragazza stava male, la pelle era umida, i suoi tentativi di sfuggirgli erano patetici, tanto erano privi di energia. Reston avrebbe voluto liberarsi di lei, lasciandola a terra per scappare via più in fretta, ma non osava farlo. La ragazza era il suo biglietto per passare attraverso gli avversari in superficie: di certo non avrebbero sparato a una di loro.

Tuttavia avrebbe voluto che quella stupida ragazzina non stesse così male, lo stava rallentando, incapace quasi di camminare com'era, e lui non aveva altra scelta se non continuare a trascinarsela dietro, diretto a nord attraverso il corridoio, poi a est sino all'angolo più lontano della base, verso la porta di collegamento con il blocco celle. Dalle celle, il montacarichi di servizio era a due minuti di marcia.

"Ci siamo quasi, questa incredibile, impossibile notte è quasi finita, non manca molto..."

Lui era un uomo estremamente importante, era un rispettato membro di un gruppo che aveva più soldi e potere di molte nazioni, lui era Jay Wallingford Reston... eppure era là, braccato nella sua stessa base, costretto a prendere un ostaggio, a puntare una pistola alla testa di una ragazza ferita e a sgusciare via come un criminale. Era una situazione ridicola, incredibile.

— Troppo stretto — sussurrò la ragazza, la voce rauca e strangolata.

— Peccato — replicò Reston, continuando a trascinarla serrando il collo delicato, la testa premuta contro il suo braccio. Avrebbe dovuto pensarci prima di decidere di invadere il Pianeta.

La trascinò attraverso la porta che conduceva al blocco celle, provando una sensazione di maggiore sollievo a ogni passo. La fuga e la sopravvivenza si avvicinavano. Non si sarebbe fatto sparare da un gruppo di scagnozzi animati da pie idee e convinti di essere nel giusto. Piuttosto si sarebbe ucciso.

Superate le celle vuote, era quasi arrivato alla porta quando la ragazza inciampò, cadendogli addosso con tale Forza che quasi lo fece ruzzolare sul pavimento. Rebecca si afferrò a lui con forza, cercando di riguadagnare l'equilibrio e Reston provò nei suoi confronti una rabbia folle.

"Stupida puttana, assassina, spia. Dovrei spararti adesso, far schizzare sulle pareti il tuo stupido inutile cervello..."

Riprese il controllo di sé prima di premere il grilletto, ma quella perdita di contegno lo spaventò un po'. Sarebbe stato un errore, uno sbaglio che poteva costargli caro.

— Se ci provi ancora ti ammazzo — disse freddamente e con un calcio spalancò la porta che immetteva nel corridoio principale, compiaciuto della tranquilla spietatezza della sua voce. Le sue parole suonavano forti, quelle di un uomo che non avrebbe esitato a uccidere se ciò fosse servito al suo scopo... e cominciava a rendersi conto di essere proprio così.

Ma attraverso la porta, nel corridoio, si udì una voce.

— Lasciala andare, Reston!

John e Red erano appostati sull'angolo, ed entrambi gli puntavano addosso le loro armi, bloccandogli la strada per il montacarichi.

Di colpo, Reston trascinò indietro la ragazza. Doveva portarla nel blocco celle mentre decideva il da farsi...

— Scordatelo — grugnì quello che aveva soprannominato Red. — Gli altri sono proprio dietro di te. Ti stanno seguendo. Sei in trappola!

Reston premette la canna della pistola verso la testa della ragazza, disperato. "Ho un ostaggio, non possono, devono lasciarmi andare..."

— L'ammazzo! — arretrò ancora di un passo, spostandosi verso l'anticamera della sezione adibita ai test mentre la ragazza si sforzava di rimanere in piedi.

— E allora noi ammazziamo te — disse John, con una voce profonda che non tradiva la minima indecisione. — Se le fai del male, noi faremo del male *a te*. Lasciala andare e ce ne andremo.

Reston raggiunse la porta di metallo e cercò a tentoni il pannello di controllo, premendo il pulsante che avrebbe sbloccato la grata e il portello della fase Uno.

— Non potete credere che me la beva — sibilò con una smorfia mentre la lastra di metallo scorreva verso l'alto. C'era solo un Dac rimasto in vita e lui aveva lasciato il canile aperto... "Posso salire sulla parete, posso ancora fuggire, non è troppo tardi!"

In quel preciso istante la porta del blocco celle si aprì e gli altri due intrusi fecero il loro ingresso in scena.

Reston agì prima ancora di riflettere. Si liberò della ragazza con un violento spintone, scaraventandola contro i quattro avversari mentre, nello stesso tempo, saltava a sinistra, investendo il portello con una spallata. Il battente che immetteva nella fase Uno si spalancò di scatto e Reston si precipitò all'interno, chiudendoselo alle spalle. C'era un chiavistello e l'uomo si affrettò a bloccarlo. Lo scatto metallico aveva il suono di una musica.

Finché fosse rimasto lontano dalle radure, era al sicuro. Non potevano più toccarlo.

Mani possenti l'afferrarono prima che potesse cadere a terra. Poteva nuovamente respirare John e Leon erano vivi... il sollievo era come un oceano di calore che la sommergeva facendola sentire ancor più debole di quanto fosse già. Lo strangolamento prolungato l'aveva privata delle scarse energie che le erano rimaste. In verità, adesso che ci pensava, Rebecca si sentiva una morta in piedi, come diceva sempre da bambina.

Claire la sosteneva saldamente... erano sue le mani che aveva sentito afferrarla... e tutti gli altri si raccolsero intorno a lei. John la sollevò senza fatica. Rebecca chiuse gli occhi, rilassandosi, vinta dallo sfinimento.

— Stai bene? — le chiese David e la ragazza assentì, sollevata e felice che fossero nuovamente tutti insieme, che nessuno fosse stato ferito...

"Nessuno tranne me, comunque..." Si rese conto che, se avesse avuto la possibilità di riposare, si sarebbe ripresa.

— Dobbiamo andarcene immediatamente di qua — annunciò Leon con un'urgenza nella voce che costrinse Rebecca a riaprire gli occhi, il calore e la sensazione di sonnolenza improvvisamente spazzati via.

— Qual è il problema? — domandò David.

John si girò e la trasportò lungo il corridoio, di corsa, rispondendo senza neppure voltarsi. — Ve lo spieghiamo durante la risalita, ma dobbiamo fuggire il più presto possibile, non scherzo.

— John — sussurrò Rebecca e il nero abbassò lo sguardo, scoccandole un rapido sorriso. I suoi occhi scuri però esprimevano un differente stato

d'animo.

— Ce la caveremo — le assicurò lui. — Pensa solo a rilassarti, pensa a inventare le storie da raccontarci sulle tue ferite di guerra.

Rebecca non lo aveva mai visto così a disagio, e cominciò a dirgli che era stata ferita realmente, e di non fare lo stupido...

... quando un fragore tremendo arrivò da un punto davanti a loro, un rumore di pareti abbattute, di vetro in frantumi, il suono prodotto da un toro infuriato in un negozio di porcellane.

John si voltò di scatto correndo per la strada che avevano appena percorso. Non fu in grado di vedere cosa succedeva, ma udì Claire gemere e David che diceva: — Oh, mio Dio! — con un tono di spaventata incredulità. In quel momento il suo cuore esausto cominciò a pulsare freneticamente.

Stava arrivando qualcosa di veramente brutto.

23

"Maledizione, siamo troppo lenti..."

In una nuvola di polvere e detriti, cemento in frantumi e intonaco, il Fossile irruppe nel corridoio davanti al montacarichi come una visione dell'inferno. Il muso e le zampe erano rosse, schizzate di macchie di un colore acceso che spiccava contro l'oscena pelle rosata. Il suo gigantesco corpo dalla forma impossibile riempiva l'intero condotto.

— Caricatore! — urlò Leon senza staccare gli occhi dal mostro incombente che si trovava ancora a una trentina di metri da loro, troppo vicino. Il poliziotto svuotò la sua H&K ed espulse il caricatore accorgendosi appena che era Claire a porgergliene uno nuovo, mentre il Fossile compiva un altro passo verso di loro.

David sparò con l'M-16; lo staccato della raffica echeggiò nel corridoio. Il Fossile continuava ad avanzare mentre Leon inseriva il nuovo caricatore nella pistola. John arrivò improvvisamente al suo fianco e prese al volo il serbatoio di colpi che David gli lanciava. Claire era vicina al capitano e tutti e quattro spararono contro la creatura.

Leon inquadrò l'occhio destro del mostro e premette il grilletto. Il fragore della 9mm si perse nella salva di detonazioni combinate delle armi del gruppo che si accaniva contro il Fossile.

I colpi si fusero in un'unica, assordante detonazione. Il Fossile inclinò la testa su un lato come se fosse incuriosito da qualcosa, compiendo un altro passo attraverso il muro di proiettili diretti contro di lui.

— Ritirata! — urlò David e Leon arretrò di un passo, in preda all'orrore di fronte alla constatazione che il mostro non sembrava subire alcuna ferita. Se gli procurassero almeno un po' di dolore il giovane poliziotto non era in grado di stabilirlo, ma di certo non ottenevano altro. Cercò nuovamente di inquadrare un occhio, poi udì Claire urlare qualcosa e distolse lo sguardo dal bersaglio il tempo sufficiente per notare che la ragazza aveva estratto una granata che stava porgendo a David.

— Via, via, via! — gridò il capitano. John afferrò il giovane per un braccio ed entrambi si voltarono scappando di corsa, seguiti da Claire. Leon pregò che avessero il tempo di allontanarsi abbastanza per non essere colpiti dalle schegge di metallo rovente della granata.

Claire correva in preda al terrore, pensando che non aveva mai visto nulla di simile. Un incubo a scaglie di pesce coperto di sangue, un ghigno di zanne affilate; e poi le sue *mani*, dita troppo lunghe sporche di rosso...

— Cos'è... come è possibile...

— Granata! — li avvertì David con un grido, Claire si tuffò sul cemento, cercando quasi di volare e, nell'attimo in cui si trovò a mezz'aria, scorse il pallido viso stremato di Rebecca. La ragazza, addossata alla parete posteriore della stanza, si trovava ancora a trenta metri di distanza.

Ci fu un'esplosione assordante e Claire si ritrovò veramente a volare, con John alla sua destra, un corpo caldo che cadeva sulla sua schiena. Entrambi finirono a terra. Claire cercò di assorbire l'urto con la spalla ma cadde troppo pesantemente sul braccio.

*"*Ow, ow ow*!"*

David si buttò contro di lei, forse di proposito, forse scaraventato dall'onda d'urto e quando la ragazza si alzò, notò la smorfia di dolore del capitano. Due, tre frammenti di metallo scuro conficcati nella sua schiena gli inchiodavano il tessuto nero alla pelle. Si protese per aiutarlo.

A quel punto verificò che il mostro era ancora in piedi. Il Fossile stava spazzando via dal petto e dal ventre frammenti anneriti della granata a frammentazione. Alcune schegge erano riuscite a lacerargli la carne ma, Claire pensò, era difficile stabilire, considerato che non emetteva alcun suono e dal modo in cui continuava ad avanzare verso di loro, se il mostro fosse rimasto incolume. Il Fossile spalancò la bocca, le pesanti mascelle da lucertola... mostrando frammenti di carne di provenienza sconosciuta tra i denti acuminati. Silenziosamente avanzò ancora di un passo, scoccando il suo ghigno carnivoro, e Claire immaginò di poter avvertire nel suo alito l'odore della carne massacrata, o di qualunque altra cosa stesse macerando-

si nelle sue viscere.

"Via di qui subito!"

Si rimise in piedi a fatica, ignorando il dolore al braccio e protendendosi per afferrare la mano tesa di David per aiutarlo a tirarsi su. Nell'attimo in cui il capitano fu di nuovo in piedi la ragazza puntò la 9mm e cominciò a sparare di nuovo, consapevole del fatto che non sarebbe bastato, ma non sapendo cos'altro fare.

Era ferito in quattro punti nella parte alta della schiena; i tagli erano profondi e bruciavano. David espirò l'aria dai denti con un sibilo, decise che il dolore era sopportabile, e lo accantonò senza altre considerazioni. Quell'orribile mostro era ancora in piedi, forse l'avevano rallentato ma non fermato, e non disponevano di armi più potenti di quella che avevano appena usato da scagliargli contro.

"Correre, dobbiamo correre..."

Mentre ancora formulava quel pensiero, aprì la bocca per urlare un ordine e farsi sentire da John, Leon e Claire che svuotavano le loro armi, proiettili inutili quanto lo era stata la granata.

— John, pensa a Rebecca! Ritirata, non siamo in grado di fermarlo!

John entrò in azione, Leon e Claire arretravano sparando come il capitano, sperando nella vaga possibilità di arrecare qualche danno, che uno dei proiettili potesse raggiungere un punto vulnerabile.

— David, potremmo entrare nella zona test... il portello è di acciaio rinforzato! — gridò John. David non era certo di capire ma intese le parole "acciaio rinforzato". Probabilmente non avrebbe fermato il mostro mutante, ma lo avrebbe rallentato a sufficienza perché loro potessero riorganizzarsi ed elaborare un piano.

— Va bene! — urlò David mentre il mostro compiva due, tre lunghi passi verso di loro, ormai deciso ad attaccarli senza esitazioni. A quella velocità sarebbe stato loro addosso in pochi istanti.

— Correte dietro a John! — ordinò il capitano con quanto fiato aveva in gola; fornì a Leon e a Claire un istante di copertura, poi si voltò e si mise a correre a sua volta.

"Acciaio, acciaio rinforzato!" era una specie di mantra che si ripeteva ossessivamente mentre scappava. Claire e Leon girarono un angolo davanti a lui. Le pareti di cemento gli sfrecciarono ai lati. Vide Rebecca e John nella stanza in fondo al corridoio. La sala dov'era scomparso quel pazzo di Reston.

— David, premi il pulsante, chiudi il portello! — gli urlò John e il capitano notò i comandi, le piccole luci sulle manopole rotonde. Virò verso il pannello a rotta di collo.

Claire e Leon erano già entrati. David protese il braccio di scatto e picchiò la mano aperta sul pulsante più grande del pannello nella speranza di aver scelto quello giusto.

Un attimo dopo erano dentro. Il pannello di metallo cadde a ghigliottina dietro di lui, così vicino da avvertirne l'urto contro la schiena.

Si voltò in tempo per vedere l'enorme corpo biancastro della creatura che sbatteva contro il portello. Il petto del Fossile urtò la spessa finestra inserita nel pannello di metallo rinforzato. La porta vibrò nelle sue guide e David si rese conto che non avrebbe resistito a lungo. "Ti prego reggi, solo per un attimo..."

Si voltò e vide Leon vicino al portello più piccolo posto sulla parete a sud, colse l'orrore nei suoi occhi, il pallore del suo viso, la mano tremante sulla leva della porta.

— Bloccata — disse e, dall'esterno, il mostro picchiò nuovamente contro il battente di metallo.

Reston udì il rumore mentre stava cercando di trovare un modo per raggiungere la gabbia degli Av. Il recinto si trovava a quattro metri dal suolo, un foro nella parete, e non c'erano scale: l'albero più vicino era a più di tre metri e mezzo di distanza. Impossibile raggiungerlo... ma l'unica altra via per uscire dall'area test era quella da cui era venuto e lui non osava tornare nel corridoio principale. Stava per decidersi a dare la scalata all'albero per provare a saltare quando una serie di tonfi sordi filtrò nella fase Due.

Reston si avviò verso la porta di collegamento, incuriosito malgrado la paura. Le sale adibite ai test erano dotate di un potente sistema di isolamento acustico, perciò un fragore del genere poteva essere stato provocato solo da una bomba, o da una squadra di demolizione.

"... il che significa che è stata una bomba. Hanno messo esplosivi, dopotutto, quei vigliacchi."

Reston rimase qualche istante in attesa vicino alla porta, ma non udì null'altro. L'unico Dac rimasto emise un verso da qualche parte nella sala: il desiderio di combattere evidentemente era cessato con la perdita dei suoi compagni e non aveva cercato di assalire Reston.

"Esplosivi..."

La fase Due si trovava direttamente dietro la sala controllo, separata da

questa da una parete rinforzata, e ciò significava che quei banditi avevano fatto saltare il centro di comando, l'ufficio più importante, più costoso del Pianeta. Non avrebbero potuto scegliere un bersaglio migliore, l'intera base era praticamente priva di valore, se il centro di controllo veniva distrutto.

" Ma, forse, mi hanno fornito una via di fuga alternativa..."

Reston non avrebbe scommesso sul fatto che quei barbari mercenari se ne fossero finalmente andati lasciandosi dietro le rovine fumanti del Pianeta.

"... ma se invece lo hanno fatto..."

Se davvero se n'erano andati, forse lui avrebbe potuto uscire dalla base. Forse era proprio quello che doveva fare: andarsene, non solo dal Pianeta ma dall'Umbrella in generale. Era ragionevolmente certo che Jackson lo avrebbe ucciso per quello che era accaduto... ma non avrebbe potuto farlo se lui fosse sparito dalla circolazione.

"Posso passare qualche centinaia di migliaia di dollari ad Hawkinson per farmi portare in un luogo sicuro..."

Poteva funzionare, se calcolava bene i tempi, se cambiava nome e identità e andava lontano, molto lontano. Avrebbe di certo funzionato.

Annuendo tra sé, aprì il portello che immetteva nella fase Due, incerto su cosa lo aspettasse dall'altra parte... ma fu comunque una sorpresa vedere gli enormi fori spalancati in due delle pareti del deserto: cemento, legno e acciaio fatti a pezzi. Ognuna delle due aperture frastagliate era larga almeno tre metri e mezzo, forse sei di altezza. Non vedeva fumo da nessuna parte ma immaginò che i sabotatori avessero usato qualche composto altamente tecnologico, qualche materiale che quel genere di canaglie sembrava sempre avere a disposizione.

Il calore era ancora alto, e le luci accecanti, ma grazie alle nuove aperture era notevolmente più fresco... e benché Reston rimanesse diversi secondi in ascolto, non udì un solo suono che potesse indicare la presenza dei sabotatori. A meno che non fosse una trappola.

Scosse il capo, divertito dalla sua stessa paranoia. Adesso che aveva deciso di essere finalmente libero, di lasciarsi alle spalle le rovine della sua esistenza, si sentiva in preda a una sorta di esaltazione. La sensazione di essere rinato, di avere di fronte a sé nuove possibilità. I sabotatori se n'erano andati, la loro missione era compiuta, il Pianeta distrutto. Reston attraversò le sabbie roventi, scavalcando i resti degli Scorp sparsi dappertutto, e alla fine superò la scivolosa duna di sabbia per sbirciare attraverso uno dei fori.

"Mio Dio, sono riusciti proprio a far fuori tutto, vero?"

La distruzione era quasi totale, il foro si spalancava esattamente dov'era stato il muro coperto dai monitor. Spesse schegge di vetro, frammenti di cavi e materiale elettronico, un vago odore di ozono... era tutto ciò che restava del brillante progetto di controllo video. Quattro delle poltroncine di cuoio erano state divelte dai sostegni alle quali erano saldate, il tavolo di marmo, unico nel suo genere, era spaccato in due e nell'angolo a nordest della sala c'era un altro gigantesco foro frastagliato circondato da detriti.

E attraverso quell'apertura...

Reston poteva vedere davvero il montacarichi. Il meccanismo funzionava, le luci erano accese e la piattaforma era stata richiamata là sotto.

Era una trappola? Sembrava troppo bello per essere vero... poi Reston udì un lontano rimbombo, da qualche parte nel blocco celle, e pensò che la fortuna finalmente era dalla sua; gli operai se n'erano andati, quindi quel rumore poteva venire solo dalla squadra degli ex agenti della S.T.A.R.S. Era sufficientemente lontano da trovarsi a metà strada verso la superficie nel caso fossero tornati indietro.

Reston sorrise, divertito dall'idea che finisse a quel modo: sembrava un epilogo così privo di emozione, così sciatto.

"E me ne lamento? No, nessun problema. Non da parte mia."

Attraversò l'enorme foro, spostandosi con cautela per evitare le affilate schegge di vetro.

La battaglia con gli animali-cibo lo aveva affamato, accendendo la sua brama. Sulla strada del Fossile c'era un muro più solido degli altri, cosa che lo rendeva ancor più famelico, più ansioso di realizzare il suo proposito. Premette contro l'ostacolo, accorgendosi che la spessa materia di cui era composto cedeva e opponeva minor resistenza.

Sebbene ormai non gli mancasse molto per raggiungere gli animali, il Fossile avvertì l'odore di altro cibo. Veniva dal punto da cui era appena passato, cibo indifeso e allo scoperto. Non c'era nulla tra esso e il Fossile.

Sarebbe tornato all'assalto dopo aver mangiato. Il Fossile si voltò e corse via, affamato e più che mai in preda a un desiderio irrefrenabile di divorare, deciso a mangiare il cibo prima che potesse sfuggirgli.

Non appena il Fossile si voltò e si allontanò di corsa, John cominciò a prendere a calci la porta di acciaio, consapevole che quella era la loro unica speranza. I colpi incredibilmente possenti che le aveva inferto il mostro

rendevano il suo compito più facile poiché lo spesso pannello di acciaio era già stato per metà strappato dalle sue guide.

Anche Claire e Leon presero a sferrare calci alla porta. In pochi secondi l'avevano scostata a sufficienza dalla fessura di metallo perché il portello cadesse rumorosamente sul pavimento... e alcuni istanti dopo, il gruppo era in fuga, diretto di corsa al montacarichi. David portava Rebecca e nessuno osava parlare. Il Fossile avrebbe potuto tornare, lo sapevano tutti, e contro quel mostro non avevano una sola possibilità.

— No! No! No!

Un uomo urlò, e quando svoltò l'angolo John vide che si trattava di Reston che correva per il corridoio tallonato dal Fossile.

Continuarono a fuggire. John si chiese quanto ci avrebbe impiegato quel mostro a divorare un intero essere umano. Non appena raggiunsero il montacarichi, saltarono sulla piattaforma e Leon abbassò la grata. Udirono il grido disperato salire sino a raggiungere una tonalità che non aveva nulla di umano... e poi cessare di colpo, soffocato da un grugnito umido e fragoroso. Il montacarichi cominciò a salire.

24

Rebecca stava cedendo al sonno, cullata dal rollio del montacarichi quanto dal battito cardiaco di David. Pur essendo esausta riuscì a sollevare la mano che le pareva pesantissima per accertarsi della presenza del libricino nero e piatto che aveva infilato nella cinta dei pantaloni. Reston non se n'era accorto, e, apparentemente, non aveva neppure sospettato che lei potesse fingere di cadere per sottrarglielo.

Pensò di rivelare la notizia ai compagni rompendo il silenzio che regnava nel montacarichi in salita, poi decise che poteva aspettare; i suoi amici meritavano una piacevole sorpresa al loro arrivo in superficie.

La ragazza chiuse gli occhi, finalmente in grado di riposare. Avevano ancora una lunga strada da compiere, ma la marea stava cambiando, la Umbrella avrebbe pagato per i suoi crimini. Ci avrebbero pensato loro.

Epilogo

David e John sostenevano Rebecca, la ragazzina, mentre Leon e Claire si sorridevano l'un l'altra come due amanti. I cinque esausti soldati scivolarono fuori dal monitor e uscirono nell'alba che stava dolcemente sbocciando

sullo Utah.

Con un sospiro, Trent si appoggiò allo schienale della sedia, giocherellando oziosamente con l'anello d'onice. Sperava che potessero riposare per almeno un paio di giorni prima di intraprendere la loro prossima battaglia... forse l'ultima. Meritavano un po' di riposo dopo tutto quello che avevano passato. In realtà, se uno di essi fosse sopravvissuto a ciò che li aspettava, lui avrebbe dovuto veramente fare in modo che fosse ampiamente ricompensato.

"Sempre che io sia in posizione di concedere ricompense..."

Certo che avrebbe potuto farlo. Se e quando Jackson e gli altri avessero finalmente compreso qual era il suo ruolo, avrebbe dovuto scomparire... ma aveva a disposizione almeno una mezza dozzina di identità completamente irrintracciabili disseminate per il mondo, ciascuna delle quali gli avrebbe permesso un'esistenza estremamente agiata. E i capi della Umbrella non avevano le risorse per reperirlo. Disponevano di denaro e potere, sicuro, ma non erano abbastanza furbi.

"Sono arrivato sin qui, no?"

Trent sospirò nuovamente, ricordandosi che non era ancora il momento di esultare. L'eccessiva sicurezza in se stesso non era opportuna, ne era consapevole. Uomini più in gamba di lui avevano perso la vita a causa dell'Umbrella. In ogni caso, o sarebbe morto lui o loro. Fine del problema, in un modo o nell'altro.

Si alzò, stiracchiando le braccia sulla testa e scacciando la tensione dalle spalle. Il satellite "pirata" gli aveva permesso di vedere e udire praticamente tutto ed era stata una lunga notte piena di eventi. Qualche ora di sonno, ecco di cosa aveva bisogno. Aveva fatto in modo di essere irraggiungibile fino a mezzogiorno, ma poi avrebbe dovuto chiamare Sidney... il vecchio bevitore di tè a quell'ora sarebbe diventato matto, anche gli altri del resto. I servizi del misterioso Mr Trent sarebbero stati disperatamente richiesti e lui avrebbe dovuto prendere il prossimo aereo in partenza. Benché desiderasse sorvegliare il ritorno di Hawkinson e i suoi tentativi per abbattere il Fossile, doveva riposare qualche ora.

Trent spense gli schermi e uscì dalla sua sala operativa, un salotto con qualche aggiunta piuttosto costosa, raggiungendo la cucina che era solo una cucina. La piccola casa a nord dello Stato di New York era il suo rifugio, non la sua casa, era da là che svolgeva la maggior parte del suo lavoro. Non i piani grandiosi che escogitava a beneficio dell'Umbrella, ma il suo vero lavoro. Se qualcuno avesse dovuto mai venire a controllare, avrebbe

presto scoperto che l'appartamento vittoriano a tre stanze apparteneva a una vecchia signora di nome Helen Black. Si trattava di un divertente riferimento personale, che solo lui poteva comprendere.

Trent aprì il frigo e prese una bottiglia di acqua minerale, ripensando all'aspetto di Reston nei suoi ultimi istanti di vita, quando aveva guardato in faccia la morte. Una bella idea quella di utilizzare il Fossile contro di lui, e gli dispiaceva davvero per Cole. Quell'uomo avrebbe potuto costituire un valido componente della sua piccola ma crescente forza di resistenza.

Portandosi l'acqua al piano di sopra, Trent si servì del bagno poi attraversò un piccolo corridoio, chiedendosi quanto tempo avesse ancora a disposizione. Nelle prime settimane del suo rapporto con la Umbrella, si era aspettato in ogni momento di essere convocato nell'ufficio di Jackson e di essere ucciso sommariamente. Ma le settimane erano diventate mesi e non aveva colto neppure il più piccolo dubbio... in nessuno di loro.

Una volta in camera da letto, Trent scelse gli abiti per il viaggio e si spogliò, decidendo di fare il bagaglio quando avesse bevuto il caffè, dopo aver chiamato Sidney. Spegnendo la luce, Trent scivolò sotto le coperte e rimase per un attimo seduto, sorseggiando dalla bottiglia, mentre elaborava un piano meticoloso per le settimane seguenti. Era stanco, ma lo scopo della sua vita finalmente era a portata di mano. Non era così facile addormentarsi quando si era sul punto di realizzare progetti e sogni coltivati per oltre trent'anni, un desiderio nutrito così a lungo da trasformarlo nell'uomo che era...

Mancavano gli ultimi tocchi, però. C'erano ancora diverse cose che dovevano accadere prima che potesse considerare terminata la faccenda, e gran parte di quanto restava da portare a termine dipendeva da come si sarebbero comportati i ribelli. Aveva fiducia in loro, ma c'era sempre la possibilità che potessero fallire... nel qual caso, avrebbe dovuto ricominciare da capo. Non dal principio, ma ciò avrebbe costituito comunque un serio ritardo.

"Alla fine, però..."

Trent sorrise, posando la bottiglia sul comodino e scivolando confortevolmente sotto le coperte. Alla fine la malvagità dell'Umbrella sarebbe emersa alla luce del giorno. Uccidere i capi sarebbe stato più facile, ma lui non si sarebbe accontentato delle loro morti. Voleva vederli distrutti, finanziariamente ed emotivamente, voleva che le loro vite fossero devastate sotto ogni profilo. E quando fosse venuto quel giorno, quando i capi avessero visto il loro prezioso lavoro cadere definitivamente in cenere, lui sa-

rebbe stato là. Sarebbe stato là, a danzare sul cimitero dei loro sogni, e quello sarebbe stato davvero un bel giorno.

Come spesso gli capitava, Trent ripeté il suo discorso mentalmente, quelle parole che aveva trascorso un'intera vita a ripetersi in attesa di quel giorno. Jackson e Sidney avrebbero dovuto essere presenti, oltre i "ragazzi" della sezione europea e i finanziatori giapponesi, Mikami e Kamiya. Tutti loro conoscevano la verità, tutti erano stati cospiratori allo stesso livello del tradimento...

"Sono in piedi di fronte a loro e dico: 'Permettetemi di riassumere brevemente la situazione, nel caso aveste dimenticato i fatti.

"'All'inizio della storia dell'Umbrella, prima che esistesse una cosa come l'Ufficio Bianco, c'era uno scienziato di nome James Darius che lavorava nel settore ricerca e sviluppo. Il professor Darius era un microbiologo dedito al suo compito e animato di senso etico e, con l'amata moglie Helen, dottoressa in farmacologia, aveva trascorso innumerevoli ore a sviluppare una formula per l'autoriparazione dei tessuti per i suoi committenti. La formula che aveva impegnato così a lungo Darius era una miscela virale brillantemente progettata che, se correttamente sviluppata, aveva il potenziale di ridurre grandemente le sofferenze umane, e un giorno magari anche di eliminare la morte in seguito a ferite letali.

"'Sia James che Helen nutrivano grandi speranze sull'esito del loro lavoro... ed erano persone così responsabili, così leali e fiduciose nel prossimo che si rivolsero immediatamente alla direzione dell'Umbrella quando si resero conto del potenziale del progetto. E la Umbrella Corporation comprese a sua volta quale fosse quel potenziale. Solo che i suoi capi videro unicamente una perdita di ricchezza economica se un tale miracolo fosse stato portato a compimento. Immaginate i soldi che una società farmaceutica avrebbe potuto perdere se milioni di persone avessero smesso di morire ogni anno. Ma pensate alla quantità di soldi che la compagnia avrebbe potuto guadagnare se questa miscela virale avesse trovato un'applicazione militare. Immaginate il potere.

"'Con simili incentivi, l'Umbrella non aveva realmente scelta. Sottrassero la formula a Darius, s'impadronirono dei suoi appunti e delle sue ricerche, e affidarono tutto a un brillante giovane scienziato di nome Willam Birkin, che, sebbene fosse poco più che adolescente, era già alla testa di un suo laboratorio privato. Birkin era uno di loro, capite? Un uomo che condivideva la loro visione, che aveva la loro stessa mancanza di principi morali, un uomo di cui potevano servirsi. E, una volta messo al suo posto il

loro fantoccio, si resero conto che la presenza del bravo professor Darius poteva costituire un inconveniente.

'"Perciò scoppiò un incendio. Un incidente, si disse, una terribile tragedia... due professori e tre leali assistenti bruciati vivi. Peccato, che cosa triste, caso chiuso... e così ebbe inizio la divisione della società nota come Ufficio Bianco. Ricerca per armi biologiche. Un campo giochi per gli sporchi ricchi e i loro servi, per uomini che avevano perso ogni parvenza di coscienza molto, molto tempo fa'. Sorrido ancora. 'Per uomini come voi.

'"L'Ufficio Bianco aveva pensato a tutto, o almeno così credevano i suoi capi. Ciò che non avevano considerato, perché avevano una visione troppo ristretta o perché si erano dimostrati stupidamente sicuri di sé, era il giovane figlio di James e di Helen, il loro unico figlio, assente per completare gli studi quando i genitori erano stati bruciati vivi. Forse si erano semplicemente scordati di lui. Ma Victor Darius non aveva dimenticato. In realtà Victor era cresciuto pensando a ciò che aveva fatto l'Umbrella, oserei dire che era rimasto ossessionato. Venne un tempo in cui Victor non fu in grado di pensare ad altro, e fu allora che decise di fare qualcosa.

'"Vendicare suo padre e sua madre. Victor Darius sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi estremamente scaltro e molto, molto attento. Perciò trascorse anni semplicemente a pianificare le sue mosse. E altri anni ad apprendere ciò che gli occorreva, e ancor di più a prendere i giusti contatti, muovendosi nei circoli più opportuni per il suo progetto, rivelandosi contorto e subdolo quanto i suoi avversari. Un giorno avrebbe colpito a morte l'Umbrella proprio come i suoi capi avevano assassinato i suoi genitori. Non era un compito facile, ma lui era determinato, e aveva deciso di dedicare la sua intera esistenza a quel progetto.'

"A quel punto sorrido e annuncio: 'Oh, vi ho detto che Victor Darius ha cambiato nome? È stato un po' rischioso, ma ha deciso di servirsi del secondo nome di suo padre, o almeno parte di esso. James Trenton Darius non ne avrebbe più avuto bisogno, comunque.'"

Il discorso cambiava sempre un po', ma, nelle sue linee essenziali, restava lo stesso. Trent sapeva che non avrebbe mai avuto l'opportunità di farlo a tutti loro in una volta, ma era proprio quella prospettiva che lo aveva indotto a ripeterselo, in tutti quegli anni. In quelle notti in cui era stato così furioso da non poter prendere sonno, ripetersi quella storia era stato come una sorta di ninna-nanna. Immaginava gli sguardi sui loro volti esausti, l'orrore nei loro occhi spenti, la tremante indignazione di fronte al suo tradimento. In qualche modo tale visione riusciva sempre a placare la sua ira,

concedendogli una relativa tranquillità.

"Presto. Dopo l'Europa, amici miei..."

Il pensiero lo seguì nell'oscurità, nel dolce sonno senza sogni che appartiene ai giusti.

FINE